ADRIANO FRAGANO

DISOBBEDIENZA VEGANA

Adriano Fragano

DISOBBEDIENZA VEGANA

ovvero il veganismo
come potrebbe essere



Edizioni Veganzetta

Quest’opera è utilizzabile gratuitamente e divulgabile con la seguente **licenza d’uso**:

Il libro “*Disobbedienza vegana. Ovvero il veganismo come potrebbe essere*” di Adriano Fragano può essere letto, copiato e riprodotto a fini di divulgazione, a condizione che ne venga rispettata l’integrità, che non subisca modifiche e che venga sempre citata la fonte.
Salvo diverso accordo specifico, non è consentita la sua riproduzione — anche solo parziale — per finalità di marketing o commerciali, la sua traduzione o qualsiasi altro utilizzo che possa costituire una violazione del diritto d’autore.
Il libro non può essere utilizzato per scopi diversi da quelli previsti dalle presenti condizioni di licenza.

Adriano Fragano

Disobbedienza vegana
Ovvero il veganismo come potrebbe essere

Edizioni Veganzetta
www.veganzetta.org

© 2018-2024 Adriano Fragano

ISBN: 9791223045633

Prima edizione cartacea: 2018
Nuova edizione digitale: 2024 in memoria di Minni

In copertina: elaborazione grafica del logo del movimento *Food Not Bombs*
Grafica e impaginazione a cura di Veganzetta

Quest'opera è protetta dalla legge sul diritto d'autore. È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Adriano Fragano

DISOBBEDIENZA VEGANA

Ovvero il veganismo
come potrebbe essere

A Francesca che non ho saputo salvare

Indice

Precisazioni su alcuni termini usati 10
Introduzione 13
Ringraziamenti 15

Prima parte: genesi di un'idea
Una storia tormentata 20
Il *McVegan* 21
L'origine del veganismo moderno 24
Watson uno strano signore 29
Alla ricerca di una definizione 33
Cross e la vera fondazione del veganismo moderno 36
Le definizioni dal 1979 in poi 41
Una fine ingloriosa 44
Un po' di chiarezza 46

Seconda parte: veganismi di oggi
Tipologie vegane 50
Il veganismo riformista 51
Il consumismo vegano 56
I falsi veganismi 59
Il veganismo radicale 63

Terza parte: veganismo e cibo
Non solo una dieta 68
La dimensione culturale del cibo 70
Non più condivisione ma disobbedienza 73
Il cibo come rito e gerarchia 75
Il cibo come consolazione e libertà individuale 77

Il cibo come moda e *status symbol* 79

Quarta parte: veganismo e capitalismo
Lo sfruttamento animale radice del capitalismo 84
La Natura come *supermarket* 89
L'illusione di poter cambiare il mercato 91
Il *veganwashing* 95
Questione di paradigmi 98
Il modello di consumo vegano 101
Veganismo e proprietà 104

Quinta parte: un pensiero divergente
Vivere di veganismo 108
Un'esistenza etica è un'esistenza politica 110
La propaganda vegana multifunzionale 112
Il veganismo non è facile 117
Diritto, scelta o dovere morale? 119
Veganismo e violenza 122
Una soluzione alla guerra contro la Natura 126
Il potenziale autoregolativo del veganismo 129
Disobbedienza vegana 132

L'autore 138
Note 139

Precisazioni su alcuni termini usati

La terminologia che utilizziamo quotidianamente nella lingua scritta e parlata, le modalità espressive, le frasi idiomatiche, ci permettono di descrivere la percezione che abbiamo del mondo, ma al contempo la influenzano, ampliando la nostra visuale o restringendola, in ogni caso condizionandola significativamente.
Le parole sono importanti, dovrebbero essere sempre usate con la consapevolezza che hanno un loro peso specifico. *Le parole sono pietre*, così intitolava un suo famoso libro Carlo Levi, in effetti le parole hanno una loro gravità. Possono rinforzare o demolire un concetto, fare del bene, del male, trasformare, stravolgere e mistificare la realtà. Le parole andrebbero pertanto usate con molta cautela e in modo appropriato, cosa che purtroppo non accade quasi mai, soprattutto in quest'era digitale.
Chi desidera partecipare a un cambiamento radicale della società umana, è necessario che cominci a farlo anche dal linguaggio che servirà a veicolare e descrivere nuove idee: una nuova società e una nuova realtà descritte con parole nuove o vecchie reinterpretate.
Per tale motivo, in questo libro utilizzo un linguaggio che nei limiti del possibile è coerente con i valori e le idee che intendo trasmettere. Inevitabilmente esso non è del tutto libero da condizionamenti, ed è il risultato di un compromesso tra un'esigenza espressiva adeguata alle tematiche trattate e il dovere di produrre un testo il più possibile chiaro, accessibile e comprensibile.

Di seguito per comodità di chi legge propongo un piccolo elenco degli accorgimenti che ho usato.

Termini utilizzati in chiave antispecista

I seguenti accorgimenti vogliono essere un esempio pratico di reinterpretazione del linguaggio corrente in chiave antispecista[1] e non discriminatoria per un maggiore rispetto dei non umani.

Animali: utilizzo tale sostantivo per facilitare la leggibilità del testo. Il termine "Animali" in realtà è da intendersi sostitutivo di "animali non umani", o "altri animali", oppure "non umani", in sintesi esso rappresenta tutte le specie animali diverse da quella umana. Riconosco a questo termine una valenza assolutamente positiva e utilizzo la lettera iniziale maiuscola per sottolineare la dignità pari a quella umana di ogni altro Animale.

Umani, persone umane: li utilizzo in sostituzione del sostantivo maschile "uomo", che evito in quanto carico di significati filosofici e culturali che pongono l'Umano al di sopra degli altri Animali e che hanno un preciso riferimento a una visione patriarcale, gerarchica e maschilista della società umana.

Cane, Maiale, Umano, ecc.: utilizzo tali sostantivi con la lettera iniziale maiuscola per conferire pari dignità tra le diverse specie animali.

Persona/e: in relazione a coloro che seguono la filosofia vegana, quando possibile utilizzerò il termine "persone umane vegane", per distinguerle dalle "persone umane non vegane" e dalle persone di altre specie animali definite quando opportuno "persone non umane".

Leggibilità e accessibilità del testo

In questo libro evito volutamente ogni utilizzo di simboli grafici (come *, -, @, ecc.) in sostituzione delle vocali, elementi non appartenenti all'alfabeto della lingua italiana (come lo *schwa*) o più in generale privi di un suono associato, il troncamento improprio delle vocali finali o altre soluzioni che non permettano un'agevole traduzione

fonetica, una corretta lettura del testo e una sua riproduzione completa mediante *software* di lettura automatica. Tale posizione ha la doppia finalità di non causare fraintendimenti, cattive o errate interpretazioni del testo da parte di chi legge (leggibilità del testo) e, al contempo, di evitare che persone umane con particolari esigenze (ad esempio ipovedenti, non vedenti, dislessiche), possano incontrare ostacoli nella lettura automatica mediante l'utilizzo di appositi programmi, subendo una chiara discriminazione (accessibilità del testo).

Inclusività del testo nel rispetto delle identità di genere umane
La soluzione che ho scelto di utilizzare è la *circonlocuzione* (come ad esempio la *perifrasi*), che permette di rende con semplicità il linguaggio neutro, evitando le declinazioni al maschile e al femminile tipiche del binarismo sessuale del linguaggio attuale. Le circonlocuzioni sono a mio avviso da preferire rispetto a qualsiasi altra soluzione linguistica per evitare problemi di inclusività dei testi, perché forniscono soluzioni efficaci mediante l'utilizzo di insiemi di parole già presenti e di uso comune nella lingua corrente e quindi comprensibili e accessibili per chiunque.

Introduzione

A seguito di una lunga militanza vegana, ho maturato una serie di convincimenti che ritengo utile proporre a beneficio di chi ha già intrapreso lo stesso cammino di consapevolezza, o di chi si accinge a farlo. L'intento di questo libro è quello di cercare di recuperare le radici identitarie del veganismo moderno[2] restituendogli la dignità e l'importanza che merita, sottolineandone la grande completezza derivante da un impianto morale, etica e pratiche conseguenti. Ciò che propongo non è pertanto un manuale pratico, ma un testo teorico: intendo occuparmi del pensiero da cui nasce la prassi vegana nel tentativo di rivalutarlo e valorizzarlo, evidenziandone soprattutto le importanti basi morali. Leggendo questo libro non troverete risposte su *come* si comporta una persona umana vegana, ma informazioni e riflessioni sul *perché* della condotta vegana e sui suoi fondamenti teorici, fino a ora troppo spesso sconosciuti, ignorati o bellamente disattesi. Oltre a quanto già cristallizzato nel tempo, il testo contiene anche numerose considerazioni personali, che spero servano da corollario per completare il discorso sull'identità vegana. È probabile che molti degli argomenti trattati risultino nuovi o differenti rispetto a ciò che normalmente si sente o si legge sul veganismo ai nostri giorni. Ma vorrei che fosse chiaro che la ragione di tali differenze non è tanto da ricercare in una mia interpretazione personale, quanto nello stravolgimento concettuale che negli anni ha purtroppo subito il pensiero vegano. Questo libro pertanto è dedicato alla descrizione di un pensiero sorprendente e per molti versi *inatteso*.

Il veganismo per chi scrive è un fenomeno troppo importante, vasto e complesso per poterlo condensare in una sola pubblicazione. Probabilmente sono ancora lontano, nonostante anni di attivismo condotti con coerenza e convinzione, dal giungere ai margini di questa idea

per contemplarne appieno le reali potenzialità individuali, sociali, culturali e politiche. Per tale motivo quanto proposto è semplicemente ciò che mi sta maggiormente a cuore, che ho compreso in questa fase della mia esistenza, e che sostanzialmente riguarda la realtà vegana italiana attuale. Rimando quindi a chi legge il compito di approfondire quegli argomenti che lo sono stati solo parzialmente.
Il libro si sviluppa in cinque parti distinte che rappresentano altrettante tematiche che reputo degne di attenzione. La prima parte, "genesi di un'idea", riguarda una breve ricerca sulle radici storiche della filosofia vegana moderna utile a sgombrare il campo da fraintendimenti, falsi miti e convincimenti errati: ad esempio sul fatto che non esista una vera base teorica vegana. La seconda si intitola "veganismi di oggi" ed è una sorta di individuazione e proposta delle principali interpretazioni del veganismo moderno (corrette ed errate), per meglio comprendere la complessità del fenomeno vegano. La terza considera lo stretto rapporto che sussiste tra veganismo e cibo soprattutto nella percezione dell'opinione pubblica. La quarta si concentra sulla conflittualità che emerge tra pensiero vegano originale e ottica capitalistica, evidenziandone differenze e incompatibilità. "Un pensiero divergente" è l'ultima parte dedicata all'analisi di ciò che il veganismo può rappresentare a livello individuale e sociale: una filosofia morale dalle potenzialità dirompenti e destabilizzanti.
Infine questo libro è anche un mio atto d'amore nei confronti di una splendida idea.

La presente è un'edizione riveduta e corretta della prima pubblicata nel 2018.

Adriano Fragano

Ringraziamenti

Grazie a Simona Dimitri e Costanza Troini per il lavoro puntuale di traduzione e adattamento dall'inglese di numerosi testi utilizzati per la ricerca storica.
Grazie a Paolo Scroccaro per la correzione del testo e i consigli e a Keith McHenry cofondatore del movimento *Food Not Bombs* per avermi permesso l'utilizzo dello storico logo per la copertina di questo libro.
Ma soprattutto grazie a Romina Kachanoski per il lavoro di organizzazione dei contenuti, la rilettura critica del testo e il prezioso supporto morale.

I soldati che conducono il carro raccontano quanto sia stato difficile catturare questi animali bradi, e ancor più difficile farne bestie da soma, abituati com'erano alla libertà. Furono presi a bastonate in modo spaventoso, finché non valse anche per loro il detto «vae victis»

Rosa Luxemburg, *Un po' di compassione*, Adelphi, Milano 2007, p. 19.

Prima parte: genesi di un’idea

Una storia tormentata

Nella mia ricostruzione delle fasi iniziali della storia del veganismo moderno farò riferimento solo a notizie, documenti e accadimenti riguardanti *The Vegan Society* (d'ora in poi *Vegan Society* nel testo), la prima associazione ufficiale vegana del mondo nata in Inghilterra negli anni Quaranta del '900, in particolare mi concentrerò sulle modifiche che nel tempo ha subito la definizione di veganismo a opera della stessa associazione. Essendo il mondo vegano assai vario, sono esistite, ed esistono, numerose altre realtà più o meno importanti (e notevolmente diverse tra loro) che nel tempo hanno sviluppato percorsi indipendenti o solo parzialmente coincidenti con quello della *Vegan Society* (a volte nemmeno considerandola come riferimento). Tali realtà, anche quelle di grande interesse per il tema di questo libro, sono state purtroppo caratterizzate da una spiccata discontinuità o da una vita breve o travagliata, non producendo una documentazione sufficiente e organica e quindi realmente utilizzabile. La *Vegan Society* avendo pubblicato continuativamente dal 1944 un proprio bollettino, è l'unica che permetta effettivamente una ricostruzione storica documentabile: solo per queste ragioni ho scelto di analizzarne la storia. Per fornire a chi legge una panoramica meno frammentata possibile sull'evoluzione del veganismo che potremmo definire *delle origini*, ho circoscritto maggiormente il mio lavoro, prendendo come riferimento solo i primi anni della vita associativa della *Vegan Society*. Il lavoro proposto risulterà pertanto per molti versi parziale, ma ritengo sia in grado di fornire alcune informazioni – documentabili – e considerazioni sufficienti per poter individuare le motivazioni originarie della nascita del veganismo moderno, e anche per poter comprendere le ragioni di molti dei problemi che affliggono il veganismo contemporaneo.

Il *McVegan*

Nei primi giorni del mese di ottobre 2017 i *media* riportano una notizia apparentemente priva di interesse per il grande pubblico, ma destinata a suscitare molte polemiche in ambito vegano: McDonald's lancia *McVegan*, il suo primo panino completamente vegetale.
A dire il vero una sorta di *McVegan* era già stato commercializzato nel 2015, ma consisteva in una versione vegetariana che tra l'altro aveva avuto poca fortuna. Il colosso multinazionale statunitense del *fast food* decide di ritentare questa volta testando, in alcuni suoi punti vendita in Finlandia, un panino adatto a una clientela "vegana", per poi proporlo sul mercato mondiale. In relazione alla notizia l'ambiente vegano si divide – come vuole la prassi – sostanzialmente secondo due linee principali di pensiero che per semplicità chiamerò dei *Vegan-entusiasti* e delle *Cassandre vegane*.
La posizione dei soggetti *Vegan-entusiasti* è semplice: tutto ciò che si può considerare "vegano" o che si ritiene possa facilitare la diffusione del veganismo, è positivo. Una sempre maggiore penetrazione di questa tipologia di prodotti nella *società dei consumi* è di assoluta importanza, nel tentativo di condizionare e orientare il mercato a favore di prodotti adatti alle persone umane vegane, chiaramente a discapito di tutti i comparti produttivi e commerciali di prodotti che invece non lo sono. Tale politica tornerebbe doppiamente utile alla causa (secondo chi la propone ormai da molti anni) per il semplice fatto che, oltre a orientare il mercato, una maggiore disponibilità e reperibilità di prodotti *vegan friendly* stimolerebbe la diffusione delle pratiche vegane.
La posizione delle *Cassandre vegane* è senza dubbio tra le due quella più problematica. Secondo la mitologia greca Cassandra era la figlia del re di Troia Priamo e di Ecuba; il dio Apollo (del quale Cassandra

era sacerdotessa) le aveva dato la capacità di prevedere sciagure e calamità, ma anche la maledizione di non essere mai creduta. A causa del capriccio del dio, Cassandra insomma era condannata a conoscere in anticipo gli eventi funesti rimanendo però puntualmente inascoltata. Tornando ai giorni nostri, come delle moderne Cassandre coloro che considerano il veganismo una filosofia concretamente rivoluzionaria, avevano previsto già da tempo la crescita d'interesse da parte della *Grande Distribuzione Organizzata* (G.D.O.) e delle multinazionali dell'*agrobusiness* per le potenzialità commerciali di un certo concetto – edulcorato – di veganismo. La produzione del *McVegan* non costituisce pertanto una sorpresa, essendo stata ampiamente preannunciata, né un bella notizia. È chiaro che secondo i *Vegan-entusiasti* l'operazione commerciale di McDonald's altro non è che il riconoscimento dell'impatto vegano sulla produzione del cibo. Un viatico per ulteriori "veganizzazioni" dei produttori, che contribuirà (grazie alla rete di distribuzione capillare su cui possono contare i colossi del *fast food)* alla contemporanea divulgazione della nuova idea di cibo mediante il panino in questione. In sunto il *McVegan* diventa simbolo e *testimonial* del nuovo consumo privo di sostanze animali.
La posizione delle *Cassandre vegane* è invece diametralmente opposta: il *McVegan* è la materializzazione delle conseguenze di un processo teso allo snaturamento dell'idea originaria del veganismo a favore di un conformismo consumista che l'ha destrutturata e fatta propria. Trasformandola da elemento di critica sociale a semplice consumo (nonché opportunità produttiva e commerciale), che non solo non contrasta un sistema che sfrutta e uccide gli Animali, ma lo sostiene attivamente e lo alimenta. Inutile dire che, nel pieno rispetto della tradizione mitologica greca, tutti gli sforzi profusi negli anni per segnalare il pericolo di una simile strumentalizzazione del veganismo, sono risultati inutili.
Infatti vista l'accoglienza favorevole, il mondo del *fast food* a base vegetale si sta affollando di nuove realtà, pronte a far concorrenza a McDonald's a suon di *slogan* che sono tutto un programma come «New York's hippest vegan cafe is coming to London» o anche «Ultra cool vegan restaurant is coming to London», come riportato dal giornale inglese *The Independent* nel caso della catena newyorkese di ristoranti "vegani" *By Cloe* sbarcata nel 2017 a Londra.

A prescindere dalla specifica questione del *McVegan*, sicuramente importante in quanto caso emblematico, ritengo sia utile spostare il discorso sull'analisi delle cause che hanno provocato l'attuale situazione di confusione e smarrimento del veganismo contemporaneo. Chiedendosi inoltre come sia possibile che nel mondo vegano coesistano visioni così lontane. Per meglio affrontare il problema è indispensabile ammettere che non solo le visioni di cui sopra esistono, ma che rappresentano una frattura (probabilmente non più sanabile) avvenuta ormai da tempo, che ha contribuito a generare approcci e obiettivi fondamentalmente diversi. Il *McVegan* dunque può anche essere considerato l'effetto di un lungo percorso costellato di errori la cui storia va raccontata e compresa.

L’origine del veganismo moderno

Le radici del veganismo - come brevemente accennato nell’introduzione a questo libro - risalgono a periodi storici ben antecedenti alla sua definizione e applicazione moderna, si tratta di una lunga storia che ha seguito di pari passo l’evoluzione del concetto morale di giustizia nei confronti degli Animali, e che ha interessato grandi figure del pensiero umano antico e moderno. In questa sede non intendo proporre un trattato storico-filosofico sul rapporto Umano/Animale, perché ritengo che ci sia chi lo ha già fatto con grande perizia e competenza. Uno fra tutti Gino Ditadi con la sua opera monumentale *I filosofi e gli animali*[3]. Ciò detto desidero invece soffermarmi sulla storia del concetto moderno di veganismo. Una storia che in definitiva corrisponde nei suoi esordi a quella della prima associazione vegana ufficiale del mondo (la *Vegan Society*) e in parte a quella di Donald Watson, uno dei suoi fondatori, che ha rappresentato una delle più importanti figure di riferimento nell’ambito vegano *delle origini*. Watson viene ancora oggi molto citato, ma ben poco letto e ancor meno compreso; eppure durante la sua lunga vita, ha rilasciato interviste e pubblicato articoli – soprattutto memorie – tentando di chiarire e ribadire le sue posizioni. Il suo è stato senza dubbio un pensiero in divenire, frammentato e incompleto (seppur derivante da una lunga tradizione anglosassone in materia[4]), elaborato durante molti anni e questo probabilmente rappresenta uno dei motivi dei gravi problemi identitari del veganismo contemporaneo. In ogni caso se si vuole comprendere il veganismo moderno non si può prescindere dalle posizioni espresse da Watson e da un’altra figura di riferimento di cui parlerò in questa parte del libro: Leslie J. Cross.

Il 24 novembre 1944 a Leicester in Inghilterra, nella residenza dei coniugi Donald Watson e Dorothy Morgan, nasce ufficialmente il termine "vegan" creato dalla contrazione (significativa) della parola VEGetariAN. Il termine compare per la prima volta in un documento pubblico con la diffusione del numero uno del bollettino *The Vegan News*, in cui Watson, parlando del gruppo in formazione, scrive «nel frattempo resteremo Vegan, la nostra pratica sarà il veganismo, e la nostra rivista la "Vegan News". Due membri hanno chiesto come si pronuncia 'Vegan'. 'Veegan', non 'Veejan'»[5]. Il bollettino è il risultato di un lungo e ampio dibattito in ambito vegetariano in Inghilterra sul consumo di latticini e il conseguente sfruttamento animale, ma soprattutto del rifiuto della *Vegetarian Society* di concedere una rubrica dedicata al *vegetarismo senza latticini* nella sua *newsletter*, come richiesto dal gruppo interno capeggiato da Donald Watson (che poi abbandonerà la *Vegetarian Society* e fonderà la *Vegan Society*).
Il fatto che il gruppo di Watson avanzasse la richiesta di una rubrica per i "vegetariani senza latticini" non facendo cenno alla questione delle uova, è dovuto alla situazione economica in cui versa l'Inghilterra in quel periodo di guerra e ristrettezze alimentari: le uova sono praticamente scomparse dal commercio, così come il miele, pertanto l'obiezione del gruppo si concentra sui prodotti caseari e sul latte.
L'atto fondativo del veganismo moderno è in realtà una scissione: Elsie Shrigley e Donald Watson (che a quel tempo è segretario della sezione di Leicester della *Vegetarian Society*) organizzano all'*Attic Club* di Holborn (Londra) una riunione a cui partecipano anche Fay K. Henderson, Alfred Hy Haffenden, Paul Spencer, Bernard Drake e Barbara Moore in qualità di osservatrice. Durante la riunione vengono decisi dal gruppo gli scopi delle proprie attività, che costituiscono l'embrione dal quale prenderà vita la *Vegan Society*: la prima associazione vegana del mondo nasce in una «domenica di sole e con un cielo azzurro» sicuramente un buon auspicio per il futuro di un «movimento idealista» come affermerà in seguito la cofondatrice Elsie Shrigley. In verità pare che la riunione all'*Attic Club* non sia avvenuta nel novembre 1944 in concomitanza con la pubblicazione del primo bollettino, ma solo l'8 aprile 1945, dunque teoricamente dovrebbe essere quest'ultima la data ufficiale della nascita dell'associazione. Ad ogni modo poco importa, considerato che il documento a cui solitamente si fa riferimento è da sempre il bollettino del 24 novem-

bre 1944, anche se in tal caso non sarebbe il primo bollettino ufficiale della *Vegan Society.*
Il motivo della fondazione dell'associazione è di natura squisitamente etica. Sempre nel testo del bollettino numero 1 infatti si cita la responsabilità della produzione casearia nello sfruttamento e nell'uccisione di "vite altamente senzienti". In molti passaggi significativi nel primo comunicato si indica la volontà di assumere una posizione etica contraria allo sfruttamento degli Animali e critica nei confronti della società umana.

> Possiamo vedere piuttosto chiaramente che la nostra attuale civiltà è edificata sullo sfruttamento degli animali, proprio come le civiltà passate sono state costruite sullo sfruttamento degli schiavi [umani], e crediamo che il destino spirituale dell'uomo sia tale che col tempo vedrà con orrore l'idea di nutrirsi, come era una volta, dei prodotti dei corpi degli animali.

Come reazione a tale stato delle cose, i pochi membri della società (inizialmente solo 25), si prefiggono di adottare e seguire una nuova pratica di vita, diretta derivazione di una vera e propria filosofia morale basata sul rifiuto di causare sofferenza e morte agli Animali:

> [...] una filosofia morale combinata con un pizzico di buonsenso è una guida più razionale delle teorie scaturite nei laboratori di vivisezione.
> Noi non accetteremo che un'alimentazione adeguata abbia bisogno di violare la coscienza.

La guida razionale di una diversa interpretazione del rapporto tra Umani ed altri Animali: questo è ciò che Watson e la sua piccola compagnia propongono per la prima volta in una modalità associativa e che in breve tempo avrebbe suscitato grande interesse in Inghilterra e nel resto del mondo.
Le intenzioni del gruppo fondatore su ciò che il veganismo deve rappresentare dal punto di vista individuale e collettivo vengono maggiormente chiarite nel primo "manifesto" reso pubblico, dove addirittura si fa cenno a un nuovo ordine sociale "più ragionevole e umano"

e alla capacità del veganismo d'influenzare e cambiare la società umana liberandola dalla "maledizione dello sfruttamento".

> La Vegan Society tenta di abolire la dipendenza dell'uomo dagli animali, con la sua inevitabile crudeltà e carneficina, e di creare al suo posto un ordine più ragionevole e umano della società. […] Da qui, se la maledizione dello sfruttamento fosse rimossa, le influenze spirituali – operanti per il bene – svilupperebbero condizioni che assicurerebbero un maggiore grado di felicità e prosperità per tutti.[6]

È importante notare che, oltre alla critica dei prodotti caseari e alla conseguente astensione dal loro consumo, nel testo non compaiono chiari riferimenti ad altre pratiche proprie del veganismo: ciò è sostanzialmente dovuto al motivo della frattura tra il gruppo di Watson e la *Vegetarian Society* inglese.

> L'indiscutibile crudeltà associata alla produzione di prodotti caseari ha reso evidente che il lacto-vegetarismo non è che una via di mezzo tra l'alimentazione carnea e una dieta veramente civile e umana, e pensiamo quindi che durante la nostra vita sulla Terra dovremmo cercare di evolvere sufficientemente per fare il 'viaggio completo'.[7]

Seppur spinto da precise motivazioni di ordine morale, il primissimo veganismo moderno si concretizza dunque nella sola pratica alimentare e viene concepito come una radicalizzazione del pensiero vegetariano. Sin dal principio, comunque, appare evidente che il veganismo seppur riconducibile all'ampio mondo vegetariano, è un nuovo concetto destinato a intraprendere una strada diversa da quella vegetariana e a costruirsi una sua specifica (anche se travagliata) identità. Infatti i primi due numeri pubblicati del bollettino "The Vegan News" riportano come sottotitolo la dicitura "Quarterly magazine of the non-dairy vegetarians", per poi cambiare dal numero 3 in poi, in "Quarterly Organ of The Vegan Society" e infine scomparire. Anche il titolo subisce delle modifiche, passando da *The Vegan News* dei primi tre numeri a semplicemente *The Vegan* nel quarto numero e nei successivi.

In seguito Watson sarebbe più volte tornato sulla questione ampliando il campo d'intervento ad altri ambiti della quotidianità e cercando di chiarire e approfondire la nuova filosofia proposta.
Il testo con cui il nascente "movimento vegano" si presenta a coloro che lo sostengono e al mondo, è anche contraddistinto dal tipico umorismo inglese: leggendolo non si potrà fare a meno di notare la volontà di contrastare anche con l'arma dell'ironia chi ostinatamente si rifiuta di ammettere che il latte è motivo di sofferenza e morte di milioni di Animali. A riprova di quanto detto segnalo la chiusura del primo comunicato che tradotta in italiano suona pressappoco così:

> «Dammi un sorso di whisky, ho sete»
> «Dovresti bere latte – il latte fa sangue»
> «Ma io non sono assetato di sangue».

Watson uno strano signore

Nato il 2 settembre 1910 a Mexborough, una cittadina della provincia inglese, il piccolo Donald Watson durante la sua infanzia trascorre spesso le vacanze presso la fattoria di proprietà dello zio George; è proprio in questo luogo che comprende cosa significa l'allevamento per gli Animali e quali sono le sue reali finalità: ciascun Animale ha una sua precisa funzione, una sua "utilità" per l'Umano, ed è per questo che viene nutrito e accudito. Il piccolo Donald non comprende però quale sia l'utilità di Animali come i Maiali, a lui peraltro molto cari. L'episodio che funge da spartiacque nella sua esistenza è proprio la macellazione di alcuni Maiali a cui assiste nella fattoria.
L'uccisione di Animali che ricorda con parole d'affetto «creature così amichevoli, sempre felici di vedermi»[8], che però perdono la vita in modo crudele e tragico. Le fasi dell'uccisione lo segnano profondamente: a questo "servono" i Maiali (come del resto purtroppo tanti altri Animali), a morire per divenire cibo per gli Umani.
Il trauma subìto lo induce a soli 14 anni a diventare vegetariano; da quel momento la sua vita diviene una continua ricerca della consapevolezza.
Secondo quanto scriveva Tom Regan nel libro *Gabbie vuote*, Watson lo si sarebbe potuto definire un *damasceno*, una persona umana che – a causa di un evento rivelatore occorso durante la propria esistenza – comincia un percorso di cambiamento. Ciò è esattamente quel che fa il giovane Watson diventando un adolescente vegetariano in un'epoca (parliamo del 1924) nella quale esserlo doveva significare affrontare moltissimi problemi: le motivazioni che lo spingono a tale decisione sono evidentemente fortissime. La determinazione di non nuocere agli altri, la compassione, la nonviolenza e l'empatia sono gli elementi che costituiscono la linea portante del suo pensiero: mentre

Churchill fomenta il patriottismo inglese promettendo «lacrime, sudore e sangue» per arrestare l'avanzata nazista, lui si dichiara obiettore di coscienza, non prendendo parte in armi alla Seconda Guerra Mondiale e fondando anche la *Vegan Society*. Il teatro del conflitto mondiale non a caso è per Watson l'occasione per compiere appieno un percorso di coerenza cominciato sin da ragazzo, un percorso radicale e pacifico rappresentato da un sistema valoriale espresso mediante la pratica etica vegana. In un articolo del 1988, ripensando al perché l'associazione viene fondata proprio negli anni del secondo conflitto mondiale, scrive che «forse ci è sembrato un antidoto adeguato all'esperienza disgustosa della guerra, e un promemoria del fatto che dovremmo fare di più a proposito dell'altro olocausto [quello animale, *N.d.A.*] che va avanti da sempre»[9]. Lui stesso parlando del veganismo con George D. Rodger nel 2002 lo definisce come «un grande nuovo movimento», e alla domanda «hai qualche messaggio per le molte migliaia di persone che ora sono vegane?» Watson risponde che per lui il veganismo «va al di là del trovare una nuova alternativa alle uova strapazzate sul toast o una nuova ricetta per la torta di Natale», è «qualcosa di davvero grande».
Il veganismo quindi non è una banale ricerca di alternative culinarie, è qualcosa di realmente importante, un vero progetto di vita per il conseguimento, tra l'altro, di un modello sociale alternativo all'esistente:

> Se l'ideale vegan del non sfruttamento fosse generalmente adottato, sarebbe la più grande rivoluzione pacifica mai conosciuta […] Il veganismo stabilirebbe per la prima volta un giusto rapporto tra uomo e animali.[10]

A completamento di questo breve percorso biografico, vorrei far notare due elementi interessanti per meglio comprendere la personalità di Watson, vale a dire il suo definirsi agnostico e l'importanza che conferiva all'orticoltura vegana.
«Non sono mai stato abbastanza intelligente per essere ateo, ma agnostico sì», così si descrive parlando del suo rapporto con la fede e la religione, nonostante fosse nato e cresciuto in un ambiente familiare conservatore e credente. Ritengo questo un elemento interessante che va ad aggiungersi a diversi altri nella definizione del suo aspetto

caratteriale e comportamentale: vegetariano in un periodo storico particolare e difficile, vegano in contrapposizione alla limitatezza dell'approccio vegetariano, obiettore di coscienza e pacifista durante uno dei peggiori conflitti armati, agnostico nonostante la famiglia credente. Un percorso di vita che si potrebbe definire controcorrente, elemento questo indice del fatto che – non a caso – il veganismo espresso da Watson nasce realmente come un elemento contrappositivo nell'interpretazione della realtà e che, seppur in maniera rudimentale, esso sin dalle origini contiene visioni sociali e culturali fortemente alternative.

In riferimento alle pratiche orticole si può certamente affermare che abbiano ricoperto per Watson un ruolo importante nella sua vita. La capacità di autoprodursi il cibo (del buon cibo, semplice, sano e ottenuto nella maniera meno crudele possibile) è senza dubbio un elemento presente nell'idea vegana *delle origini*. C'è nella pratica orticola vegana un tentativo di trasformare per quanto possibile l'immaginario in realtà, coerente con la visione avveniristica ma sempre pragmatica di Watson.

La pratica vegana è pur sempre pratica di trasformazione: personale, collettiva, nelle abitudini, nella concezione dell'esistente e anche nel procacciamento di ciò di cui necessitiamo. Sotto questo aspetto il lavoro costante nell'orto potrebbe essere interpretato come la volontà di rispondere – ancora una volta – al dogma imperante, questa volta consumista, senza crudeltà. Parlando del suo lavoro nelle interviste rilasciate, spesso Watson si sofferma a descrivere le fasi del compostaggio (senza prodotti animali), della lavorazione minimamente invasiva della terra, facendo enorme attenzione a non ferire o uccidere i Lombrichi, usando addirittura una forchetta per smuovere il terreno[11] e della raccolta dei frutti del suo impegno. Ciò come a sottolineare che il veganismo è soprattutto una grande idea *del fare* che può essere realizzata, anzi materializzata nella quotidianità, da chiunque e in qualunque momento.

Di cose su questo *strano signore* se ne potrebbero scrivere molte altre, ho voluto sottolineare ciò che personalmente ritengo maggiormente interessante e utile. Con questo non intendo dire di essere d'accordo con la totalità del suo pensiero (per alcuni versi opinabile, a volte incoerente se non addirittura contraddittorio), ma chiaramente non posso non provare una grande simpatia, ammirazione e vicinan-

za per chi alla veneranda età di novantadue anni, affermava candidamente di provare rispetto per coloro che praticano l'azione diretta per la liberazione animale (pur non essendone stato mai coinvolto in prima persona). Dimostrando un grande sentimento di empatia, fino a immedesimarsi con gli Animali rinchiusi negli stabulari e a dichiarare «se fossi un animale in una gabbia per la vivisezione, ringrazierei la persona che l'ha rotta per liberarmi».

Alla ricerca di una definizione

Dalla nascita del neologismo “vegan” sono passati ormai circa ottant’anni. Durante questo lungo periodo la *Vegan Society* ha tentato più volte (spesso maldestramente) di fornire una definizione compiuta di veganismo, ciò per meglio delineare l’idea e le sue dirette e significative ricadute pratiche. Il motivo di tali tentativi è che né Watson, né le altre persone umane appartenenti al gruppo fondatore dell’associazione hanno mai voluto fornire una definizione sintetica e chiara del veganismo: ciò ovviamente era divenuto con il tempo un problema. Indicando un codice comportamentale, ma non definendone chiaramente i concetti morali di base, si è contribuito a dare il via, sin dai primi anni, a una serie di interpretazioni (spesso limitanti o errate) dell’idea vegana.
È chiaro che esiste quindi dal punto di vista storico una palese colpa ascrivibile al gruppo fondatore, incapace di comprendere l’importanza di una chiave di lettura unica e inequivocabile dell’idea che intendeva propagandare. Il carattere personale e privato, ma al contempo anche sociale e pubblico della pratica vegana, necessitava sin dal principio di indicazioni precise per non causarne derive semplicistiche e banalizzazioni. Questo però, per paura di subire un rifiuto da parte della società civile del tempo, per una insufficiente elaborazione teorica, e a causa dell’assenza di un accordo nel gruppo, non viene mai fatto durante i primi anni di vita dell’associazione.
Il problema è sin da subito pressante, tanto che già nel 1949 Leslie J. Cross (vegano sin dal 1942[12], membro della *Vegan Society* dal 1947, ed eletto vice presidente nel 1951) scrive un interessante articolo in due parti pubblicato sui bollettini *The Vegan* dell’estate e dell’autunno 1949, dal titolo più che eloquente: *In search of veganism 1* e *2*[13]. Nell’apertura del testo Cross fa notare che l’associazione non aveva

ancora formulato una vera definizione ufficiale di veganismo e che c'erano stati solo dei timidi tentativi, del tutto parziali e confusi, nonostante fossero già trascorsi ben cinque anni dalla fondazione. Per tale motivo decide di prendere in mano la situazione e afferma di considerare i tentativi di definizione sino ad allora proposti – in vario modo e a vario titolo – come visioni personali e non delle reali posizioni condivise. In effetti la mancanza dell'associazione era nota da tempo e aveva già causato diversi danni: le stesse persone umane che si definivano vegane non potevano fare riferimento ad alcuna definizione condivisa e certa, ma solo a una elaborazione personale. Non che questo fosse in definitiva sbagliato ma, data l'eterogeneità dell'ambiente vegano, ciò non favoriva affatto la nascita di un coordinamento, men che meno di un "movimento" come era nelle intenzioni del gruppo fondatore.

Un esempio indicativo è la storia della *Vegan Society* (o *U.S. Vegan Society*), fondata nel 1948 in California da Catherine Nimmo e Rubin Abramowitz e rimasta attiva fino al 1960. Questo gruppo pare avesse un'impostazione prevalentemente salutistica e non è chiaro quanto fosse a conoscenza dell'evoluzione del pensiero della *Vegan Society* inglese o se lo condividesse completamente. Pertanto sin dal 1948 erano esistite realtà vegane che seguivano propri orientamenti e tendenze, contribuendo a frammentare il nascente movimento. C'è infatti sempre stata sin dai primi anni del veganismo moderno una comunità molto importante di persone umane dedite a un "veganismo dietetico" di matrice igienista negli USA, questo nonostante la *Vegan Society* abbia sempre specificato e difeso la natura etica del veganismo. L'assurda distinzione tra "vegani dietetici" e "vegani etici", oggi più che mai presente, è pertanto esistita sin dalla nascita del termine stesso.[14]

Tra l'altro è interessante considerare che lo stesso Donald Watson ricopre la carica di presidente dell'associazione solo fino al 1948, per poi ritirarsi a vita privata, senza essere più coinvolto in successive attività associative se non per eventi commemorativi, lasciando così la questione dell'elaborazione teorica inspiegabilmente in sospeso.

Sul perché la *Vegan Society* avesse svolto le proprie attività pubbliche sino a quel momento senza dotarsi di una vera definizione di veganismo, Cross non si sbilancia preferendo non entrare nel merito della questione. In ogni caso la mancanza di una definizione e di una

linea teorica netta era ormai divenuta anche un grave problema identitario per la stessa associazione. Per tale motivo conclude che il periodo durante il quale l'assenza di una definizione concordata si era rivelata utile (si parla di "necessità storica"), era giunto al termine. Ormai era urgente pubblicare una definizione completa ed esaustiva, tale da spazzare via ogni dubbio o errata interpretazione.

Cross e la vera fondazione del veganismo moderno

La definizione ufficiale di veganismo che Cross all'epoca intende proporre avrebbe dovuto essere condivisa da un'assemblea straordinaria dell'associazione. Un'attività non proprio semplice, tenuto conto che la struttura societaria nel frattempo era cresciuta considerevolmente e che quindi si sarebbe dovuto avviare un confronto articolato con molti soggetti. Nonostante queste problematiche, Cross procede nel suo lavoro e nella prima parte del suo articolo, pubblicata nell'estate del 1949, analizza lo stato dei fatti e si produce in un elenco dei tentativi effettuati fino a quel momento dalla *Vegan Society* per cercare di fornire una definizione: un elenco che è la cronistoria di un vero e proprio fallimento, quasi sicuramente causa della frammentazione e dell'errata interpretazione del veganismo dell'epoca e addirittura contemporaneo.
Il primo tentativo è costituito dalle dichiarazioni di Watson nel primo numero del bollettino *The Vegan News*, di cui ho già parlato e dove il termine *vegan* viene introdotto ma non spiegato e analizzato se non brevemente nella sua genesi. Proseguendo nella sua analisi, Cross sottolinea una frase pubblicata sempre nel bollettino del 1944, che è senza dubbio una delle prime di grande rilievo, ossia che la civiltà umana è «edificata sullo sfruttamento degli animali» (si veda *L'origine del veganismo moderno*). Non a caso a questo riguardo Cross commenta che tale posizione evidentemente suggeriva che il veganismo alimentare altro non fosse che una parte di una filosofia ben più vasta del nascente movimento[15]. L'elenco continua con la descrizione che si fa del veganismo nel numero tre del maggio 1945, in cui se ne parla come «la pratica che consiste nel vivere di frutti, noci, verdure, cereali e altri cibi sani non derivanti da animali»[16], una descrizione a dir poco superficiale che considera ancora una volta esclusivamente

la pratica dietetica adottata dal veganismo, ma anche incomprensibile se si tiene conto delle premesse del numero uno del bollettino. Lo stesso Cross commenta laconicamente che sarebbe più corretto considerare la frase non una definizione di veganismo, ma di una descrizione di ciò che esso implica come pratica alimentare.
La terza definizione evidenziata risale invece all'agosto 1945 ed è di ben altro tenore, afferma infatti che il fine della *Vegan Society* è quello di «opporsi allo sfruttamento della vita senziente», un salto di qualità enorme rispetto all'infelice tentativo pubblicato solo pochi mesi prima, che denota una sorta di comportamento schizofrenico o più semplicemente una conclamata incertezza di fondo che ha contraddistinto sin dalle sue prime battute l'associazione, impedendole di evolvere nella teoria. In effetti il grande problema perfettamente individuato da Cross, è l'aver indugiato troppo a lungo in questa sorta di *limbo* identitario.
Il 15 marzo 1947 l'associazione si costituisce in *non profit* con una struttura e un regolamento decisi da un'assemblea generale speciale, ma ancora una volta incredibilmente non viene ritenuto utile soffermarsi a chiarire i principi su cui si fonda: «non c'era, tuttavia, ancora alcun tentativo di trovare una definizione concordata di veganismo» si lamenta Cross. L'assemblea fissa tre obiettivi primari: la dieta, le materie prime non di origine animale e la diffusione dell'idea vegana (ma quale? Verrebbe da chiedersi). Sugli altri numerosi obiettivi che dovrebbe prefiggersi il veganismo, nessuna indicazione. Cross fortunatamente li considera: la lotta contro la caccia, la vivisezione, lo sfruttamento animale per lo spettacolo, lo sfruttamento degli Animali "da lavoro" e molto altro. Com'è possibile ignorare questi argomenti così importanti e drammatici? Cross ha una sua tesi e la espone con convinzione: gli obiettivi indicati dall'assemblea della società ancora una volta non sono una definizione vera del veganismo, ma rispecchiano ciò che la società è stata sino a quel momento, vale a dire un gruppo di persone umane unite da un bisogno o una necessità comune «in risposta a uno stimolo intuitivo che non si è ancora cristallizzato in parole». Non ancora una vera teoria innovativa, quindi. Un giudizio duro, ma soprattutto incontrovertibilmente vero e sintomo del fatto che in quegli anni il dibattito sull'argomento era molto acceso all'interno dell'associazione.

Per colmare l'evidente lacuna, Cross nel 1949 compie un passo che lo rende – a mio avviso – la seconda figura di riferimento della storia del veganismo moderno al pari di quella di Watson: suggerisce di definire il veganismo come «il principio dell'emancipazione degli animali dallo sfruttamento da parte dell'uomo»[17]. A corredo di questa stupenda definizione, egli fornisce in una nota anche alcune interessanti precisazioni sui termini utilizzati: «Emancipazione: lo stato di essere liberati. Sfruttamento: l'atto di utilizzare a fini egoistici. Animali: creature animate senzienti diverse dall'uomo».
La definizione subisce un ampliamento nel 1951, pubblicato in apertura del bollettino *The Vegan* di primavera, in un articolo intitolato *The new constitution*, sempre a firma di Leslie J. Cross, dove il termine "veganismo" diviene parte integrante e finalità del nuovo statuto ufficiale dell'associazione:

> l'obiettivo del movimento vegano ("porre fine allo sfruttamento degli animali da parte dell'uomo") [...] impegna la Società a "cercare di porre termine all'uso degli animali da parte dell'uomo per il cibo, merci, lavoro, caccia, vivisezione e tutti gli altri usi che comportano lo sfruttamento umano della vita degli animali".[18]

L'articolo di introduzione della nuova carta statutaria esordisce dichiarando che la società si era data una nuova regolamentazione di riferimento mediante una riunione straordinaria avvenuta a Londra l'11 novembre 1950, i risultati di tale consultazione erano per l'appunto il documento in questione (lo statuto), nuove regole societarie e la definizione condivisa del termine "veganismo". A tal proposito Cross scrive:

> dobbiamo ricordare che quando la Società fu fondata nel 1944 non c'erano regole, e che questa condizione rimase tale fino al marzo 1947, quando furono adottare le regole che sono state utilizzare fino ad ora.
> Per qualche tempo, comunque, è parso evidente che mentre il veganismo si sviluppava, la prima impostazione delle regole diveniva meno idonea a fornire alla Società una costituzione saggia e logica.

La nuova definizione di veganismo pertanto sana una grave mancanza e apre nuovi scenari per il movimento vegano.

> Dichiarando il nostro obiettivo concordato e definendo ufficialmente la parola "veganismo", abbiamo trovato un terreno comune permanente e posto fine alla pericolosa e onnipresente possibilità di disintegrazione.

I passi della presentazione del nuovo statuto della *Vegan Society* riportati fugano definitivamente ogni dubbio sull'identità vegana e sulle finalità che il veganismo si prefigge: esiste finalmente *un terreno comune permanente*. La posizione dell'assemblea del 1950 denota una forte presa di coscienza delle falle teoriche presenti sin dalla nascita dell'associazione, chiuse con la definizione e la successiva precisazione del concetto di veganismo, che riassume la morale vegana. Un vero manifesto di intenti, di cui finalmente l'associazione si dota e che indica la via da percorrere nel tentativo (purtroppo tardivo) di evitare pericolose derive disgreganti. Le dichiarazioni di maggiore rilevanza s'incontrano però nel passaggio che segue la definizione e che rappresentano il programma politico del movimento vegano e il suo ruolo nella società umana.

> Con l'adozione di questa regola [la fine dello sfruttamento degli Animali da parte dell'Umano, *N.d.A.*], la Società si è chiaramente schierata dalla parte dei liberatori; non è tanto il benessere che perseguiamo, quanto la libertà.
> Il nostro scopo non è quello di rendere l'attuale rapporto tra uomo e animale più tollerabile (che se considerato con onestà è più che altro quello tra schiavo e padrone), ma di abolirlo e sostituirlo con qualcosa che sia più degno di una condizione umana più alta. In breve, il nostro scopo è quello di liberare le creature – di riportarle all'equilibrio e al 'buon senso' della natura, che è il loro legittimo posto, e così porre fine allo storico errore perpetrato da che l'uomo decise per la prima volta che aveva il diritto di sfruttare e schiavizzare gli animali.

Mi piace sottolineare il fatto che questo testo risale al 1951, pertanto a un periodo antecedente a ogni definizione di concetti come specismo, liberazione animale e a ogni pubblicazione in materia dei vari

Ryder, Singer o Regan (solo per citare alcune figure di riferimento), eppure esso contiene e condensa gli elementi fondamentali e caratteristici di una chiara e netta posizione liberazionista (o quantomeno abolizionista se volete), nonché antispecista *ante litteram*.
Un testo del genere, unito al fatto che in chiusura si avanza l'ipotesi che il nuovo statuto nella pratica significhi la reale fondazione dell'associazione, espone perfettamente l'origine profondamente morale del veganismo, la radicalità del suo messaggio di cambiamento individuale e sociale e il suo progetto politico.
Nel 1954 in un articolo ricco di spunti di riflessione intitolato *The surge of freedom*, Cross torna sull'argomento della definizione e fornisce ulteriori elementi utili a comprenderne la genesi e la posizione assunta dall'associazione scrivendo che «la parola "veganismo" è un simbolo che rappresenta un grande cambiamento, un nuovo mutamento comparabile alla liberazione dei servi della gleba e alla liberazione degli schiavi». E ancora:

> il vero, indelebile significato del veganismo è la sua devastante dimostrazione logica che negando agli animali il diritto di essere liberi, l'uomo preclude a se stesso la porta per la sua ulteriore ricerca di felicità.
> Credere nel diritto di essere liberi significa inevitabilmente che concediamo lo stesso diritto agli altri. Se falliamo in questo, neghiamo il principio stesso.[19]

Tutti gli scritti che Cross ha prodotto in relazione alla nascita del movimento vegano ne testimoniano lo slancio tenacemente idealista, utopista e la radicalità del pensiero; grazie a lui dopo anni di conflitti intestini, tentennamenti e tensioni, la filosofia vegana viene espressa nella sua totalità e prende realmente vita. A Cross, oltre a questo, va anche riconosciuto il grande merito di aver fornito numerosi spunti ideologici di base, la visione libertaria – e l'entusiasmo – necessari alla costruzione di un veganismo militante, liberazionista e antispecista: in sostanza di un veganismo maturo. Il pensiero di Cross, quasi del tutto ignorato e dimenticato, risulta ancora oggi di grande attualità e interesse, andrebbe quindi riscoperto e rivalutato, riconoscendogli l'importanza che merita.

Le definizioni dal 1979 in poi

Quando la *Vegan Society* nel 1979 compie un ulteriore passo istituzionale divenendo "registered charity", in un *memorandum* del nuovo regolamento societario viene proposta una rielaborazione della definizione di veganismo, descritto come:

> [...] una filosofia e un modo di vivere che cerca di escludere – per quanto sia possibile e praticabile – ogni forma di sfruttamento e di crudeltà verso gli animali per il cibo, vestiario o qualsiasi altro scopo; e per estensione, promuove lo sviluppo e l'utilizzo di alternative senza animali a beneficio di umani, animali e ambiente.
> In termini dietetici denota la pratica di escludere tutti i prodotti derivati interamente o parzialmente dagli animali.[20]

Per completezza d'informazione, si può aggiungere che l'associazione afferma a seguito della definizione che «la visione attuale della società è un mondo in cui gli umani non sfruttano gli altri animali».[21]
La visione societaria del 1979 appare quindi già ben lontana da quella delle origini dopo l'intervento di Cross.
Il testo di cui sopra è giunto con alcune modifiche (peggiorative) sino a oggi, infatti nel sito web ufficiale della *Vegan Society* nella pagina "definizione di veganismo" si legge:

> il veganismo è un modo di vivere che si propone di escludere, per quanto sia possibile e praticabile, ogni forma di sfruttamento e crudeltà verso gli animali per il cibo, vestiario o ogni altro scopo.[22]

Impossibile non notare la rimozione del termine "filosofia" e dell'accenno alla promozione delle alternative all'uso di Animali e ai loro benefici. Nella stessa pagina web attualmente pubblicata sono co-

munque riportate sia la definizione di Cross del 1949 (per fortuna), sia quella del 1979. Altro elemento da notare è l'indicazione del veganismo come "modo di vivere", in originale "*way of living*", che però non corrisponde allo *stile di vita* (*lifestyle*), come molto spesso viene indicato il veganismo. La differenza pare insignificante, ma non lo è affatto, in particolare il *modo di vivere* riportato nella frase fa riferimento più che altro a un aspetto di condotta disciplinata legata a una determinata motivazione.
Sull'equivoco tra "modo di vivere" e "stile di vita" si è giocato molto nel passato recente, nel tentativo di far divenire il veganismo semplicemente uno dei tanti stili di vita presenti nella società contemporanea, privandolo (spesso con successo) delle sue finalità sostanzialmente antisistema.
Oggi la *Vegan Society* è una grande associazione vegana inglese che non solo ha cambiato veste e modo di proporsi al pubblico rispetto al passato, ma anche purtroppo abbandonato o peggio disconosciuto lo spirito radicale che ha animato i suoi primi anni di vita.
Il sito web dell'associazione ha sempre proposto ben cinque motivazioni per divenire persone umane vegane (nell'ordine: diritti animali, salute, ambiente, uso delle ricchezze della Natura, spiritualità), adducendo come spiegazione il fatto che gli individui umani sono l'uno diverso dall'altro, per questo ciascun individuo può liberamente seguire la via per il veganismo che più si addice alle proprie caratteristiche personali. Tale visione – il veganismo concepito esclusivamente come una questione personale e personalizzabile – è stata da sempre uno dei punti deboli nella divulgazione vegana a causa di una interpretazione sbagliata della filosofia. Sicuramente il veganismo è a*nche* una questione personale e *anche* come tale va considerata, a patto però che ci sia un solido impianto teorico di base a cui fare riferimento, che preveda un cambiamento sociale radicale.

Sin dal principio tra le comunicazioni dell'associazione ci sono sempre stati consigli e suggerimenti per facilitare le pratiche vegane: dalle ricette, alle informazioni alimentari, a quelle sulla salute, alle indicazioni di prodotti privi di ingredienti animali. Ciò aveva storicamente un senso se si considera che i membri e simpatizzanti dell'associazione si trovavano in un contesto sociale molto diverso dall'attuale e reperire informazioni sul comportamento (e anche sul consu-

mo) da tenere per una corretta pratica vegana, era chiaramente molto difficile se non quasi impossibile. Il bollettino dell'associazione, pertanto, assolveva anche a uno scopo, se vogliamo, didattico. Nel numero 4 di *The Vegan* dell'agosto 1945, a pagina 6 compare *The Vegan Trade List*, vale a dire una lista di prodotti consigliati non contenenti ingredienti di origine animale. Si inaugura così una lunga tradizione di consigli per gli acquisti che, perdendo nel tempo il loro ruolo di guida al consumo critico, sfoceranno successivamente in una chiara propensione al consumismo.

Una fine ingloriosa

Nel 2013 per volere dell'allora amministratrice delegata Jasmijn de Boo, lo storico logo della *Vegan Society* subisce un *restyling*, prendendo l'aspetto odierno. Questa trasformazione estetica è solo l'ultimo atto di un lungo processo di normalizzazione: da molto tempo l'associazione ha chiaramente imboccato la strada di un attivismo vegano depotenziato nel suo messaggio, veicolato attraverso il consumismo e aperto al mondo del commercio. Nel 2014 la *Vegan Society* già giudicata da più parti eccessivamente blanda, superficiale e istituzionalizzata, viene investita dalle polemiche per l'ennesima reinterpretazione del proprio operato, secondo modalità tipiche del *marketing* commerciale, nel tentativo di attirare il maggior numero di persone umane soprattutto tra il pubblico più giovane. È di quell'anno il lancio di una campagna intitolata "*Love Vegan*" pubblicizzata con messaggi come «Non devi essere vegan per amare il rossetto vegano» oppure «Non devi essere vegan per amare il gelato vegano».[23] In effetti non è necessario essere persone umane vegane per gustare un gelato privo di ingredienti animali, ma se a suggerirlo è la prima associazione vegana del mondo, la questione prende tutta un'altra piega e sorgono spontanee alcune domande: è questo il messaggio etico che si vuole proporre? È possibile che un'associazione che si prefiggeva la fine dello sfruttamento animale, possa avallare l'idea che vi siano persone umane che abbracciano un veganismo votato al consumismo, all'edonismo e magari anche solo *part-time*?
Questo inedito atteggiamento a dir poco *flessibile* assunto dall'associazione è il segno dei tempi: la moda vegana è da tempo esplosa, con tanto di "settimane veg" o "*vegan weekend*" di prova (per poi tornare a mangiare carne magari più convintamente di prima), di improvvise conversioni alla "dieta vegana" di *star* della musica o del

cinema (magari per accaparrarsi la copertina di qualche rivista patinata), di assurdità come la dieta *flexitarian* e via discorrendo. Molte importanti associazioni come la statunitense PETA (*People for the Ethical Treatment of Animals*) si dedicano già da tempo alla promozione di un veganismo *facile*, indolore e modaiolo (nonché vergognosamente sessista). Di fronte a una tale squallida deriva etica e strategica in ambito vegano, la *Vegan Society* non cerca di contrastare il fenomeno, ma lo adotta aprendo definitivamente le porte al consumismo e fungendo da apripista per molte altre associazioni.
La situazione pare dunque ormai allo sbando. Ma il controllo l'associazione lo aveva in verità già perso sin dalla fine degli anni '40 del secolo scorso, nonostante il tentativo coraggioso di Cross di operare un chiarimento in ambito teorico, evidentemente non sufficiente a frenare un progressivo svilimento della filosofia vegana.
Con l'"adeguamento" effettuato nel 2014, la *Vegan Society* perde definitivamente quel minimo di autorevolezza morale e di rappresentatività che le erano rimaste. Le risposte alle numerose accuse mosse non fanno che peggiorare (se possibile) la situazione. Tra i vari interventi pubblici del periodo credo sia interessante quello di de Boo pubblicato dal giornale *The Huffington Post* in un articolo da titolo *Going vegan like Beyonce?*[24], in cui tra le altre cose si afferma testualmente «il veganismo è stato per lungo tempo associato alla controcultura e visto come "difficile", ma ora lo vediamo entrare nel mainstream». Parafrasando: sono finiti i tempi dei principi morali, coerenza e impegno nell'attivismo, per troppi anni il veganismo *controculturale* (di cui parlerò in seguito) ha impedito una fruizione di massa, ora è l'epoca di una sua versione depotenziata, innocua e *facile* e della conversione a fenomeno commerciale e *mainstream*. Oggi il sito web della *Vegan Society* presenta due nutrite sezioni dedicate al *business* e allo *shopping*.
Probabilmente questo mio giudizio potrà apparire eccessivamente severo, in qualità di persona umana vegana mi sento di affermare che avrò sempre rispetto e ammirazione per il passato pionieristico e idealista dell'associazione, ma proprio per tale ragione non mi è possibile nascondere la delusione e l'amarezza che provo nel constatare a cosa sono ridotte le aspirazioni di un tempo, che rappresentano ancora oggi la base morale su cui ho costruito la mia etica vegana.

Un po’ di chiarezza

Considerando esclusivamente la definizione di veganismo che ai nostri giorni viene diffusa dalla *Vegan Society* e che sembra generalmente accettata, non è possibile cogliere tutte le motivazioni e impostazioni originali dell’idea: la definizione appare palesemente edulcorata, limitata e incompleta. Se è vero che non si cita solamente la pratica alimentare come nel 1944, è anche vero che l’afflato liberazionista e radicale del 1949 e del 1951 è completamente scomparso. Le incoerenze e vicissitudini che nell’arco di circa ottant’anni hanno caratterizzato l’associazione non solo hanno causato, ma addirittura alimentato la deriva salutista, consumista e conformista che il concetto di veganismo ha subito soprattutto in tempi recenti. È anche evidente che in generale le intenzioni dell’associazione non sono state quelle di giungere a una solida connotazione identitaria critica e radicale (a esclusione di Cross), ma al contrario quelle di *diluire* la portata etica del messaggio, per renderlo “appetibile” e accettabile dal maggior numero di persone umane. Una politica, visti i risultati, a dir poco fallimentare e in ogni caso ingiustificabile dal punto di vista etico, perché dannosa alla finalità liberazionista del veganismo.
Fortunatamente l’eterogeneità del mondo vegano non ha significato solo problemi, ma ha anche generato negli anni posizioni e realtà capaci di esprimere un progetto alternativo a quello consumista. La superficialità delle posizioni assunte negli ultimi decenni dai vertici della *Vegan Society* e da numerose altre associazioni più o meno istituzionalizzate, avrebbero potuto causare la fine dell’idea vegana: ciò non è avvenuto grazie alla risposta di altre realtà appartenenti al mondo animalista e antispecista. Queste già da anni avevano infatti intrapreso un cammino di radicalizzazione del veganismo in chiave

anticapitalista e liberazionista, resistendo alla fagocitosi da parte del mercato.
Nonostante la decostruzione subita nel tempo, il veganismo, se compreso nella sua reale essenza, si rivela dotato di un impianto morale che si potrebbe definire autonomo. Una filosofia morale che si oppone allo sfruttamento animale causato dall'Umano e dalle sue società e che considera criticamente il nostro rapporto con gli altri, evidenziandone, come scrive Cross, un problema di base: «è necessario perciò guardare all'attuale relazione tra l'uomo e gli animali e chiedersi cosa c'è che non va. Quello che non va, secondo il veganismo, può essere riassunto nella parola: sfruttamento». La soluzione a questo sfruttamento si materializza mediante una serie di pratiche etiche che coinvolgono la quotidianità degli individui; ma anche mediante modalità di intervento culturale, sociale, pedagogico e politico per conseguire il cambiamento della società umana, necessario per giungere alla liberazione animale.
Il veganismo, quindi, non può in alcun modo essere solamente considerato un insieme di pratiche seppur rette da una posizione etica, è necessario invece fare sempre riferimento alla sua idealità.

> È importante notare che uno dei risultati di questa definizione è che rende il veganismo un principio. È, ovviamente, un principio da cui fluiscono naturalmente alcune pratiche – ma è *di per sé* un principio e non un insieme di pratiche.[25]

Non mancano inoltre posizioni riconducibili a concetti antispecisti, che ne fanno a tutti gli effetti un'idea liberazionista capace di affrontare argomenti legati alla condizione umana e alla violenza intraspecifica.

> E questo è esattamente ciò che il veganismo vuole fare. Vuole rendere gli animali liberi; liberi dallo sfruttamento dell'uomo, proprio come nel secolo scorso Lincoln, Wilberforce e gli altri pionieri cercarono di liberare gli schiavi umani.
>
> Il veganismo è essenzialmente una dottrina di libertà. Cerca di liberare gli animali dall'assoggettamento dell'uomo e l'uomo dall'as-

> soggettamento di una falsa credenza – la falsa credenza di avere il diritto morale di usare gli animali per i propri fini.[26]

Le ripercussioni teoriche e pratiche sulle nostre esistenze di questa "dottrina di libertà" sono incalcolabili e realmente il veganismo, grazie alle sue caratteristiche, può divenire un utile strumento trasversale se non universale per ogni battaglia di giustizia sociale intra ed extraumana: un pensiero comune e condiviso di giustizia ed empatia.
Il veganismo andrebbe finalmente riconsiderato nella sua interezza, e coloro che vi si avvicinano dovrebbero poter disporre di teoria e informazioni necessarie a comprenderne appieno il messaggio e l'impostazione morale. Cosa che fino a oggi purtroppo non si è verificata, delegando a ciascuno il compito di costruirsi in autonomia e con scarsità di riferimenti la propria identità vegana. Ciò che incredibilmente ancora manca sono dei riferimenti storici, una morale condivisa, delle tradizioni, una narrazione, forse un'epica, in sostanza una vera e propria *cultura vegana*.

Seconda parte: veganismi di oggi

Tipologie vegane

Tenuto conto delle unioni, scissioni e stratificazioni che si sono verificate nel corso degli anni nell'ambito vegano, non credo sia possibile stilare in modo compiuto una mappa dei diversi orientamenti all'interno di questo mondo, del resto probabilmente non sarebbe nemmeno necessario farlo se si fosse deciso di adottare sin da subito una teoria chiara e unificante. Ritengo comunque – vista la situazione attuale – che una seppur sommaria e incompleta classificazione delle *tipologie vegane* esistenti sia necessaria per non ingenerare confusione tra approcci diversi descritti in questo libro. L'intento di tale operazione di tipizzazione è pertanto puramente tecnico. La mia esperienza in qualità di attivista mi ha portato a suddividere il multiverso nostrano, che a vario titolo ha a che vedere con il veganismo, in almeno quattro grandi tipologie: il *veganismo riformista*, il *consumismo vegano*, i *falsi veganismi* e il *veganismo radicale*. A queste ha contribuito, in modo diretto o indiretto, la storia del veganismo moderno che al contempo è stata sia base per la nascita di posizioni radicali e antisistema, sia causa di visioni legaliste come pure conformiste, o di devianze e strumentalizzazioni a fini consumistici e commerciali. Desidero infine chiarire che le tipologie proposte hanno un valore puramente indicativo e non vogliono fungere da schematizzazione di qualcosa che effettivamente è molto complesso e in continuo cambiamento. È chiaro inoltre che i confini tra tali tipologie sono da ritenersi labili e non ben definiti e che eccezioni e interpretazioni alternative o opposte alla presente sono ovviamente del tutto legittime. Chi si sta avvicinando al veganismo potrà in questo modo comprendere con maggiore facilità la situazione odierna dell'ambiente vegano italiano. Alle persone umane che sono già vegane suggerisco invece di considerare questo esercizio di schematizzazione come puramente illustrativo, senza sentirsene necessariamente coinvolte.

Il veganismo riformista

Questa prima tipologia di veganismo gode attualmente di una notevole esposizione mediatica, di conseguenza riesce a catturare l'attenzione dell'opinione pubblica generando interesse e ampi dibattiti, soprattutto per il fatto che considera quello dei *mass media* il canale principale per veicolare le proprie posizioni, e perché dotato di grande dinamicità, varietà e iniziativa. Per i motivi esposti, il *veganismo riformista* è quello più popolare nell'ambito dell'attivismo vegano.
Tra le sue caratteristiche principali senza dubbio c'è un'accettazione delle strutture fondamentali del sistema sociale vigente, mediante le quali vorrebbe realizzare una serie di riforme sociali e politiche in chiave vegana, da questo l'aggettivo "riformista". Le finalità sono prettamente di carattere animalista: il *veganismo riformista* si prefigge di risolvere il problema legato allo sfruttamento animale, perseguendo l'eliminazione delle pratiche che lo hanno generato e che lo alimentano, ma più nello specifico la loro abolizione.
In ambito animalista esiste una chiara distinzione tra l'abolizionismo e il liberazionismo. Entrambi sostengono la fine dello sfruttamento degli Animali da parte dell'Umano, ma mediante una strategia diversa (che è anche indicativa di un diverso concetto di società umana). La linea abolizionista ritiene che debba essere la nostra società a correggersi con i propri mezzi e le proprie istituzioni. Mediante un approccio dialettico e un confronto diretto e attivo, l'abolizionismo crede che si possa giungere a una crescita morale e a un progresso dell'attuale società umana, tali da eliminare le pratiche responsabili dello sfruttamento animale. L'abolizionismo accetta, riconosce e richiede quindi l'intervento delle istituzioni per una risoluzione completa e definitiva delle pratiche di sfruttamento (l'abolizione median-

te apposite leggi, ad esempio), considerando il veganismo come un obiettivo da dover raggiungere.
Il liberazionismo, essendo molto più critico nei confronti delle istituzioni e delle strutture sociali responsabili dello sfruttamento animale, ha un approccio antagonista. Non riconosce le istituzioni come referenti, ma le considera parte del problema e punta su un intervento diretto sociale, culturale e politico per scardinare un sistema di valori ritenuto irriformabile. In generale la visione liberazionista concepisce il veganismo come un mezzo per poter giungere alla liberazione animale.
Il *veganismo riformista* tendenzialmente fa riferimento non solo alla singola persona umana e alla collettività (che raggiunge attraverso i *media* e con attività pubbliche di propaganda), ma anche alle istituzioni che governano la società umana, le quali hanno il potere di effettuare modifiche al funzionamento sociale. In sostanza tale veganismo tende a riconosce e legittimare il ruolo delle istituzioni, sollecitandone un intervento; sperando inoltre che i provvedimenti coercitivi istituzionali ottenuti possano anche fungere da stimolo educativo per la società umana, andando a sommarsi e rafforzare l'attivismo svolto in ambito culturale. In base a quanto affermato, è possibile considerare l'attivismo del *veganismo riformista* come abolizionista, o progressista. La strategia che solitamente viene utilizzata è quello della ricerca del consenso, dell'approvazione e della condivisione delle tematiche vegane da parte dell'opinione pubblica, per ottenere una base di supporto sempre più considerevole e poter esercitare pressioni sulle istituzioni: da questo nasce anche il concetto di "veganizzazione" della società specista, che spesso (ma non sempre) si riscontra in quest'ambito.
Ottenere un rapido consenso da parte di un grande numero di persone umane non vegane, significa inevitabilmente proporre una semplificazione dell'idea vegana, rinunciando a molte delle "spigolosità" che questa possiede: il veganismo è una filosofia critica e scomoda e la si può rendere "popolare" solo indorando una pillola, che in verità è amara e indigesta per i soggetti specisti. Per tale motivo da parte di alcune realtà riconducibili a questa tipologia di veganismo, nascono iniziative per dimostrare che il veganismo è "facile" da vivere e che è possibile "provare" a diventare persone umane vegane anche per brevi periodi o per gradi, il tutto al fine di stimolare un approccio massi-

vo. Generalmente questa strategia è concepita in buona fede e nella speranza di allargare il più possibile e velocemente la percentuale di persone umane vegane nella società specista, ritengo però che si tratti di un modo di operare dannoso.
Divulgare l'idea che il veganismo si possa "provare" come un'automobile o un indumento prima dell'acquisto equivale ad ammettere che sia possibile provare a essere empatici per qualche giorno con le vittime animali del nostro sistema, salvo poi decidere se tornare sui nostri passi prendendo nuovamente a ignorarle, abbandonandole al loro destino.
Lo specismo insito in quest'idea è palese: se stessimo parlando di un grave problema di sfruttamento degli Umani, nessuno si sognerebbe di proporre di non sfruttarli per qualche giorno, per poi decidere se tornare a farlo. Questo atteggiamento in ambito vegano, che definirei buonista e indulgente nei confronti della società umana specista, è irrispettoso nei confronti degli Animali e della loro tragedia, ed è motivo di un costante cedimento morale, causa di tanta parte dei problemi che il mondo vegano sta vivendo. Ciò che abbiamo progettato e realizzato è un massacro immane e senza precedenti che necessita di soluzioni adeguate, serie e impegnative, non certo di iniziative ludico-culinarie dal facile *appeal*. Non si prova un principio morale, lo si vive.

Per quanto concerne i rapporti con l'antispecismo, il *veganismo riformista* si potrebbe definire antispecista nel caso in cui per antispecismo si intenda esclusivamente una discriminazione degli Animali in quanto tali. Tenuto conto dei progressi teorici compiuti dalla teoria antispecista negli ultimi decenni, e della concezione di specismo non solo come discriminazione, ma anche come sistema di valori della società umana, risulta chiaro che non è possibile considerare questa versione del veganismo pienamente antispecista. Questo perché in genere è priva di una critica strutturata alla società umana specista.
Un altro aspetto da sottolineare del *veganismo riformista* è il rapporto per alcuni versi ambiguo con il consumismo, che in quest'ambito viene a volte considerato come un'opportunità: non solo per orientare il mercato verso prodotti senza ingredienti animali, ma anche per veicolare attraverso di esso messaggi alla società civile. Quando ciò si verifica, le probabilità che questo tipo di veganismo degradi tra-

sformandosi in mero *consumismo vegano* (del quale parlerò a seguire) sono purtroppo elevate.
È necessario specificare che ovviamente non tutte le realtà che fanno capo a questa ampia tipologia di veganismo si comportano allo stesso modo, propagandando una certa visione semplificata, facile o commerciale del veganismo: sono molti i singoli, gruppi e le associazioni che portano avanti da anni un lavoro serio e consapevole, con proprie modalità e competenze, evitando di cadere nella trappola dei facili espedienti per attirare l'attenzione. Conosco numerose persone umane convintamente dedite alla causa vegana che, per inclinazione o visione della società e del futuro, preferiscono svolgere il loro attivismo seguendo l'approccio del *veganismo riformista*, che con il suo messaggio rassicurante e grazie all'impiego di molteplici argomenti appare agli occhi dell'opinione pubblica più pragmatico e percorribile della versione puramente liberazionista, ottenendo per questo motivo risultati positivi nel breve periodo.
Il *veganismo riformista* quindi si esprime al meglio nell'immediato, fornendo soluzioni accettabili e comprensibili per la società specista, perché meno impegnative di altre e più vicine alla spiccata vena edonistica del sentire comune. Sicuramente rispecchia in pieno le caratteristiche secondarie proposte dal veganismo moderno (in passato definite "argomenti indiretti"), come quelle legate alla salute, all'impatto ambientale, alla soluzione del problema della fame nel mondo. Per questo si avvicina molto a un'idea di veganismo con molteplici funzioni, definibile pertanto come *veganismo multifunzionale*.[27] Non sono invece altrettanto sicuro che sia in grado di soddisfare il fine ultimo del veganismo: la liberazione animale. La ricerca di un approccio il più indolore possibile per le persone umane non vegane, si presta molto a strumentalizzazioni, a devianze di varia natura. Ma soprattutto all'opera di normalizzazione e assorbimento della società specista che impedirebbe la soluzione definitiva della tragedia animale della quale è responsabile, realizzabile solo grazie a interventi radicali, faticosi e molto meno facili da accettare.
La "questione animale" è un problema talmente enorme e tragico, che pensare di poterlo risolvere solo secondo una determinata strategia credo sia semplicemente assurdo. Ben venga pertanto qualsiasi approccio utile alla causa: che sia una protesta, una manifestazione, un banchetto informativo, un'attività culturale, azione diretta, cybe-

rattivismo, un pranzo o un corso di cucina a patto che non significhi una rinuncia agli ideali originari del veganismo moderno, o una loro banalizzazione o degradazione. Il *veganismo riformista* può pertanto essere davvero positivo solo se dotato di un forte e chiaro impianto morale.

Il consumismo vegano

Come accennato in precedenza considero il *consumismo vegano* una degradazione del *veganismo riformista*, ma non escludo che possa anche essere un vero e proprio atteggiamento deviato del veganismo, che in alcuni casi prende piede autonomamente da una parziale o errata interpretazione dei principi di base. Le finalità del *consumismo vegano* sostanzialmente rimangono di tipo animalista, anche se affiancate da una consistente presenza di motivazioni salutistiche e blandamente ecologiste che assumono sempre maggiore rilevanza e peso, fino a divenire in molti casi preponderanti. L'approccio proposto è quello di una totale e convinta adesione al mercato, al quale viene riconosciuta la capacità quasi taumaturgica di risolvere ogni problema in nome della libera concorrenza e del consumismo. Per intenderci, con riferimento al capitolo sul *McVegan*, il *consumismo vegano* farebbe ovviamente parte del gruppo dei cosiddetti *Vegan-entusiasti*. In sostanza questa tipologia vegana ritiene sia possibile correggere il nostro atteggiamento nei confronti degli Animali soprattutto tramite i meccanismi del libero mercato, che così diventa il principale piano di confronto con la società specista. Per queste ragioni ogni nuovo prodotto lanciato sul mercato rispondente ai minimi requisiti etici prefissati (sostanzialmente l'assenza di componenti di origine animale) è accolto – a prescindere dalla sua provenienza – come una "vittoria" utile alla fine dello sfruttamento degli Animali. Il prodotto "a base vegetale" viene a rappresentare non solo un prodotto utilizzabile secondo i canoni di questo tipo di veganismo, ma anche la materializzazione della soluzione allo sfruttamento animale.
Il messaggio vegano in questo modo si propaga, completa e realizza principalmente nella proposta, nella promozione o nel boicottaggio di un prodotto commerciale. Non è errato pertanto considerare il

consumismo vegano come figlio di una concezione capitalista delle relazioni tra individui all'interno della società umana, in cui i fondamenti della dottrina economica diventano anche gli unici fondamenti sociali di riferimento.
Concepire la filosofia vegana in un'ottica consumista (e quindi accettando *in toto* le regole del mercato e il ruolo che esso ci impone all'interno della *società dei consumi*), significa nella pratica basarsi sulla convinzione che in quanto soggetti *consumatori vegani* possiamo influenzare la produzione facendola virare verso prodotti, beni e servizi che corrispondano alla nostra impostazione etica, nella speranza che da ciò venga facilitato un atteggiamento virtuoso degli Umani nei confronti degli Animali. Il veganismo così interpretato consiste in un tentativo di raggiungere la fine dello sfruttamento animale, prevalentemente mediante pratiche di consumo e non mediante una vera opposizione alla società specista agendo in ambito culturale, politico e sociale. Lo spostamento del *focus* delle rivendicazioni vegane all'ambito commerciale significa, nella sostanza, la condivisione delle logiche del sistema e causa l'esclusione di politiche indispensabili a ripensare non solo la relazione con le altre società animali e la Natura, ma anche il nostro ruolo come individui nella società umana. L'idea del *consumismo vegano* deriva dalla classica opinione che *comprando si esprime un voto*. Ossia che in base alle nostre scelte di consumo eticamente determinate si penalizza o si premia economicamente chi produce con riferimento alle caratteristiche del prodotto, orientando il mercato che diviene il referente in grado di innescare il cambiamento auspicato. Oltre a disattendere la visione etica originaria del veganismo moderno, il *consumismo vegano* rappresenta un errore tragico in quanto la sua acriticità dovuta alla piena fiducia nel mercato lo rende un complice involontario delle stesse logiche e pratiche di sfruttamento che vorrebbe eliminare.
Il *consumismo vegano* è chiaramente uno dei maggiori responsabili della nascita e della grande diffusione del *business* legato ai prodotti cosiddetti *vegan friendly*. Una serie di attività produttive, commerciali e di *marketing* nate per sfruttare le esigenze consumistiche eticamente orientate di parte del mondo vegano e di chi intende acquistare prodotti considerati salutari, dietetici, dotati di minor impatto ambientale, o semplicemente di tendenza.

Tenendo fede a quanto scritto nell'introduzione del libro, eviterò di parlare di quest'ultimo argomento che è molto popolare e dibattuto, continuando a concentrarmi invece su tutte quelle tematiche che potranno fornire una visione inattesa e inedita del pensiero vegano. I danni all'immagine e alla causa vegana, le strumentalizzazioni e mercificazioni, che il *business* dei prodotti *vegan friendly* può provocare, sono del tutto evidenti. Chiunque potrà pertanto valutare in coscienza questo triste fenomeno e giudicarlo.

I falsi veganismi

La terza tipologia proposta è quello dei *falsi veganismi*. In tale definizione intendo raggruppare tutte le tendenze e i fenomeni socio-culturali che hanno preso vita nel tempo e che hanno raggiunto il loro apice negli ultimi anni (soprattutto riguardanti il consumo di cibo), caratterizzati da argomenti cosiddetti secondari o *indiretti* come la salute umana o l'ecologia, oppure impropri o fuorvianti, in vario modo riconducibili al veganismo.
Falsi veganismi sono pertanto tutte le pratiche legate esclusivamente ad argomenti salutistici, terapeutici, igienisti, ecologici, di moda o tendenza, energetici, spirituali o religiosi, sportivi, dietetici, culinari e via discorrendo.
La caratteristica principale dei *falsi veganismi* è l'assenza della motivazione animalista e di conseguenza il venir meno del riferimento agli Animali e al loro sfruttamento. In alcuni casi si riscontra un'adesione entusiastica alla *società dei consumi*, una totale acriticità o un'indifferenza rispetto a qualsivoglia problematica sociale (salvo argomenti quali la salute o l'impatto ambientale), la proposta di modelli comportamentali conformisti, egocentrici ed edonisti (il "volersi bene" e lo "stare bene con se stessi" innanzitutto).
I *falsi veganismi* quindi costituiscono un vasto ed eterogeneo gruppo di fenomeni sociali basati in generale su argomenti prettamente antropocentrici. Il *focus* dei *falsi veganismi* non è più la sofferenza e lo sfruttamento degli Animali, ma l'Umano e le proprie infinite esigenze (spesso indotte), che divengono purtroppo anche motivo di grande attenzione e speculazione commerciale.
La differenziazione sostanziale tra i *falsi veganismi* e le altre tipologie di veganismo proposte risiede nel fatto che, essendo scomparsa nei primi la motivazione animalista, non si ha solitamente l'esigenza

di promuoverli, nell'intento di modificare la società umana o di eliminarne alcune pratiche ritenute ingiuste. Riducendo così il tutto a motivazioni relative alla sfera personale e alle scelte individuali. Qualora inoltre esistesse una volontà di cambiamento sociale, essendo l'attenzione centrata sulle esigenze umane, ogni sforzo verrebbe indirizzato all'ottenimento di diritti, vantaggi o benefici esclusivamente egoistici e antropocentrici. Per questi motivi i *falsi veganismi* si possono considerare legati a un generico concetto moderno di *stile di vita* (*lifestyle*).

Lo stile di vita a cui faccio riferimento viene comunemente inteso come una posizione riguardante una categoria di individui, che decidono di interpretare se stessi e il loro ruolo nella società secondo una determinata visione, ma che sono e rimangono ben inseriti nella società accettandone logiche e strutture. In quest'ottica vengono concepite, a esempio, tutte le pratiche tipiche del veganismo che possano apportare benefici alla salute, estrapolandole dall'ambito della lotta contro le ingiustizie subite dagli Animali. Si parla quindi di uno stile di vita sano, salutare, di benessere della persona umana, di diete, di prevenzione di alcune patologie umane. In generale non c'è nulla di male in tutto questo, lo stesso pensiero vegano ha sempre posto l'accento anche sul benessere della persona umana e sull'importanza della salute. Il problema nasce nel momento in cui la liberazione animale, da finalità fondamentale dell'idea vegana, nei *falsi veganismi*, come già affermato, perde ogni importanza scomparendo del tutto. L'agire vegano può apportare vari benefici per gli Umani, ma nasce ed esiste per esprimere una contrarietà nei confronti delle pratiche di sfruttamento degli Animali. I *falsi veganismi* sono quindi interpretazioni antropocentriche ed egoiste di alcune pratiche derivanti dalla filosofia vegana, da ciò il nome che sta semplicemente a indicare che non si tratta di vere manifestazioni del veganismo.

La soluzione a questo stato delle cose è banalmente un uso appropriato dei termini. Considerato che nella quasi totalità dei casi il problema in questione nasce in riferimento a un regime alimentare, un esempio di terminologia appropriata potrebbe essere il corretto uso del termine "dieta vegana". Per "dieta vegana" si dovrebbe intendere esclusivamente una pratica etica legata alla filosofia vegana, negli altri casi si potrebbe più semplicemente parlare di "dieta 100% vegeta-

le" o di "dieta a base vegetale", eliminando così ogni rischio di sovrapposizione e confusione.
Peraltro esiste nel vocabolario italiano un termine caduto ormai in disuso, ma che potrebbe tornare molto utile per descrivere tutte le tendenza non propriamente vegane che si concentrano sull'utilizzo di una dieta a base vegetale: *vegetalismo*. Ossia una concezione dell'alimentazione umana che consiste in una forma rigorosa di vegetarismo, che esclude l'uso di tutti gli alimenti di derivazione animale (perciò anche uova, miele, latte e prodotti caseari), permettendo solo quelli di origine vegetale.
La dieta a base vegetale (o vegetalismo) potrebbe essere utilizzata anche per motivazioni di ordine ecologico o legate all'impronta ecologica e in generale per evitare il devastante impatto ambientale del cosiddetto "ciclo della carne". Parlare di dieta a base vegetale o di vegetalismo e non di dieta vegana manterrebbe distinto l'ambito vegano da quello ecologista, che presenta finalità molto importanti, ma che purtroppo non tratta questioni legate ai diritti fondamentali degli Animali.
Un discorso a parte merita la questione spirituale. È possibile infatti che le persone umane si avvicinino alle pratiche vegane per motivi legati alla spiritualità. Indubbiamente esistono punti di contatto tra l'idea vegana originale e la visione spirituale del mondo: è palese, infatti, che nell'idea di pacificazione tra l'Umano e gli Animali proposta dal veganismo vi siano anche posizioni legate a un'interpretazione della Natura in chiave spirituale. Fermo restando che il fine rimane sempre quello della liberazione animale, è possibile quindi che vi siano persone umane vegane convinte di una visione materialista del mondo, come pure chi lo interpreta attraverso un'ottica spirituale. Ma nel caso in cui i motivi spirituali, che conducono all'adesione alle pratiche tipiche del veganismo, fossero dovuti a interessi legati al benessere personale e non a una ricerca di armonia e di pace con gli altri viventi, non si tratterebbe di adesione al pensiero vegano. Nuovamente sarebbe dunque corretto parlare di pratiche legate al benessere (questa volta interiore o spirituale) delle persone umane, ma non di pratiche vegane.
Rimarrebbe da affrontare un ultimo punto: l'adesione delle persone umane alle pratiche vegane per motivi religiosi. Il tema è complesso e non ritengo sia opportuno discuterlo in questa sede. Per onestà pos-

so solo affermare che reputo la religione una delle principali responsabili dell'ottica antropocentrica e gerarchizzante vigente, e in particolar modo dei concetti specisti che permeano la nostra società. Per tale motivo ritengo (salvo rari casi del tutto particolari) che il veganismo e la religione con le sue gerarchie, dogmi e visioni suprematiste umane, siano due concetti tra di loro incompatibili. Pertanto l'adesione alle pratiche vegane per motivi religiosi, seppur improntata a una visione pacifica, si dovrebbe annoverare tra i *falsi veganismi*.

Il veganismo radicale

L'ultima tipologia di questa serie è quella del *veganismo radicale*. Tipologia che assume posizioni sostanzialmente diverse rispetto a quelle del *veganismo riformista* e fortemente critiche nei confronti del *consumismo vegano* e dei *falsi veganismi*.
Il *veganismo radicale* ha caratteristiche spiccatamente liberazioniste e ha approcci derivanti da quelli del veganismo moderno più militante (come a esempio quello proposto da Cross), dell'animalismo radicale e dell'antispecismo. Questo veganismo quindi punta alla completa e definitiva liberazione degli Animali dalla schiavitù a cui sono costretti dalla società umana, e ciò prefigura – come già visto – scenari ben diversi da quelli abolizionisti. Le istituzioni che regolano la società umana specista sono infatti considerate una delle cause principali della schiavitù animale, in quanto strutture atte al mantenimento e alla gestione di una società iniqua e gerarchica. Il *veganismo radicale* pertanto presenta una matrice antispecista e antisistema e considera la pratica vegana utile al conseguimento di un cambiamento profondo e strutturale della società, sostanzialmente ha quindi un carattere rivoluzionario.
Il rapporto tra questa tipologia di veganismo e capitalismo è conflittuale: il capitalismo e il consumismo (come sua diretta conseguenza) sono considerati un problema sociale da contrastare perché motivo della mercificazione degli Animali. Per le caratteristiche evidenziate, è possibile considerare l'atteggiamento di questo veganismo come antagonista rispetto alla società specista e alle sue istituzioni, nonché anticapitalista.
Nell'ambito del *veganismo radicale* la lotta di liberazione animale viene considerata in un'ottica libertaria, quindi una lotta per la libertà individuale anche in favore dell'affrancamento degli Umani dalla co-

siddetta *società del dominio*. Questo implica scenari e approcci sostanzialmente diversi e sicuramente più ampi rispetto a quelli del *veganismo riformista*.
Nemmeno questa tipologia di veganismo è privo di criticità, in particolar modo dovute proprio alla sua accentuata radicalità che ha condotto spesso ad atteggiamenti ipercritici e conflittuali nei confronti di chiunque (a partire dai *mass media*, fino allo stesso mondo vegano), causando nel tempo una chiusura pressoché totale, e rendendola di fatto incapace di relazioni con l'esterno e di comunicare con l'opinione pubblica. Ciò ha certamente limitato di molto le possibilità di confronto.
La radicalità espressa da questo ambiente è sicuramente fondamentale e coerente con le sue finalità, e ha una considerevole tradizione di attivismo; il problema nasce però quando essa compromette una seria ed efficace propaganda vegana nella società civile, ottenendo in risposta da quest'ultima un allontanamento o peggio un atteggiamento ostile.
Altro elemento problematico da evidenziare è l'utilizzo improprio che a volte si fa del veganismo nell'ambito radicale in favore e a supporto delle lotte di liberazione intraumane. Il coinvolgimento del veganismo in questi ambiti non solo è legittimo, ma auspicabile e davvero necessario, troppo spesso però lo si considera limitandosi alle potenzialità delle sue pratiche etiche, senza evidenziarne appieno le importanti basi morali. Il veganismo (*radicale* e non) per l'ennesima volta rischia così di essere ridotto esclusivamente a una prassi a supporto di altre finalità. I fondamenti della filosofia vegana, già deboli per i motivi storici evidenziati, finiscono per essere del tutto ignorati venendo sacrificati in nome di una lotta considerata più ampia e di intersezionalità fortemente volute, ma spesso irrealizzabili, con altri ambiti radicali antropocentrici.
Perdere di vista l'obiettivo vegano della fine dello sfruttamento animale è un imperdonabile errore che potrebbe far cadere nella trappola antropocentrica anche le realtà più critiche, ottenendo al posto di una fusione di intenti, visioni e di lotte, solo smarrimento identitario.

Per concludere questa seconda parte del libro, penso sia necessario evidenziare la presenza di un'ulteriore tipologia di veganismo che non può però essere facilmente circoscritta e identificata a causa del-

la sua marcata trasversalità. Questa comprende la massa di persone umane che ha adottato la filosofia vegana senza però rispettarne una pratica fondamentale: la divulgazione. In questo caso il veganismo viene senza dubbio vissuto, ma non comunicato.
Un veganismo privato delle proprie attività di propaganda sociale non può adempiere al compito di contrastare efficacemente lo sfruttamento animale: rimanendo circoscritto alla sfera personale, risulterebbe pesantemente menomato. A prescindere dalla posizione nei riguardi della società specista (riformista, consumista, radicale), sono purtroppo numerose le persone umane che considerano il veganismo come esclusivo fatto privato, pregiudicandone conoscenza e diffusione. Questa tipologia trasversale di veganismo si potrebbe chiamare *veganismo incompleto*. Probabilmente però si tratta solamente di un atteggiamento scaturito da un'insufficiente consapevolezza del problema o, peggio ancora, dalla perdita di fiducia nella nostra capacità di cambiamento.

Terza parte: veganismo e cibo

Non solo una dieta

Solitamente chi – non conoscendo a sufficienza l'argomento – pensa al veganismo, crede che si tratti di una dieta che non prevede il consumo della carne: questa è certamente la visione più ricorrente e immediata. In genere, infatti, le persone umane non vegane sono portate a circoscrivere l'argomento al solo cibo, senza riflettere sul fatto che il veganismo è ben altro. Ciò è divenuto negli anni un problema molto serio; anche a causa del fatto che, con l'aumento del numero delle persone umane che si definiscono vegane, i *mass media* si sono interessati sempre più all'argomento, fornendo concetti, definizioni e notizie parziali, sbagliate o addirittura falsificate ad arte.
Quando un fenomeno sociale originariamente circoscritto a una minoranza cresce assumendo dimensioni pubbliche rilevanti, inevitabilmente si innesca un processo di semplificazione, per permettere alla società di comprenderlo e metabolizzarlo. Di questi tempi sono purtroppo soprattutto i *mass media* a svolgere tale compito, per via del loro sempre maggiore peso specifico e della quasi totale scomparsa di un mondo intellettuale di riferimento. La semplificazione dell'idea vegana diventa così molto spesso banalizzazione o peggio strumentalizzazione. Quanto descritto è da considerarsi *fisiologico* nella società umana contemporanea dove le informazioni, se non sono semplici e veloci, vengono solitamente ignorate, e dove ogni tipo di approfondimento è evitato come la peste. A maggior ragione avviene per una filosofia come quella vegana che soffre per motivi storici di pesanti *deficit* identitari, e che per questo nel tempo è stata mal interpretata addirittura nello stesso ambito vegano.
Se era comprensibile il fatto che venti anni fa l'opinione pubblica pensasse ai soggetti "vegani" come entità aliene provenienti dalla stella di Vega, al giorno d'oggi ritengo sia assolutamente inaccettabi-

le che non si conosca a sufficienza la reale portata di questa filosofia e, peggio ancora, la si divulghi sotto forma di mera pratica culinaria o salutista, se non addirittura come moda del momento (tutti *falsi veganismi* come visto in precedenza). Questo modo di agire ha causato una reale demolizione del pensiero vegano quasi esclusivamente a favore di una delle sue pratiche: la dieta cosiddetta vegana, che ha preso il sopravvento e ha spesso soppiantato ogni altra considerazione e pratica. Tale stato delle cose è il risultato del lavoro di una molteplicità di fattori e di cause esterne: una di esse è senza dubbio il peso che l'idea del cibo ha nell'immaginario collettivo umano, che ha finito per influenzare la percezione che comunemente si ha del veganismo. La connessione tra cibo e veganismo è da sempre salda e inevitabile, cercherò pertanto di evidenziarne alcuni aspetti e criticità.

La dimensione culturale del cibo

Per il cibo sono scoppiate rivolte, rivoluzioni e guerre. A causa della sua ingiusta distribuzione o scarsità si sono formati e sono caduti governi e addirittura Stati e imperi: il cibo ha segnato profondamente la storia di tutte le civiltà umane, divenendo motivo della stipula di contratti sociali e della nascita di strutture politiche, sociali, economiche e commerciali create per garantirlo. Oggi rappresenta ancora un settore di enorme importanza economica, commerciale e geopolitica, nel nostro quotidiano pervade spesso momenti di vita e discorsi, perché sempre più il cibo per noi (cittadini dei Paesi Occidentali) non è mangiato, ma *raccontato* e *ostentato*. Il ruolo del cibo nella società umana non è quindi unicamente quello di soddisfare una delle necessità primarie con la quale tutte le specie viventi devono fare i conti, ma sconfina in ambiti ben più ampi e complessi. Il cibo possiede una sua dimensione culturale molto importante, legata all'identità individuale e collettiva, all'appartenenza a un determinato gruppo sociale, a una comunità, alla trasmissione di tradizioni, usanze e principi e ha un proprio *linguaggio*.
Claude Lévi-Strauss sosteneva che la cottura del cibo con il fuoco è da considerarsi addirittura «l'invenzione che ha reso umani gli umani».
Più semplicemente è possibile affermare che preparare il cibo, sedersi attorno a una tavola e condividerlo, nella nostra storia di specie ha sempre avuto un'importanza fondamentale, sin da quando il procacciamento del nutrimento costituiva l'attività principale dell'Umano. Lévi-Strauss con la sua affermazione intendeva sottolineare che il cibo cucinato ha prodotto un salto qualitativo di rilevanza fondamentale passando da *sostentamento* a *cultura*, diventando veicolo e motivo culturale e sociale.

Il momento di condivisione del cibo, quindi, è divenuto nel tempo momento di comunicazione e convivialità, di scambio e di affermazione o conferma dell'appartenenza a un determinato gruppo. Questo aspetto – se vogliamo arcaico – reiterato e amplificato soprattutto dalle religioni in cui il cibo è onnipresente e ricopre un ruolo simbolico fortissimo, è arrivato sino ai giorni nostri. Nonostante lo svilimento del cibo diventato spesso *fast food* o addirittura *junk food*: non più vero cibo, ma spazzatura commestibile, il suo potenziale comunicativo è rimasto intatto.
In quanto Animali onnivori possiamo scegliere un ampio ventaglio di soluzioni alimentari. Questo ci ha dato la possibilità di decidere (avendone ovviamente la disponibilità) quale cibo consumare, non solo in base alle preferenze individuali, ma alla cultura a cui apparteniamo, alla nostra storia personale, al contesto in cui viviamo. A partire da Rousseau si è parlato a tal proposito del cosiddetto "dilemma dell'onnivoro": quando si tratta di cibo siamo sempre e comunque di fronte a delle scelte che vengono effettuate quotidianamente anche passando attraverso *filtri* che, oltre al nostro gusto personale, sono di natura antropologica, culturale e sociale. Insomma ciò che mangiamo ci identifica socialmente, ci determina e quel che decidiamo di mangiare è il frutto di un condizionamento culturale assimilato che spesso annulla la nostra capacità decisionale individuale (si potrebbe parlare in questo caso di scelte eterodirette). Oppure, passando da un estremo all'altro, la scelta del cibo equivale a una presa di posizione conseguente allo sviluppo di una determinata consapevolezza (giusta o sbagliata che sia).
Quindi se il cibo è caricato di così tanti significati e valori, esso diviene una sorta di *totem*, pertanto tutto ciò che ha a che fare con il cibo assume un peso rilevante, proprio perché siamo culturalmente determinati.
Roland Barthes sull'argomento affermava «a cosa serve il cibo? Non è solo una gamma di prodotti che possono essere utilizzati... È anche, nello stesso tempo, un sistema di comunicazione, un *corpus* di immagini, un protocollo di usi, situazioni e comportamenti». Consumare lo stesso cibo pone gli individui commensali su un medesimo piano, diviene condivisione di un mezzo che veicola istanze culturali, storiche, affettive, politiche e religiose, favorendo una sorta di distensione benevola. Non per nulla a tavola si decide di affari, si formano

governi, si stringono patti politici ed economici, nascono relazioni, amicizie e amori, si celebrano unioni e via discorrendo. Insomma il cibo è ammantato da una particolare sacralità: gli anziani contadini del Sud Italia credevano che quando si mangia «si combatte con la morte», quindi è necessario essere seri e onorare la tavola. Chiaramente questo aspetto della cultura contadina legato allo stato di necessità è ormai quasi scomparso in Occidente, ma non è stata dimenticata l'importanza del cibo nella nostra quotidianità, che assumendo altre connotazioni (magari diventando puramente piacere o tendenza) rimane assolutamente in primo piano.

Non più condivisione, ma disobbedienza

È possibile pensare il cibo come un elemento che costruisce ponti, che unisce. Non per nulla il termine "compagno" così utilizzato in molti ambiti (anche politici), deriva dall'unione in latino di *cum* (con) e *panis* (pane), o meglio chi condivide il proprio pane in un gesto conciliante: l'accettare quel pane diviene un atto di pacificazione sociale e di vicinanza. Nel momento in cui una persona umana, in quanto vegana, non accetta lo stesso cibo consumato dalle altre persone sue commensali (e non per motivi nutrizionali o perché costretta, ma per ciò che quel cibo rappresenta o ha causato), spezza il cerchio della condivisione, rompe l'accordo sociale e genera un conflitto. Il rifiuto vegano di consumare cibo di derivazione animale, che invece contraddistingue e caratterizza la società umana specista, è un elemento di frattura sociale e culturale, *una vera disobbedienza*: con questo gesto semplice, nonviolento e apparentemente innocuo, la persona umana vegana si auto identifica. Potremmo dire che si dichiara e assume delle posizioni che per i soggetti non vegani risultano nuove ed estranee, generando instabilità, insicurezza e nella maggior parte dei casi avversione.

La non condivisione del cibo ha sempre portato in effetti a problemi sociali: nell'Atene del IV fino al I secolo a.C. le persone umane definite pitagoriche (che erano vegetariane) venivano osteggiate e derise, soprattutto perché si rifiutavano di mangiare la carne. Il loro era «un atto di aperto dissenso e di disobbedienza alle norme della città»[28] che li poneva di fatto fuori dalla *polis*.

Chiunque abbia abbracciato con coerenza il veganismo ha provato – e prova quotidianamente – sulla propria pelle questa particolare condizione che definirei di *corpo estraneo*, che non viene meno neppure nel caso in cui si cerchi un dialogo con i modi più garbati e conci-

lianti. Il veganismo è una scelta di campo che ci pone al di fuori della sfera della condivisione, ci definisce e ci fa percepire come coloro che rinnegano le tradizioni culturali del gruppo sociale umano al quale appartengono o dal quale derivano, che non partecipano alla *liturgia* della consumazione del cibo carneo. Ciò in generale risulta inaccettabile a ogni livello sociale: nella famiglia, nelle amicizie, nella coppia, nell'ambito lavorativo. Questo è il vero motivo per cui ogni volta che si parla di veganismo, lo si riduce solo ed esclusivamente a una sorta di intransigente ortodossia alimentare che produce barriere, o quantomeno impedisce al cibo condiviso di svolgere la sua funzione sociale. In qualità di persone umane vegane non partecipiamo più alla *mensa*: ci rifiutiamo di farlo. Disobbediamo a un rito sociale fondato sul cibarsi del corpo degli Animali. Da questa disobbedienza nasce una contrapposizione che a volte sfocia in aperta ostilità, che però, nella maggior parte dei casi, non è da intendersi come reazione al veganismo in quanto tale, ma più in generale verso chi non accetta di *conformarsi* e in questo modo, seppur pacificamente, si ribella.

Il cibo come rito e gerarchia

Il legame tra cibo e ritualità è un argomento importante che spesso viene sottovalutato: a tavola indubbiamente si compiono dei veri e propri riti, attraverso i quali si rinsaldano origini comuni e soprattutto si stabiliscono e ribadiscono ruoli e gerarchie accettate o imposte.
La questione del cibo come elemento gerarchizzante è molto discussa perché causa di discriminazioni di portata devastante nella nostra società. Si pensi al concetto di carne legato all'erotismo, alla donna immaginata come preda sessuale e assimilata alle femmine degli Animali, il cui corpo viene solitamente sfruttato e violato per fini produttivi e commerciali: non per nulla l'argomento "carne" è molto discusso in ambito femminista. La percezione del cibo ha creato ruoli gerarchici tra uomo e donna, la carne da sempre è un cibo "maschio" che richiama la caccia, la predazione, la forza fisica, il sangue, la guerra e la conquista (compresa quella sociale e sessuale): tutti elementi facenti parte di un immaginario stereotipato e a cui i maschi vengono relegati sin dalla tenerissima età. C'è pertanto, in chi non intende consumare cibo carneo, anche un rifiuto del ruolo maschile in una società competitiva, aggressiva, patriarcale e gerarchica come la nostra. Un rifiuto che tradisce il cameratismo maschile, abbatte una scala gerarchica e non permette più di reiterare l'idea della donna come *pezzo di carne* da esibire, da consumare, ancora fortissimamente presente nella nostra cultura (basti considerare le numerose pubblicità commerciali di cibo carneo a chiaro sfondo sessista e con palesi riferimenti sessuali).
Partecipare a rituali come pranzi o cene in occasione di festività religiose, banchetti nuziali, cene di lavoro, cene familiari, o più semplicemente un aperitivo, significa accettare di essere parte integrante di un sistema sociale. L'astensione – o la partecipazione condizionata

da determinate richieste in grado di impattare sulle modalità di svolgimento del rito – è da sempre uno degli elementi critici dal punto di vista sociale e, a mio avviso, la parte più difficile da affrontare della pratica vegana. In sintesi il veganismo si può *anche* considerare una filosofia che nella pratica combatte la ritualità gerarchizzante del cibo nella società umana specista.

Il cibo come consolazione e libertà individuale

È ampiamente risaputo che il cibo oltre ad essere gratificante per il palato può essere un elemento consolatorio, fungendo da rimedio contro la solitudine, la tristezza, l'alienazione, lo *stress*. Può quindi assolvere a una serie di funzioni di natura psicologica o in generale non proprie della nutrizione. Probabilmente è anche uno degli ultimi elementi di "contatto" che gli Umani moderni, cittadini e inurbati hanno con la Natura generatrice (anche se uccisa, sterilizzata e trasformata in pietanza), in un mondo quasi completamente artificiale, sintetico e sempre meno fisico. Pensare al cibo come analgesico contro i "dolori della vita" è cosa molto comune, inoltre tutto quanto è cibo ha a che fare con il gusto e il piacere e questo, per una società come la nostra, è molto importante: "soddisfare" le nostre voglie è in definitiva anche la parola magica del mercato. Tra le varie resistenze che il veganismo può incontrare, non è quindi da sottovalutare anche quella legata all'aspetto "consolatorio" del cibo, che inevitabilmente il rigore vegano andrebbe a intaccare.

Sempre considerando il cibo sotto l'aspetto psicologico, l'idea di *libertà di scelta* che a esso è collegata (in precedenza parlavo del "dilemma dell'onnivoro") è un elemento che ha un suo preciso ruolo per la società umana. Il consumismo con la sua pervasività ci trasmette di continuo l'idea che in quanto persone umane abbiamo il diritto di scegliere e consumare (pagando) ciò che vogliamo. Il cibo, per il suo carico di significati e per il suo ruolo fondamentale per la nostra esistenza, è tra gli elementi principali in fatto di percezione della libertà di scelta proposta dalla *società dei consumi*. Non sopportiamo che ci vietino di consumare un determinato cibo o che venga limitata la nostra libertà di decidere cosa, dove, come e quanto mangiare.

Un'eventuale "rinuncia" a determinati cibi viene, ancora oggi come in passato, associata a condizioni di ristrettezza economica o di povertà, ciò vale soprattutto per i cibi di origine animale. Poter consumare quel che si vuole è quindi anche un segno distintivo di benessere economico e pertanto ha una precisa valenza sociale.
Il veganismo, con la sua etica che genera un considerevole autocontrollo, appare come un comportamento fortemente limitante della libertà individuale, al quale spesso si risponde con fastidio, avversione o ricorrendo a un meccanismo di *reattanza psicologica* che si potrebbe definire come un'attivazione motivazionale che si verifica quando una persona umana percepisce (o crede di percepire) qualche limitazione o minaccia alla propria libertà di azione, e reagisce per cercare di ripristinarla. Tale fenomeno non solo contribuisce a erigere una barriera per proteggersi da chi si ritiene voglia intaccare la nostra libertà di scelta, ma rafforza la convinzione che si è dalla parte del giusto.

Il cibo come moda e *status symbol*

La nostra è una realtà strana dalla quale scaturisce, tra le altre cose, una voglia smodata di protagonismo: la notorietà e l'attenzione di altri soggetti vengono ricercate in ogni campo e in molti ultimamente tentano la via del cibo. In TV spopolano programmi in cui si cucina, si suggeriscono ricette, si scoprono cibi "tipici" magari inventati solo pochi anni prima, in cui cuochi elevati a ruolo di semi-divinità umiliano, vessano e schiavizzano apprendiste e apprendisti disposti a subire qualsiasi patimento pur di rimanere sullo schermo. I nuovi *guru* osannati da TV, giornali e riviste, sono *chef* (prima di tutto capi dispotici e aggressivi e poi cuochi, maschi ovviamente) che non solo parlano di cucina, ma ci danno indicazioni anche sul senso della vita e su come dobbiamo viverla per sperare di poter assomigliare a loro. Sono *gastrosofi*, *gastronauti* ma pure filosofi, non importa se magari non sanno nemmeno parlare correttamente l'italiano. Sono i rappresentanti dell'edonismo che ci contraddistingue e del successo a cui aspiriamo, per distinguerci ulteriormente: «gli animali si nutrono, l'uomo mangia, e solo l'uomo intelligente sa mangiare» diceva Anthelme Brillat-Savarin. Solo loro sanno vivere bene, secondo i canoni vigenti e quindi si arrogano il diritto di giudicare il nostro piatto, come la nostra esistenza. Il *web* è letteralmente invaso da video, fotografie, *blog* e pagine sui *social network* che trattano di cucina e cibo: un esercito di *food blogger* pubblica di continuo ricette e immagini fotografiche di pietanze, aspirando a divenire *influencer* per raccogliere un gran numero di *followers* in religiosa contemplazione e guadagnare denaro. Il cibo è immagine, la spettacolarizzazione di tutto ciò che vi gravita intorno lo ha fatto divenire un vero fenomeno mediatico e commerciale. L'ostentazione del cibo è sempre più spesso esibizionismo per chi se ne occupa, che trova così il modo per

mettersi in mostra, per raggranellare denaro e raggiungere la notorietà: il *business* del cibo in tutte le sue forme di espressione è enorme.

Oltre a "mangiare bene" è sempre più importante "mangiare per stare bene": anche il cibo salutare ha al giorno d'oggi un grande peso sociale e può esprimere uno *status*. Salute e cibo paiono ormai un'accoppiata vincente che attira sempre più persone umane, che si trasformano in promotrici commerciali di prodotti di nicchia dai prezzi esorbitanti, in nome del *wellness*, della forma fisica, della dieta e della salute. Tutti elementi necessari al nuovo soggetto consumatore sempre più attento alla qualità della vita e al benessere (suo), a discapito della qualità della vita e del benessere degli altri. Al filone salutista va aggiunto anche quello dello *slowfood* che pare promuovere (grazie a prese di posizione fintamente rivoluzionarie) un ritorno alla lentezza e alla genuinità del cibo (le famose "buone cose di una volta" in contrapposizione con la frenesia alimentare contemporanea), mentre nella realtà rappresenta solo un'enorme, ipocrita, ma ben architettata operazione commerciale, sempre basata sullo sfruttamento ipertecnologico degli Animali e della Natura.
La fruizione e preparazione del cibo (creativo, sano, dietetico) rappresentano il nuovo *glamour*: il fatto di poter scegliere tra mille tipologie di cucina, di reinterpretare, modificare, personalizzare, ogni pietanza senza limiti se non quelli della fantasia (e del portafoglio), rappresenta in pieno l'attrattiva che il cibo ha per una platea di persone umane con disponibilità economica e senza alcun problema da risolvere, se non la propria rappresentazione. La "neutralità" del cibo e il suo linguaggio si prestano bene alla definizione di nuovi *status symbol*. Le variazioni sul tema non si contano e le potenzialità espressive a cui aderire (per chi non ne ha evidentemente delle proprie) sono rilevanti. Il cibo alla moda che fa tendenza può essere tutto e il contrario di tutto. Le sue interpretazioni permettono a chi lo consuma di appagare le proprie voglie, soddisfare il palato, comunicare con il pubblico, di impossessarsi di contenuti e di concetti che altrimenti non sarebbe in grado di esprimere e al contempo di "volersi bene". Perché in definitiva quella del cibo è l'ennesima grande manifestazione dell'egoismo, dell'egotismo e dell'egocentrismo divenuti sistema di vita.

Questa spettacolarizzazione estrema ha ovviamente anche investito e permeato soprattutto il mondo dei *falsi veganismi* in cui salutismo, *wellness* e moda la fanno da padroni e dove c'è un grande fermento di idee e soluzioni "alternative" e innovative rispetto alla cucina tradizionale. La connessione tra qualcosa di vagamente vegano (e quindi automaticamente considerato salutare o diet-etico) e le attenzioni esasperate a tutto ciò che è cibo, così è fatta: il successo mediatico e commerciale è garantito e per di più anche ammantato di un'aura di pseudoecologismo che non guasta nell'era del "politicamente corretto". Gli Animali e la loro tragedia in tutto ciò sono semplicemente scomparsi: invisibili come sempre. Questa isteria per il cibo non ha solo coinvolto i *falsi veganismi*, ma anche a volte il *veganismo riformista*, attirato dalla grande capacità di penetrazione sociale dell'argomento. Ciò non è stato di certo un bene per la causa vegana, perché quella proposta è quasi sempre un'interpretazione come minimo depotenziata del messaggio originale, che diviene inoltre un argomento indiretto, visto che l'attenzione è incentrata sul cibo. Questo elemento si ritrova anche a partire dagli stessi termini usati: si parla sempre meno di cibo "vegano" (anche se sarebbe molto meglio definirlo "100% vegetale"), e sempre più di cibo "veg", "veggie", "plant-based" e via discorrendo. Sicuramente più facile e meno impegnativo.
Utilizzare l'interesse della società umana per il cibo per finalità divulgative e propagandistiche dell'idea vegana è una tattica certamente adottabile ma molto rischiosa. Tenuto conto di quanto evidenziato in questa parte del libro, non risulta affatto facile resistere alle numerose derive o a non cadere vittime di strumentalizzazioni e banalizzazioni di ogni tipo. Trasmettere attraverso un (sano) interesse per la cucina l'idea vegana di giustizia e compassione verso gli Animali è dunque una missione ardua, ma non impossibile. Per farlo è necessario possedere una morale ben definita, coerenza e integrità, per poter deviare l'attenzione del pubblico dal cibo e dai propri interessi, ai diritti di coloro che perdono la vita per finire nel nostro piatto.

Quarta parte: veganismo e capitalismo

Lo sfruttamento animale radice del capitalismo

La sottomissione (domesticazione), il controllo, lo sfruttamento (allevamento) e successiva mercificazione degli Animali divenuti nel tempo da "selvatici", a "domestici" a "da reddito", sono elementi caratterizzanti, dal Neolitico in poi, delle società umane. Durante questo periodo (da circa il 10.000 a.C. al 3.500 a.C.) avviene infatti quella che è stata definita dal paletnologo Vere Gordon Childe la "rivoluzione neolitica": un processo di massicci cambiamenti sociali, tecnologici e culturali che porteranno alla sedentarizzazione delle popolazioni umane e all'avvio di pratiche come la domesticazione, l'allevamento degli Animali e l'agricoltura. Tali cambiamenti sono stati considerati fondamentali per lo sviluppo delle civiltà umane moderne, e sono inevitabilmente anche i responsabili della nascita delle prime economie produttive.
Disponendo degli Animali addomesticati come di un capitale mobile sfruttabile, spendibile e trasmissibile nel tempo addirittura anche per via ereditaria, nasce l'idea dell'Animale come "bene" e come moneta di scambio; su queste basi le società umane preistoriche danno inizio alle prime economie proto-capitalistiche fondate sullo scambio delle *ricchezze* accumulate, vero punto di partenza del modello capitalista moderno.[29]
Lo sfruttamento animale e l'agricoltura hanno anche permesso la costruzione di società umane verticali basate su gerarchizzazione e patriarcato, che hanno portato alla nascita delle prime classi sociali e delle religioni. La conseguenza è stata la comparsa di nuovi rapporti di potere intraumani motivo di discriminazione ed emarginazione, dovuti alla differenza di ricchezze accumulate, di *status* sociale e di posizioni gerarchiche acquisite. Peraltro senza la riduzione degli Animali a beni materiali da sfruttare, molto probabilmente non si sareb-

bero potuti innescare altri meccanismi discriminatori necessari al processo di riduzione dell'*altro* Umano (diverso, straniero, donna, povero, nemico…) a uno "stato animale", allo scopo – in quanto *animale* – di controllarlo, sfruttarlo o di eliminarlo.

L'etimologia di molti termini che vengono comunemente utilizzati possono svelarci parecchio del rapporto storico tra capitalismo, sfruttamento e dominio degli Animali. Innanzitutto lo stesso termine "capitalismo", ha la medesima origine latina di *capo di bestiame*[30], ossia *caput*. Il capitalismo infatti è indissolubilmente legato al concetto di proprietà, e le prime proprietà che la nostra specie ha gestito sono state Animali e vegetali. In molte lingue europee i termini che indicano il *bestiame*, hanno radici identiche a quelle che riconducono a concetti di "reddito", "proprietà" e "*capitale*". *Cattle* in inglese significa *bestiame*, ma ha la stessa radice etimologica di *capitale*. Il termine *ganado* in spagnolo indica sia il *bestiame*, sia la ricchezza e il guadagno (*ganancia*), le parole *vieh* in tedesco e *vee* in olandese significano *bestiame*, ma derivano entrambe da un termine proto-germanico che significa "ricchezza mobile". La stessa origine ha anche la parola che in latino indica la moneta o *pecunia*: deriva da *pecus*, cioè *gregge* o *bestiame*. Ciò è la prova non solo della bontà di quanto detto, ovvero che gli Animali allevati sono stati sin dal principio una forma di ricchezza, ma anche del fatto che hanno rappresentato un *valore* da usare come denaro. Svolgendo quindi per un lungo periodo la funzione di moneta, gli Animali allevati sono stati (unitamente con i vegetali e le materie prime di origine naturale) alla base della nascita del commercio, del conseguente accumulo di ricchezze e proprietà e della nascita dell'idea di capitale. È possibile quindi affermare che la domesticazione e l'allevamento sono state in tutta evidenza pratiche propedeutiche all'avvio delle prime forme di capitalismo e alla nascita o al rafforzamento di discriminazioni tra Umani.

> Nella Grecia antica spesso le famiglie davano alle figlie nomi legati alla cultura dell'allevamento bovino, così da enfatizzare il loro «valore» e da attrarre pretendenti maschi: Polibia significa «che vale molte vacche», Eubea significa «ricca di vacche», e Pherebia «che porta molte vacche».[31]

Gli Animali, oltre ad aver ricoperto un ruolo basilare nella nascita delle prime civiltà umane strutturate, sono stati anche motivo di espansione commerciale e coloniale alla ricerca di nuovi spazi da sfruttare e nuovi mercati da aprire, scatenando conflitti e vere e proprie guerre tra società umane.

> In sanscrito, il termine che significa battaglia – "gavisti" – vuol dire, letteralmente, «desiderio di bestiame», e un signore della guerra particolarmente potente veniva spesso chiamato Gopa, «signore del bestiame».[32]

A proposito di *signori del bestiame* è interessante notare che il territorio dell'Inghilterra dal XIV secolo in poi, subisce delle profonde modifiche (con un drastico picco nel XVII secolo) dovute a una radicale riorganizzazione delle terre mediante le cosiddette *enclosures*. Si tratta di recinzioni che chiudono gli spazi demaniali precedentemente lasciati liberi (*common lands* o "terre comuni" e *open fields* o "campi aperti") a disposizione della popolazione umana, diventando fondi chiusi controllati da una ricca borghesia trasformatasi in latifondista. La recinzione del territorio inglese corrisponde all'accresciuto interesse dei grandi proprietari terrieri verso il mercato del grano e della lana di Pecora.
L'allevamento degli Animali quindi è uno degli elementi determinanti che porta alla crescita esponenziale dell'industria manifatturiera, che a sua volta conduce il Paese alla prima rivoluzione industriale.
Rimanendo sempre in Europa, le esplorazioni di altri continenti sono sempre state concepite come operazioni economiche e commerciali da parte delle potenze coloniali europee che, spinte dal desiderio di accaparrarsi nuove ricchezze, si lanciano in campagne di conquista ai danni di popolazioni umane indigene, degli Animali e delle terre. Ancora oggi questa spinta alla conquista e allo sfruttamento (certamente non più soltanto da parte dell'Europa) la si ritrova nel capitalismo globalizzato, che infatti continua a conferire allo sfruttamento degli Animali un ruolo fondamentale. Basti pensare alla moderna zootecnia che rifornisce i mercati mondiali di cibo e prodotti per i più disparati usi e al contempo è causa di guerre (non solo) commerciali di conquista da parte dei Paesi industrializzati ai danni soprattutto di continenti quali l'Africa, il Sud Est asiatico e il Sud America. Con

l'avvento della globalizzazione sono nate altre modalità di conquista come il preoccupante fenomeno del *land grabbing*, ossia l'accaparramento delle terre, soprattutto di Paesi del Sud del mondo, da parte di Stati industrializzati o multinazionali per diversi tipi di sfruttamento, compreso il pascolo di Animali destinati a diventare cibo o altri prodotti. Il moderno sfruttamento a cui vengono sottoposti gli Animali è quindi maggiormente complesso, pesante e articolato rispetto al passato: il campo di azione della zootecnia moderna si interseca con quello del cosiddetto *agrobusiness*, delle industrie farmaceutiche, chimiche, biotecnologiche e *high-tech*. Le vittime sono sempre le stesse, questa volta abusate per generare nuove soluzioni tecnologiche da commercializzare mediante ibridazioni, chimere e modifiche genetiche sempre più spinte e allucinanti. Il corpo degli Animali rimane la frontiera da conquistare e da colonizzare e rappresenta il carburante per il motore propulsore questa volta del neocapitalismo.

La schiavitù degli Animali, oltre a essere motivo delle loro immani sofferenze, ha prodotto nei secoli anche gravissimi stravolgimenti ambientali, che a loro volta hanno causato la sofferenza e la morte di altri Animali diventando un problema circolare di grande complessità. Per comprendere cosa abbiamo causato all'ambiente non serve andare ai Tropici, dove la distruzione di ecosistemi particolarmente fragili come le foreste pluviali è giunta a livelli drammatici, basta osservare il nostro territorio. Si pensi a esempio a cosa è ridotta oggi la Pianura Padana: un'area costellata di agglomerati urbani in continua espansione, zone industriali e agricole, queste ultime frammentate in un complicatissimo *puzzle* di appezzamenti di terreno coltivati soprattutto a leguminose e cereali destinati agli Animali. Secondo quanto riportato da Assomais nel suo sito web, l'82% di tutto il mais prodotto in Italia è destinato alla zootecnia, mentre la produzione della soia destinata a foraggio arriva fino al 94%. Tra l'altro l'Italia da sola produce oltre la metà di tutta la soia coltivata in Europa, tali coltivazioni sono concentrate per il 90% proprio nelle enormi distese agricole della Pianura Padana. Questa situazione è il risultato di una pesante devastazione ambientale verificatasi soprattutto tra il XVI e il XIX secolo a causa delle grandi trasformazioni agricole dell'epoca, avvenute per fare spazio alle prime monocolture indispensabili all'allevamento degli Animali, a loro volta fondamento dell'econo-

mia di intere regioni. Nell'arco di pochi secoli sono scomparsi boschi e aree naturali, si sono deviati corsi d'acqua, sono sorti bacini idrici artificiali e sono state "bonificate" aree umide con un danno spaventoso per gli Animali selvatici, le piante e l'ecosistema. Se ne deduce che gran parte del paesaggio naturale italiano (in particolar modo al nord, ma non solo) è stato trasformato nel tempo e purtroppo quasi sempre sfigurato, anche e soprattutto a causa delle enormi esigenze derivanti dall'allevamento degli Animali considerati "da reddito", che continuano a soffrire e morire anche oggi.

Gli Animali tutt'ora rimangono relegati al ruolo di fondamenta di un'architettura sociale basata sulla gerarchizzazione dei viventi, dove continua a lavorare incessantemente lo sconfinato mattatoio di cui parlava negli anni Venti del secolo scorso Max Horkheimer nel suo famoso testo *Il grattacielo*. I corpi degli Animali forniscono energia e materia prima necessarie al mantenimento della società umana, che senza tale apporto sarebbe probabilmente destinata a crollare come un castello di carte, o quantomeno a subire degli sconvolgimenti enormi.

La Natura come *supermarket*

Nel libro di Jason Moore dal titolo *Ecologia-mondo e crisi del capitalismo. La fine della natura a buon mercato*[33], si affronta una serie di concetti sul rapporto tra capitalismo e Natura a mio parere molto interessanti. Moore considera, oltre al lavoro umano retribuito come fonte di valore (economico), anche l'enorme lavoro proveniente dalla Natura che è oggetto di una interminabile appropriazione a costo zero, o perlomeno a *buon mercato*. Dal saccheggio della Natura deriva un flusso incessante di beni e merci che alimenta la macchina capitalistica. Tale macchina funziona a ciclo continuo, anzi, una delle caratteristiche del capitalismo è proprio il tendere all'infinito: produzione infinita, lavoro infinito, crescita infinita. Per sostenere questa tendenza, il capitalismo ha bisogno di spostare sempre in avanti la frontiera della mercificazione: deve trovare nuovi spazi, nuove fonti di materie prime, solo così potrà generare nuovi prodotti e ottenere nuovi consumi.
Ogni limite è un ostacolo da superare; la visione capitalistica corrisponde a una linea infinita che tende verso l'alto, non può essere altrimenti, e in questa visione la Natura è esterna, divenendo meramente una fonte di approvvigionamento. Nel suo libro Moore afferma però che questo enorme *supermarket* naturale a cui attingiamo in modo indiscriminato si sta esaurendo.

> Ci sono dei limiti a quanto lavoro il capitalismo può estrarre dalle nuove classi operaie, dalle foreste, dalle falde acquifere, dai campi petroliferi, dai giacimenti di carbone e da ogni altra cosa. La Natura è finita. Il capitale si basa sull'infinito.

La constatazione di Moore porta a una inevitabile conclusione.

> Queste frontiere di appropriazione hanno costituito la modalità decisiva di far pagare agli altri […] il conto per l'accumulazione continua del capitale. Il grande segreto e il grande risultato del modo di produzione capitalistica è stato quello di non pagare i suoi conti, che è ciò che le frontiere rendono possibile. La fine della frontiera odierna è la fine della Natura a buon mercato e, con essa, la fine dell'opportunismo del capitalismo.[34]

Il capitalismo pare legato sempre più disperatamente allo sfruttamento e a un atteggiamento opportunista e predatorio. Nello specifico allo sfruttamento degli altri viventi e dell'ambiente, dai quali ricavare forza-lavoro e materie prime senza pagare alcun conto come sottolineato da Moore, o pagando infinitamente meno di ciò che si dovrebbe. Questo grazie a una condizione imposta di effettiva schiavitù animale e di dominio umano assoluto che genera un rapporto chiaramente unidirezionale.
Ma la Natura ha delle caratteristiche ben diverse da quelle desiderate dal capitale: segue una logica e uno sviluppo circolari (è ciclica); in ambito naturale tutto ha un inizio e una fine che diviene a sua volta un nuovo inizio, non si accumulano e non si generano scarti. Ciò mette ancor più in risalto quanto l'idea capitalista sia artificiale, distruttiva e tragicamente presuntuosa.

Anche nel caso dell'idea di Natura come *supermarket* per la società umana capitalista, il veganismo si pone con un atteggiamento fortemente conflittuale, perché è lo stesso concetto antropocentrico di Natura che viene a essere contestato. In quanto persone umane vegane «il nostro scopo è quello di liberare le creature – di riportarle all'equilibrio e al 'buon senso' della natura, che è il loro legittimo posto» come diceva Cross nel 1951, e ciò è palesemente in contrasto con l'attuale comportamento umano. Nuovamente il veganismo propone una visione sociale inedita e destrutturante, senza possibilità di accettazione o di compromesso, fornendo alle persone umane vegane l'opportunità di liberare gli Animali (e liberarsi) dal paradigma specista e di tornare "all'equilibrio" della Natura.

L’illusione di poter cambiare il mercato

Nonostante quanto evidenziato in precedenza sul capitalismo e le sue pesanti criticità e potenzialità distruttive, sono molte le persone umane che ritengono possibile e realizzabile un intervento “correttivo” del *consumo vegano* sul mercato e di conseguenza su opinioni e comportamenti della società umana. A tale convinzione giunge infatti una parte del *veganismo riformista* e chiaramente il *consumismo vegano* che ne fa la propria strategia principale, vale a dire una grossa fetta dell’ambiente vegano contemporaneo. Ma se è vero che il fine ultimo del mercato è il capitale e che in esso trova la sua ragion d’essere, non è logico sperare che vengano considerate altre motivazioni, men che meno quelle di ordine morale. Questo non significa che il mercato sia immorale, ma che più semplicemente e realisticamente è amorale. Il mercato non agisce come un insieme di soggetti, ma come un’entità autonoma che segue determinate logiche e finalità, il suo funzionamento prescinde dalla presenza di una morale (non è stato concepito per averne), e sono solo elementi esterni (il singolo soggetto, la società, la politica, la cultura) che intervenendo possono porre dei *paletti* alla sua attività. Gli esempi pratici a supporto di tale tesi sono infiniti: sul libero mercato si trovano a esempio prodotti come mine antiuomo, bombe, munizioni, missili che vengono prodotti e venduti in modo perfettamente legale. Allo stesso modo si vendono e si comprano pezzi dei corpi di Animali (allevati appositamente o anche selvatici o in via di estinzione), Animali vivi, prodotti di derivazione animale, armi da caccia, trappole, veleni, sostanze altamente inquinanti e tossiche e molto altro ancora. In passato si commerciavano Umani ridotti in schiavitù, oggi questo mercato è vietato dalla legge (non certo quella economica), ma rimane, seppur con modalità diverse, molto fiorente e redditizio. La macchina capitalistica quindi

persegue i propri interessi nonostante tutto e il libero mercato si basa solo sulla concorrenza.
Coloro che operano nel mercato cercano soluzioni sempre più estreme per fornire prodotti economici e vincenti, ottenibili sempre mediante lo sfruttamento delle risorse, delle energie, del lavoro (retribuito o no come abbiamo visto) e dei corpi altrui. La critica (se di critica realmente possiamo parlare) del *consumismo vegano* e di parte del *veganismo riformista*, riguarda la superficie del problema e non può (e nemmeno desidera) intaccare il funzionamento della macchina, perché essi stessi ne fanno parte, così - come le aziende produttrici - non potranno smettere di aderire alle logiche capitalistiche, pena il loro fallimento. Le realtà a cui si rivolge questa strategia vegana sono e rimarranno sempre amorali, parziali e interessate al profitto (in definitiva continueranno a fare il loro lavoro), l'unico distinguo potrebbe essere tra soggetti produttivi di piccolissime dimensioni e locali e le multinazionali. Nel primo caso la commistione con gli apparati di potere è minima. Nel secondo caso è invece fisiologica e diviene quello che l'antropologa olandese Barbara Noske ha chiamato il *Complesso Industriale Animale*: una rete di collegamenti parzialmente occulta (o perlomeno non del tutto trasparente) tra Stati, Governi, ricerca scientifica pubblica e privata, ambienti accademici, industrie farmaceutiche e aziende dell'*agrobusiness*. Tale gigantesca rete e le sue molteplici derivazioni operano a vari livelli per mantenere prospero il consumo di prodotti di origine animale a livello globale. Dietro a un *hamburger* di pochi euro c'è una catena di produzione e di smontaggio di proporzioni enormi, con interessi economici, finanziari e geopolitici incalcolabili. Di reti come quella del *Complesso Industriale Animale*, ne esistono diverse e tutte connesse l'una con l'altra, come ad esempio quella del *Complesso Industriale Militare*, le cui finalità sono facilmente immaginabili. I *Complessi* descritti sono pertanto i responsabili di grandi pressioni a livello politico, governativo e istituzionale: le *lobby* che rappresentano gli interessi di determinate categorie economiche sono parte delle strutture di governo di ogni Paese ed esercitano un potere effettivo su orientamenti politici, leggi e linee di intervento delle amministrazioni pubbliche. L'idea stessa che in qualità di individui consumatori possiamo, mediante i nostri acquisti, essere in grado di *convertire* un apparato del genere e convincere i suoi attori principali, è la dimostrazio-

ne lampante di quanto il potere di persuasione e di distorsione della realtà della *società dei consumi* sia efficace.
A quanto esposto va aggiunta qualche altra considerazione: esiste sul serio la possibilità che un singolo individuo possa decidere in autonomia il proprio comportamento all'interno dell'attuale società umana dei consumi, o tutto ciò appartiene solo a una sorta di *mito democratico*? Il bombardamento pubblicitario che dobbiamo sopportare quotidianamente, le strategie del *marketing*, i messaggi subliminali, l'onnipresenza dei *social media*, sono solo alcuni degli elementi che inevitabilmente vanno a influenzare la nostra mente e le nostre scelte. La probabilità di una eterodirezione è enorme, del resto lo stesso Bauman sull'argomento scriveva:

> La società attuale forma i propri membri al fine primario che essi svolgano il ruolo di consumatori. Ai propri membri la nostra società impone una norma: saper e voler consumare. […] In una società dei consumi che funzioni correttamente, i consumatori si danno da fare per essere sedotti.[35]

La condizione di consumatori che desiderano essere sedotti non appare certo compatibile con quella di soggetti attivisti per una critica sociale radicale.
Oltretutto esiste un altro elemento che gioca a sfavore di un atteggiamento consapevole e critico: la produzione industriale di massa tende a deresponsabilizzare. I processi produttivi industriali prevedono una suddivisione ben precisa dei compiti di coloro che vi lavorano, ciò corrisponde a una limitata responsabilità del singolo sull'intera linea produttiva. In tal modo il corpo di un Maiale allevato e ucciso per divenire cibo subisce un considerevole numero di passaggi, fino a giungere sulla tavola. Questo permette a chi lavora nella filiera produttiva della carne, e soprattutto a chi la compra e la consuma, di scaricare la responsabilità della morte di un Animale su un grande numero di altri Umani, liberandosi la coscienza. La suddivisione e specializzazione del lavoro ha quindi la funzione perversa di fornire una giustificazione morale, allontanando enormemente il soggetto consumatore finale dalla sua vittima che non vedrà e non conoscerà mai. Inoltre ammettendo per assurdo che ogni persona umana vegana sia realmente libera da condizionamenti esterni nelle proprie scelte, o

che abbia maturato un senso critico sufficiente per liberarsene, sorgerebbe un ulteriore problema. Utilizzando il mercato per veicolare una propria visione etica e cercando di dirigere gli acquisti verso determinati prodotti, si avallerebbe l'idea capitalista che tutto ha un prezzo e può essere comprato e venduto. La mercificazione degli Animali diventerebbe dunque l'unica modalità d'intervento possibile: le persone umane vegane parteciperebbero attivamente con il loro contributo economico al consumismo, sostenendo e alimentando l'asta quotidiana dei viventi. Ovvero dando la disponibilità ad acquistare prodotti alternativi a quelli di origine animale e pagando il prezzo deciso dal mercato, nel tentativo di evitare la stragi che esso stesso provoca. Mi pare del tutto ovvio che una qualsiasi politica liberazionista minimamente seria, per coerenza dovrebbe invece opporre un rifiuto a fissare un prezzo per la vita di un essere vivente, impegnandosi a lottare contro ogni tipo di sua mercificazione.
Inoltre il mercato ha dimostrato di essere perfettamente in grado di fornire una risposta adeguata al *consumismo vegano* neutralizzandone le già flebili istanze animaliste, ed è l'*opzione vegana:* la proposta di una serie di prodotti dedicati che vanno ad aumentare l'offerta *vegan friendly* sugli scaffali soprattutto della Grande Distribuzione Organizzata.
Un'opzione è un diritto di preferenza, la possibilità di scegliere tra due o più soluzioni, ciò però non significa che la scelta di una soluzione porti all'annullamento delle altre. Il mercato recependo le richieste del *consumismo vegano*, ha creato l'*opzione vegana* facendola diventare una delle molte linee di prodotti disponibili. In questo modo l'offerta non si restringe o cambia, bensì si diversifica e aumenta. L'*opzione vegana* non sostituisce le altre opzioni, ma le affianca e deve quindi essere interpretata come un ampliamento del mercato e non una sua contrazione e trasformazione. Il mercato (quello globale ancor più del locale), in definitiva, è chiaramente in grado di assorbire e volgere a proprio vantaggio qualsiasi istanza etica che si confronti con il consumismo.
Confondere consumismo con attivismo nel tentativo di combattere solo gli effetti di un'idea sbagliata (i prodotti di origine animale) e non le cause, è quindi da considerarsi fallimentare sotto ogni punto di vista.

Il *veganwashing*

In ambito economico si parla del *greenwashing* come di un insieme di pratiche di *marketing* di facciata adottate dalle aziende desiderose di acquisire una reputazione ecologica, senza che nella realtà corrisponda un modo di operare virtuoso e diverso da quello delle altre aziende concorrenti.
Il *greenwashing* è sostanzialmente un'attività di comunicazione molto utilizzata attualmente con lo scopo di modificare la reputazione aziendale senza incidere concretamente sulla sostenibilità ambientale della produzione e dei prodotti realizzati. Ma vi sono delle sorprendenti varianti a questo fenomeno che stanno prendendo piede grazie ai nuovi mercati emergenti. Una di esse ci interessa da vicino ed è il *veganwashing*: un'operazione di comunicazione che sfrutta le connotazioni etiche del veganismo, per far acquisire a chi se ne serve una reputazione "verde" senza nella realtà meritarla. Sono già numerose le aziende che ricorrono a questo stratagemma per avviare una *pulizia* dell'immagine, sfruttando l'apertura di nuove linee di prodotti destinati sostanzialmente al *consumismo vegano* e ai *falsi veganismi*. Questo non solo per aumentare il volume degli affari, ma anche per allinearsi alle nuove esigenze di un consumo sempre più orientato ad argomenti legati alla salute, all'etica e all'ecologismo superficiale. Così si assiste anche al triste fenomeno dello sdoganamento in ambito vegano di note aziende che hanno fondato la loro attività sullo sfruttamento degli Animali, ma che lanciano sul mercato alcuni nuovi prodotti a base vegetale accolti con favore se non addirittura con entusiasmo. Ancora una volta torna utile l'esempio del *McVegan* che fa parte di una politica aziendale *green* avviata da tempo dalla famosa multinazionale che lo produce, la quale anni fa ha addirittura cam-

biato il colore di fondo del suo logo per i punti vendita in Europa da rosso a (ovviamente) verde.
Il successo sempre più evidente di un certo tipo di veganismo acritico ha dato il via a una serie di pericolose operazioni di strumentalizzazione che addirittura prescindono lo stesso ambito commerciale. Il *veganwashing* infatti non riguarda solo il mondo dell'economia: non si tratta più solamente di aziende private (grandi o piccole che siano) che intendono usare l'etica vegana per avvantaggiare la propria immagine pubblica, ma addirittura di governi e apparati di potere. Un esempio eclatante è quello di Israele dove da tempo è in atto una vasta operazione di *veganwashing* da parte delle istituzioni con una diffusa promozione delle pratiche vegane a ogni livello, esercito compreso. È possibile infatti per i soldati "vegani" israeliani disporre di pasti e razioni da combattimento senza ingredienti animali, di aiuti economici extra per provvedere alle proprie necessità di consumo vegano, di scarponi militari in ecopelle e di berretti sintetici al posto di quelli in lana.
L'IDF (*Israel Defense Forces*), vale a dire l'esercito israeliano, si vanta di essere «l'esercito più morale del mondo» e sta combattendo quella che viene definita da più parti una «guerra percettiva» per migliorare la propria immagine pubblica e reputazione. Rispettare le necessità "etiche" dei suoi soldati, fa sicuramente parte dell'operazione di comunicazione.[36]
L'esempio proposto è una versione istituzionale del *veganwashing* che diviene vero strumento di azione politica: l'uso improprio e strumentale del veganismo serve a conferire una falsa ma credibile patina di eticità non solo a imprese commerciali e a comparti produttivi, ma anche a governi e "istituzioni totali" che fanno della violenza una ragion d'essere come l'esercito, alla ricerca di consenso.
In base a quanto evidenziato nella sezione relativa alla storia del veganismo moderno e ai principi che la morale vegana propone, posso affermare che una forza armata costituita da soldati vegani semplicemente non può esistere. Nel caso specifico dei soldati dell'esercito israeliano, si tratta evidentemente di persone umane non vegane che seguono (per loro ragioni) determinate pratiche tipiche del veganismo (in sostanza uno dei tanti *falsi veganismi*). Uno scarpone militare in finta pelle non sarà stato per fortuna la causa della morte di un Bovino, ma certamente svolge lo stesso compito di uno scarpone mi-

litare in vera pelle e potrebbe contribuire a provocare la morte di qualche altro essere senziente, probabilmente un Umano. Questa eventualità (tutt'altro che remota) per un'idea che si basa sulla pace e la nonviolenza, il cui nome è stato coniato da chi si è rifiutato di prestare servizio militare in armi per questioni di coscienza, è semplicemente inconcepibile.

Questione di paradigmi

Il paradigma antropocentrico non ci permette di considerare che gli Animali hanno proprie società, culture, propri linguaggi e pensieri. Semplicemente ci propone l'idea dell'*animale*: un magma indistinto di milioni di specie diversissime tra loro, che assumiamo come un unico referente a cui riserviamo un trattamento da subordinato nella migliore delle ipotesi. È invece fondamentale cominciare a comprendere che la nostra è solo una delle numerose società di viventi presenti sulla Terra. L'uscita degli Animali dalla sfera d'interesse del capitalismo contribuirebbe a generare un nuovo rapporto non più mediato dall'interesse economico, che potrebbe rappresentare una grande opportunità per riscoprire la soggettività e la socialità animale.
L'allontanamento dal capitalismo è quindi fondamentale per la lotta contro lo sfruttamento animale, anche se una sua fine non credo significhi automaticamente la fine di questo sfruttamento: la soluzione purtroppo non è così *semplice*. In verità nemmeno gli altri modelli socio-economici strutturati utilizzati hanno brillato in quanto a rispetto degli Animali. Considerando per esempio il sistema economico socialista, ci si renderebbe conto che il ruolo e l'idea degli Animali (e più in generale di Natura), coincidono con quelli del modello capitalista.
A prescindere dalla proprietà privata, gli Animali in effetti rimarrebbero *mezzi di produzione* a disposizione della collettività umana (una proprietà collettiva, ma pur sempre una proprietà), che terrebbe nei loro confronti lo stesso comportamento tenuto da un sistema di libero mercato. La Natura rimane l'enorme *supermarket* che abbiamo visto in precedenza: che sia un centro commerciale privato o un mercato statale non fa differenza, si tratta sempre di un insieme di *risorse naturali* da sfruttare e per di più con la pretesa puerile di non dover

nemmeno pagare il conto. Una via socialista, pertanto, sarebbe ugualmente del tutto inutile per la risoluzione del grave problema relazionale che la nostra specie ha con gli altri viventi, in quanto anch'essa assolutamente antropocentrica.
Purtroppo anche nelle società precapitalistiche, come visto, il concetto di Animale/risorsa era conosciuto e apprezzato: per quanto ci si sforzi di percorrere a ritroso la storia umana, se si considerano le società maggiormente organizzate, ci si ritroverà di fronte a esempi di strutture verticali, rette sulla proprietà, sullo sfruttamento e sul dominio intra ed extraumano. Tali elementi paiono delle costanti, o più realisticamente costituiscono la strada *più semplice* e maggiormente percorsa dalla nostra specie. La normalizzazione dello sfruttamento, del dominio e in generale dei comportamenti abusivi nei confronti degli Animali è sempre presente nelle società umane complesse. Mi sento per questo di affermare che il capitalismo è una delle conseguenze di un concetto distorto di rapporto con la Natura che proviene dal nostro passato più remoto[37] e che ha prodotto nel tempo soluzioni sempre più specializzate e sofisticate, senza mai però venir meno alla sua impostazione di base: una macchina complessa ed evoluta che si regge su un'idea sbagliata e retrograda. Il capitalismo come dottrina economica e come modello sociale è la tappa più recente di un lungo percorso d'ingiustizia compiuto dalla nostra specie e caratterizzato da visione antropocentrica del mondo, volontà di dominio, specismo e concetto di proprietà.
La filosofia vegana non concependo gli Animali come esseri viventi da possedere e *spendibili*, ma al contrario schierandosi in favore della loro liberazione, si fa portatrice di una inequivocabile norma morale. Questa in quanto tale sussiste a prescindere dal fatto che lederla possa portarci un giovamento di qualunque tipo: se si pensa che sia moralmente sbagliato uccidere, il principio non viene meno se l'uccisione può portarci dei vantaggi. È palese che difendendo i diritti naturali fondamentali degli Animali (diritto alla libertà, alla vita, all'autodeterminazione, ecc.) e affermando che in quanto esseri viventi sono portatori di *valori* intrinseci, li si sottrarrebbe al ruolo di bene, merce, moneta che abbiamo loro imposto. Gli Animali verrebbero a trovarsi al di fuori di qualsiasi logica capitalistica: non vendendoli, non comprandoli, non usandoli e non traendo da loro alcun vantag-

gio, perderebbero il loro valore economico e l'interesse della *società dei consumi*.
Anche per questo il veganismo potenzialmente ha la capacità di produrre un nuovo paradigma, in cui gli Animali finalmente e forse per la prima volta non hanno più un loro ruolo o una loro funzione, ma semplicemente sono esseri senzienti con il diritto fondamentale alla libertà e alla vita.

Il modello di consumo vegano

Un consumo vegano è per antonomasia un consumo critico e significa un utilizzo responsabile di beni, prodotti e servizi. Un consumo ponderato e moderato, legato a un concetto di minor impatto possibile, di autocritica e autocontrollo, di solidarietà e sostenibilità. Il consumo critico è parte e uno dei fondamenti della pratica vegana quotidiana e va esercitato con cognizione di causa. Per questo motivo è necessario un lavoro di formazione e di informazione costante e serio, che non prevede un termine: una persona umana vegana è sempre informata e consapevole. Da questa pratica di vita virtuosa scaturisce una sorta di rivoluzione personale delle piccole cose. Vale a dire la riformulazione del rapporto con la società umana dei consumi attraverso la lente dell'etica vegana, che se correttamente utilizzata spinge verso l'allontanamento dalle logiche violente, consumiste e capitaliste, in favore di altri modelli comportamentali personali e sociali che non prevedano lo sfruttamento degli Animali. Le vie percorribili per un consumo critico vegano sono numerosissime e non è questa la sede adatta per trattarle. Mi limiterò pertanto alla sola trattazione teorica.

In linea generale il veganismo è affine a concetti come la decrescita[38], il minimalismo esistenziale, l'autoproduzione, la sobrietà, l'autosufficienza, la riduzione, riuso, riciclo e recupero dei materiali. Tutte concezioni del nostro quotidiano, che insieme a molte altre, sono orientate verso una soluzione maggiormente semplice, sobria e pacifica del vivere, che la società dei consumi per sua stessa definizione non può fornire.

Ciascuna persona umana vegana ha la possibilità, in base alle proprie caratteristiche, di trovare un'adeguata via al consumo critico applicando metodi e soluzioni consapevoli. Il lavoro personale da affron-

tare è chiaramente di grande impegno, credo quindi che non si dovrebbe rinunciare mai a sviluppare una rete di conoscenze e di aiuto, indispensabile per un confronto e un supporto. Del resto il veganismo ha anche una forte componente di socialità e condivisione, non solo necessaria per il legittimo lavoro di attivismo nei confronti delle persone umane non vegane, ma anche utile per instaurare rapporti sociali e conviviali all'interno dell'ambiente vegano, nella ricerca di un nuovo modo di fare comunità.

Un discorso a parte merita il concetto di boicottaggio legato al consumo: uno altro strumento fondamentale per il veganismo che non rappresenta un'adesione condizionata, bensì un'astensione da un determinato consumo, che non si basa sull'idea di "premiare" chi aderisce alle istanze vegane, ma sul danno che si può arrecare a chi sfrutta gli Animali per propri interessi. L'azione di boicottaggio può essere divisa in due tipologie. La prima è quella del *boicottaggio strategico* che è sostanzialmente attuato mediante campagne mirate e iniziative pubbliche limitate nel tempo e circoscritte. Lo scopo dichiarato è quello di arrecare danni economici e d'immagine ad aziende produttrici, soggetti pubblici o privati, istituzioni, obbligandole a cambiare o cessare attività che sono motivo di sfruttamento degli Animali. Questo tipo di boicottaggio agisce soprattutto nel breve termine. La seconda tipologia è il *boicottaggio di coscienza* che viene attuato quotidianamente dalle persone umane vegane e che consiste nell'evitare ogni possibile contributo a chiunque arrechi danni, sfrutti o uccida gli Animali, agendo così nel lungo termine. Dunque il *boicottaggio strategico* fa parte delle tipiche attività di gruppi o associazioni, mentre quello *di coscienza* è solitamente uno strumento a uso personale che rientra a pieno titolo nell'idea di consumo critico.

Appare chiaro che il compito che attende una persona umana vegana è complesso e importante: l'idealità vegana, pervadendo ogni ambito del quotidiano, è una reinterpretazione dell'esistenza che si realizza – con sorprendente immediatezza ed efficacia – nell'azione. Il veganismo non è quindi *solo* pratica di consumo, ma ha *anche* un suo aspetto legato al consumo (critico) che è coerente con la sua etica. In tal senso è opportuno affermare ora più che mai che il fine non giustifica i mezzi, ma che i mezzi stessi sono già nella loro concretezza il fine. Non è possibile ottenere un risultato sperato avvalendosi di mezzi, modalità e metodi che lo contraddicono. La conseguenza di questo

ragionamento è che la lotta vegana non può passare attraverso il consumismo in quanto espressione del capitalismo, che a sua volta è uno dei motivi della schiavitù animale, ma deve impegnarsi nella ricerca di un modello alternativo di consumo.

Veganismo e proprietà

«Possiamo vedere piuttosto chiaramente che la nostra attuale civiltà è edificata sullo sfruttamento degli animali, proprio come le civiltà passate sono state costruite sullo sfruttamento degli schiavi», così scriveva Watson nel 1944 e così purtroppo è ancora oggi la situazione in cui si trovano gli Animali, continuando a essere più che mai nostri schiavi.
La loro misera condizione è conseguenza di una logica specista che conduce anche alla reificazione del vivente e lo riduce a mera proprietà. Se quindi il veganismo avanza una spiccata critica al capitalismo per i motivi che sono stati esposti in precedenza, rappresenta ancor più una critica al concetto umano di proprietà. Noi consideriamo "nostra proprietà" il pianeta Terra e la Natura, compresi gli Animali, ma il veganismo, aspirando alla liberazione animale, punta alla fine della loro condizione di sottomissione e quindi anche alla fine del diritto di possederli che ci siamo arrogati.
Non essendo più "nostri" e quindi non più assoggettati alle nostre volontà e gestione, gli Animali sarebbero finalmente liberi di autodeterminarsi e di vivere la propria vita in modo naturale secondo caratteristiche specie-specifiche, questo con tutte le conseguenze del caso: liberati dal ruolo a loro imposto di "proprietà", per gli Animali si verificherebbe l'allontanamento dalle logiche capitalistiche e in generale di sfruttamento a fini economici.
In quanto Animali terrestri condividiamo il pianeta con gli altri viventi, non potendo più controllarli, anche gli spazi che abbiamo trasformato, colonizzato e chiuso dovrebbero essere riconsiderati. Gli altri viventi non riconoscono le nostre proprietà, perché non ne condividono il concetto di esclusività e di gestione. Non rispettano i nostri confini spesso solo immaginari o virtuali, i recinti e le nostre bar-

riere fisiche che rispecchiano quelle mentali, ma hanno solitamente approcci e modalità di convivenza diverse. La proprietà esiste anche nel resto del mondo animale, ma è considerevolmente diversa da quella concepita da noi Umani, in ogni caso non è esclusiva. La nostra specie ha eretto steccati, muri, ha suddiviso i territori, li ha sfregiati con strade, autostrade e linee ferroviarie che tagliano, separano e isolano interi ambienti naturali rendendo impossibile lo spostamento degli Animali terrestri. Ha prosciugato fiumi o ne ha deviato il corso, creato laghi artificiali e dighe, spianato o traforato montagne, colonizzato l'aria suddividendola in zone di competenza economica, politica e militare e invaso superficie e fondali marini.

Come potrà tutto questo continuare ad accadere nel momento in cui rinunceremo finalmente al diritto di possedere i corpi degli Animali, decidendone gli spostamenti, la presenza e in generale la vita? Semplicemente non potrà più avvenire e ciò significherà il fallimento di un concetto di "sviluppo" improntato all'accaparramento, alla crescita, alla segregazione, privo di qualsiasi considerazione per gli altri viventi e votato al conflitto e alla distruzione.

La fine della proprietà degli Animali (o meglio dei viventi) probabilmente segnerà la fine del concetto umano di proprietà come lo concepiamo attualmente, per il semplice fatto che ogni nostra attività dovrà essere valutata secondo un "impatto ambientale" assolutamente inedito e incredibilmente più ampio di quello (ridicolo) che consideriamo ora. Pensare il nostro agire su questo pianeta non più meramente in prospettiva antropocentrica, ma secondo altre prospettive per quanto ci sarà possibile, trasformerà ogni nostra abitudine e struttura non solo mentale ma anche fisica. La Natura non più considerata estranea, *supermarket* o "capitale", tornerà a essere la casa comune.

Il veganismo quindi può contribuire alla costruzione di un nuovo concetto di esistenza che non preveda la rivendicazione di diritti di proprietà sui viventi, ma una convivenza rispettosa in chiave sinergica e *panbiologica* e al limite una condivisione, qualora si verifichino le condizioni per realizzarla.

Quinta parte: un pensiero divergente

Vivere di veganismo

Come ho già avuto modo di esporre, la teoria vegana e la sua idealità si scontrano con la dura realtà della vita nella società umana specista. Questa semplice e ovvia constatazione non vuole fungere da giustificazione per evitare di seguire fino in fondo la morale vegana, ma solo evidenziare che dovrebbero essere ben chiare la fase storica che stiamo attraversando e le difficoltà che da essa derivano. Anche la visione più radicale del veganismo deve fare i conti pertanto con l'esigenza di dover espletare una serie di incombenze inevitabili, tra esse un'attività che possa in qualche modo fornire il necessario per vivere. Sono molte le persone umane vegane che a esempio lavorano o cercano di lavorare nell'ambito vegano e, nella maggior parte dei casi, la loro posizione è comprensibile.
Se non fossi in grado di produrre in autonomia un prodotto che mi è necessario, e non avessi altro modo che spendere del denaro per ottenerlo, gradirei farlo in favore di chi non lo utilizzerà in attività che possono danneggiare gli Animali. Pertanto preferirei di gran lunga acquistare un prodotto da una persona umana vegana, piuttosto che da altre. A sua volta tale soggetto, se coerente con le proprie idee, cercherebbe di svolgere la propria attività nel modo meno impattante possibile, instaurando così un circolo virtuoso. Questo nella teoria. La realtà però ci riporta alle considerazioni fatte in precedenza sul capitalismo, e alla constatazione di come non sia possibile declinarlo secondo una morale. Le dinamiche economiche della società umana specista in cui viviamo, non possono adattarsi all'idea di rispetto degli altri proposta dal veganismo e viceversa. Probabilmente in un ipotetico futuro aspecista (privo di specismo) esisteranno altri modelli economici che permetteranno una gestione etica delle attività produttive, ma attualmente questo non è possibile. Sono molti gli esem-

pi di persone umane vegane che conducono attività produttive caratterizzate da una forte impronta etica, ciò è lodevole, opportuno e chiaramente condivisibile. In ogni caso, a meno che non si tratti di attività assimilabili alla sussistenza, informali o di progetti particolari legati al *non profit*, anche queste attività finiscono inevitabilmente per sottostare alle logiche del mercato. Di conseguenza non esistono attività produttive, economiche e commerciali che possano definirsi realmente vegane, in quanto per poter sopravvivere, dovranno sempre e comunque aderire e partecipare attivamente a un sistema che non lo è affatto.
Il veganismo si può quindi solo vivere, ma non si può invece vivere di veganismo cercando di trarne dei vantaggi o dei proventi. La distinzione tra consumo, autoproduzione, attivismo e propaganda da una parte e attività economiche e commerciali dall'altra, dovrebbe essere sempre chiara: ogni commistione e confusione rischierebbe di generare (come purtroppo accade sempre più spesso) problemi, strumentalizzazioni e danni di varia natura. Tutte le attività lavorative economiche e commerciali svolte da persone umane vegane, chiaramente se non direttamente e palesemente in contrasto con il pensiero vegano, sono quindi legittime in questo periodo storico, a patto che sia netta la distinzione con l'attivismo vegano. Una persona umana vegana potrebbe pertanto gestire un'attività economica il più possibile in linea con i propri principi, e al contempo svolgere il proprio attivismo vegano avendo cura di separare i due ambiti.

Un’esistenza etica è un’esistenza politica

«Nessun uomo è un’isola» affermava il poeta inglese John Donne, in realtà di persone umane diventate delle *isole vegane* ne esistono purtroppo molte. La natura contrappositiva del veganismo causa dei problemi soprattutto in ambito sociale, non permettendo una “coabitazione” serena con visioni e atteggiamenti specisti. Sono numerose quindi le persone umane che conducono una vita vegana relegandola alla sfera del privato, all’intimità della casa e degli affetti, creandosi la propria bolla, la propria “isola” ed evitando di comunicare le proprie idee all’esterno. Ciò nella speranza – vana – di non essere coinvolte in situazioni potenzialmente conflittuali. In conclusione della seconda parte del libro, ho accennato alla questione definendo sommariamente questo comportamento come una forma di *veganismo incompleto*. Torno a riprendere questo argomento per sviluppare alcuni punti che considero importanti.

Come già affermato, ritenere che la sola pratica personale sia sufficiente per considerare di aver fornito il nostro contributo alla causa, significa non aver compreso appieno il ruolo che il veganismo intende ricoprire nella società umana. Il veganismo è attivismo perenne (nonostante noi) per la liberazione animale: ciascun individuo umano potenzialmente è in grado di compiere – e di far compiere – grandi cambiamenti, a maggior ragione il veganismo richiede applicazione e dedizione non solamente nella coerenza personale, ma anche nella divulgazione dell’idea, utilizzando al meglio le nostre capacità.

Condurre un’esistenza etica significa anche condurre un’esistenza politica. A chi obietta che il veganismo è “apolitico” come spesso si legge sui siti *web* di numerose associazioni e gruppi vegani o animalisti, rispondo che troppo spesso si confonde l’attività politica con la professione politica o con il partitismo: l’azione politica del singolo

individuo è ben altra cosa e fa parte della nostra natura di Animali sociali. La politica attiene alle prerogative personali di ciascuna persona umana in quanto soggetto appartenente a una comunità. L'origine del termine "politica" deriva dal greco antico e lega il concetto a quello della *polis*, che in greco significa *città*, o più in generale una comunità organizzata di individui. La politica pertanto è intesa come amministrazione o gestione della *polis* e quindi in definitiva dello spazio pubblico dove le persone umane vivono: del bene comune.
Astenersi dall'attivismo non può essere un comportamento vegano coerente perché il cambiamento sociale e culturale da provocare per liberare gli Animali è enorme, come pure il lavoro necessario per ottenerlo. Diventare una persona umana vegana è davvero una delle cose più importanti che ciascuno di noi può fare: si tratta di un progresso morale fondamentale, dalle grandi e positive conseguenze. L'idea vegana è dirompente e ogni sua pratica svolta in pubblico, si trasforma inevitabilmente in un messaggio e uno stimolo per gli altri soggetti. Se davvero nessuna persona umana è un'isola (tantomeno *vegana*), perché vive immersa in una rete più o meno sviluppata di contatti, conoscenze, frequentazioni e affetti, allora tale rete deve diventare anche l'ambito di riferimento dell'azione politica vegana. Qualsiasi persona umana vegana è in grado di svolgere forme di attivismo, magari anche solo spiegando le ragioni della filosofia vegana che segue. L'unico modo per sottrarsi all'attivismo che scaturisce spontaneamente dal veganismo, è celare volontariamente la propria posizione etica, nascondersi.
L'attività politica vegana è non solo legittima ma anche doverosa e indispensabile: se realmente desideriamo porre fine allo sfruttamento animale, dobbiamo assumerci il compito (anche se gravoso) di agire.
Per questo l'attivismo per una persona umana vegana dovrebbe essere indispensabile come l'aria. Il veganismo politico è quindi semplicemente inevitabile e ogni forma (piccola o grande che sia) di attivismo vegano è già un gesto politico.

La *propaganda vegana multifunzionale*

L'indubbio successo che stanno riscuotendo in questi anni gli argomenti vegani è certamente dovuto alla costanza e all'impegno delle persone umane attiviste, ma anche alla tipologia di messaggio pubblicizzato. Come accennato in precedenza, tra tutte la *riformista* è la tipologia del veganismo che ha avuto il riscontro maggiore, anche grazie a quella che si potrebbe definire la *propaganda vegana multifunzionale*: una campagna di sensibilizzazione in chiave vegana della società umana da ottenere mediante la proposta di un ventaglio diversificato di vantaggi derivanti dalle pratiche vegane. L'idea della *propaganda vegana multifunzionale* consiste nella divulgazione di informazioni utili a dimostrare che il veganismo, oltre a salvare gli Animali, comporti per chi lo adotta anche importanti benefici, da ciò l'aspetto *multifunzionale* di questo tipo di propaganda. I benefici di cui sopra storicamente sono sempre stati presenti nel pensiero vegano moderno, sebbene considerati "secondari". Ciò sin dalla fondazione della *Vegan Society* (che li ha comunque costantemente citati), venendo per questo chiamati anche *argomenti indiretti*.

Tutte o quasi le associazioni, i gruppi, i collettivi che adottano la *propaganda vegana multifunzionale*, oltre a evidenziare l'argomento vegano fondamentale (la fine della schiavitù degli Animali e la loro conseguente liberazione), hanno indicato e indicano come ulteriori motivazioni i benefici che soprattutto la dieta totalmente vegetale è in grado di apportare in generale alla salute umana, all'ambiente e ad alcune questioni che riguardano un possibile ruolo nella risoluzione dei problemi di malnutrizione e denutrizione di parte della popolazione umana.

In prima battuta è necessario notare che gli *argomenti indiretti* riguardano, come sempre, quasi esclusivamente la dieta. Proporsi al

pubblico identificandosi come persone umane vegane e limitandosi a esporre le caratteristiche della dieta a base vegetale, è riduttivo e in definitiva un errore concettuale e strategico grossolano, in quanto si rischia di assecondare e avvalorare una visione parziale e superficiale dell'idea vegana.
Ma torniamo agli *argomenti indiretti*. L'argomento "salute" essendo dei tre quello più comprensibile dall'opinione pubblica (che è sempre molto sensibile alla tutela dei propri interessi), ha avuto un esito enorme e ha contribuito a rafforzare non poco un aspetto dietetico e salutista del veganismo, divenendo anche una delle cause della comparsa dei *falsi veganismi*. I benefici alla salute umana apportati dalla pratica alimentare vegana paiono essere indubbi e hanno di certo una loro considerevole importanza; ma propagandare il veganismo come metodo salutista, equivale a spostare l'interesse dalla condizione degli Animali a quella degli Umani che potrebbero essere convinti ad adottarlo, trasformando la proposta vegana in un'idea egoistica. Le motivazioni egoistiche che spingono gli individui umani a un determinato comportamento, e quelle morali riguardanti concetti di giustizia ed empatia nei confronti degli altri senzienti, rappresentano due prospettive diverse che raramente trovano un terreno comune. Lo sforzo principale che il veganismo richiede è considerare criticamente le proprie esigenze nel tentativo di favorire quelle degli altri, suggerire di aderire a una delle sue pratiche perché utile alla propria salute significa cancellarne l'impianto altruistico e continuare a seguire una strada già ben conosciuta. Un veganismo egoista non è veganismo.
Per quanto concerne i benefici che il veganismo apporterebbe all'ambiente, di sicuro si tratta di un aspetto che ha un senso e una sua rilevanza, se non altro perché il pianeta Terra è la casa di tutti i viventi: l'unica che abbiamo. L'ecologia (dal greco *òikos* che per l'appunto significa *casa, dimora*) è un argomento fondamentale che non riguarda solo noi Umani, ma l'insieme dei viventi terrestri: se intendiamo rispettarli tutti, è chiaro che si debba rispettare la *casa comune*. La Terra stessa del resto la si potrebbe considerare un enorme e complesso essere vivente, come suggerito dal chimico e climatologo inglese James Lovelock nella sua *Ipotesi Gaia*, a maggior ragione sarebbe dunque degna del nostro rispetto. L'argomento sarebbe di conseguenza molto interessante, se non fosse per il concetto di ecolo-

gia che viene proposto dall'educazione *mainstream*, puramente circoscritto alla cosiddetta *ecologia superficiale*. Una scienza connotata da uno spiccato approccio antropocentrico, che basa la propria azione sullo studio dell'ambiente e sulla sua salvaguardia in quanto risorsa per la specie umana, evitando una lettura critica del rapporto tra Umani, altri viventi e Natura. Da questa posizione nascono assurdità come l'idea dello *sviluppo sostenibile*, o l'*economia verde*. I benefici ecologici apportati dalla pratica vegana, pertanto, riguarderebbero nuovamente aspetti utilitaristici legati al fatto che danneggiando l'ecosistema, si lederebbero gli interessi della nostra specie, riducendo il discorso nuovamente a tematiche egoistiche. Se anche in ambito vegano si considerasse invece l'approccio proposto dall'*ecologia profonda*, probabilmente la problematica antropocentrica verrebbe meno.[39] L'aspetto ecologico dell'impatto della nostra specie sugli altri viventi è quindi l'argomento originario del veganismo moderno più vicino al tema della liberazione degli Animali, purtroppo viene veicolato dalla *propaganda vegana multifunzionale* in chiave antropocentrica, nel tentativo di incontrare con maggior facilità il consenso del grande pubblico.

Il terzo *argomento indiretto* è quello relativo all'utilità delle pratiche alimentari vegane per la risoluzione del problema della denutrizione e malnutrizione di ampie fasce della popolazione umana. Anche in questo caso è necessario affermare che si può considerare un argomento che rientra a pieno titolo nella morale vegana: eliminando l'ingiustizia della *catena di smontaggio* dei corpi degli Animali, si eliminerebbero alcuni cicli produttivi assurdi e dannosi e la specie umana potrebbe avere accesso diretto alle produzioni vegetali che ora sono destinate agli Animali allevati. Nella realtà però si deve tener conto che il controllo della produzione alimentare muove capitali e interessi economici e politici enormi, ed è ovviamente anche uno strumento strategico di gestione del potere. Non è affatto detto, quindi, che ci sia la volontà unanime di risolvere i problemi nutrizionali che affliggono parte della specie umana.

Inoltre è risaputo che i gravi problemi di denutrizione e malnutrizione umana sono causati soprattutto da una diseguale distribuzione delle derrate alimentari, non dalla loro scarsità o assenza. Il Programma Alimentare Mondiale (*WFP – World Food Programme*) è la principale agenzia delle Nazioni Unite che si occupa di combattere la fame

nel mondo, nel suo sito web ufficiale è stato pubblicato un articolo dal titolo *Le cause della fame*, che si apre con un'affermazione significativa:

> il mondo produce cibo a sufficienza per sfamare l'intera popolazione mondiale – 7 miliardi di persone. Tuttavia, una persona su nove nel mondo va a dormire affamata ogni notte. In alcuni paesi, un bambino su tre è sottopeso.[40]

L'articolo prosegue indicando le sei cause principali di questo stato delle cose: la trappola della povertà, mancanza di investimenti in agricoltura, clima e meteo, guerra e sradicamento, mercati instabili, spreco alimentare. Ovviamente nessuna delle cause elencate ha a che fare con il fatto che una porzione enorme della superficie agricola mondiale è utilizzata per produrre foraggio per gli Animali in schiavitù, del resto da un'agenzia delle Nazioni Unite non ci si poteva aspettare altro. A ogni modo qualora la società umana si convertisse alla pratica alimentare vegana senza subire anche delle modifiche strutturali, tutte le cause elencate potrebbero teoricamente rimanere inalterate. L'ingiustizia dell'accesso diseguale al cibo non scomparirebbe, perché causata dalle logiche del mercato e del profitto, mai messe in discussione dalle associazioni che, con tanta enfasi, propongono il veganismo come soluzione alla fame nel mondo.
Il contadino africano che non ha il denaro per comprare le sementi oggi, non lo avrebbe nemmeno in un'ipotetica società futura convertita all'alimentazione su base vegetale. Il mercato continuerebbe infatti a funzionare a gonfie vele e ad amplificare le disparità di trattamento, disuguaglianze e sfruttamento generate dalla società umana. Probabilmente il *veganismo riformista* potrebbe arrivare a porre fine alla spaventosa tragedia del cosiddetto *ciclo della carne* (e sarebbe una vittoria immensa), ma non a un sistema che vive di ingiustizia e sfruttamento, in grado di causare continuamente nuove tragedie che coinvolgerebbero tanto gli Animali quanto gli Umani.
Oltre alle criticità citate, gli *argomenti indiretti* mostrano tutta la loro debolezza anche per altri versi. Qualora a esempio il progresso della tecnoscienza riuscisse a individuare o creare nuovi cibi (magari di derivazione animale, come sta accadendo per la cosiddetta *carne artificiale* o *coltivata*) utili a prevenire e contrastare importanti patolo-

gie, oppure a porre rimedio all'impatto ecologico del *ciclo della carne* (modificando geneticamente gli Animali a esempio), le argomentazioni salutistiche ed ecologiche superficiali crollerebbero miseramente, come pure il consenso e l'adesione alle pratiche vegane di molte persone umane.
Ultima, ma non meno importante, rimane la considerazione che l'adozione di un *veganismo multifunzionale* come strategia di comunicazione equivale ad ammettere che lo sfruttamento e il massacro sistematico di miliardi di Animali ad opera della nostra specie non sono argomenti sufficientemente dirompenti per convincere la massa a considerare il messaggio vegano, dovendo così ricorrere a motivazioni utilitaristiche in grado di suscitare maggiore interesse. Se così fosse probabilmente la nostra sarebbe una società senza margine di miglioramento e quindi senza futuro. Ma questa eventualità non può ovviamente essere contemplata dal veganismo.

Il veganismo non è facile

Sebbene molta parte della *propaganda vegana multifunzionale* sostenga a gran voce che diventare delle persone umane vegane sia "facile" e immediato, in realtà non lo è. Il veganismo vissuto con integrità e coerenza comporta una serie di problematiche da affrontare in quanto costante ricerca di trasformazione personale e sociale: una ricerca la cui radicalità e distanza dal pensiero comune vigente, difficilmente verrà accettata dalla rete di contatti che la singola persona umana ha e cerca di mantenere anche dopo essere diventata vegana.
Come affermavo in precedenza il veganismo è un attivismo perenne, un lavoro continuo di (auto)critica che non prevede pause, ma solo al limite un impegno a diversi gradi di intensità a seconda delle possibilità e caratteristiche personali, delle vicissitudini della vita e della volontà di chi lo pratica. Sono consapevole del fatto che tali affermazioni possano essere controproducenti e che facciano una pessima pubblicità alla causa vegana, ma la mia storia personale mi ha più volte dimostrato che la vita vegana è anche una profonda ricerca della verità: spesso terribile (come quella dei macelli o della vivisezione), più in generale scomoda. Solo giungendo alla nuda verità sul nostro vergognoso rapporto con gli Animali, potrà nascere e crescere la consapevolezza necessaria per ottenere un concreto progresso morale. Pertanto ritengo giusto e opportuno smentire chi, con piglio da televendita, fornisce notizie parziali o semplicistiche su una filosofia che di semplice ha ben poco.
Per dirla con le parole di John Sanbonmatsu «ciò che è in gioco non è semplicemente un set di linee guida alimentari, ma una totale critica della società – di un modo di vivere divenuto nemico della vita».[41]
Ogni azione vegana, se svolta con coscienza, è allo stesso tempo una critica al modo di intendere il nostro ruolo di viventi su questo piane-

ta, un gesto di ribellione a ciò che siamo diventati e una pratica di crescita morale individuale e collettiva.
Affermare che diventare delle persone umane vegane è facile, significa sottostimare – ancora una volta – la portata del messaggio vegano adeguandolo alla logica del "tutto e subito" che connota le nostre vite moderne. Vivere il veganismo non è facile e non lo sarà mai, dato che non lo è quello che il pensiero vegano si propone di ottenere perché ha a che fare con la giustizia, la pace, la compassione. Ciononostante il veganismo ha l'incredibile capacità di permetterci di guardare con occhi diversi gli altri viventi e il mondo che ci circonda, rivelandoci emozioni e sensazioni sopite o forse mai provate. Una vita vegana etica conduce a un "risveglio" e a un equilibrio interiore inediti, dovuti alla consapevolezza della nostra animalità e a una maggiore vicinanza agli altri viventi e alla Natura, contribuendo a renderci degli Umani meno dannosi e distruttivi di quello che attualmente siamo. In questo modo riusciremo a sviluppare un reale senso di giustizia e di compassione, indispensabili per la ricostruzione di una "umanità" alternativa all'attuale. Per questo motivo e per molti altri, ancora oggi senza ombra di dubbio considero il veganismo la strada migliore che ho percorso (e sto percorrendo) in tutta la mia vita: una strada lunga, tortuosa ma meravigliosa.

Diritto, scelta o dovere morale?

Spesso anche nel nostro ambito si discute dei diritti delle persone umane vegane, vale a dire delle problematiche legate al riconoscimento della filosofia e delle pratiche vegane all'interno del tessuto sociale specista. Questa posizione è un classico esempio della richiesta di legittimazione di una minoranza umana alla società, o meglio la questione del proprio diritto alla soddisfazione di necessità che si reputano imprescindibili. Non ho nulla da obiettare su tali rivendicazioni che rientrano in un più ampio discorso legato ai diritti civili umani, credo però che sia un approccio esterno al pensiero vegano.
In qualità di persona umana vegana non ritengo di dover godere di particolari diritti che attengono alla sfera sociale. Inoltre affrontando il problema delle libertà individuali delle persone umane vegane, ancora una volta si sposterebbe l'attenzione sulle nostre esigenze. Il fatto che una persona umana vegana abbia la possibilità di trovare dei prodotti adeguati alla propria etica, o semplicemente possa vivere in un ambiente non ostile nei suoi confronti, non significa che avrà più successo nell'adempiere al proprio compito verso gli Animali, ma solo che avrà meno problemi nel farlo. In nome della tolleranza e della convivenza, si vedrà sostanzialmente riconosciuti dei diritti da parte della maggioranza non vegana, ma tolleranza non significa accettazione e men che meno adesione. Il veganismo verrebbe così percepito come una delle numerose componenti minoritarie della società umana, se vogliamo una delle tante "tribù" o stili di vita, con propri codici comportamentali e rituali tollerati ma non necessariamente condivisi. In sostanza qualora si dovesse seriamente intraprendere una lotta per i diritti civili delle persone umane vegane, dovrebbe essere chiaro che si tratta di una questione distinta da quella per i diritti fondamentali degli Animali.

Una serie di concessioni da parte della società possono sicuramente agevolare – com'è accaduto in questi anni – coloro che si avvicinano al veganismo per la prima volta, o le stesse persone umane vegane che vengono a trovarsi nella condizione di soddisfare le proprie esigenze senza troppi problemi, ma a che prezzo? Perorare la causa dei diritti della minoranza vegana favorirebbe l'inclusione sociale, conducendo all'omologazione del veganismo al sistema specista come parte integrante della società tanto quanto le altre minoranze.
L'assorbimento da parte del sistema causerebbe la chiusura di ogni possibilità di contrapposizione sociale e culturale significando di fatto la fine delle rivendicazioni liberazioniste. La società specista probabilmente rispetterebbe la *scelta vegana* perché espressione di una sua fazione umana minoritaria, ma di sicuro non l'obbligo morale a non sfruttare gli Animali e la Natura, eliminando ogni possibilità di trasformazione sociale radicale.
Dobbiamo definitivamente pensare al veganismo come a una vera e propria avanguardia dotata di finalità sociali, culturali e politiche che, proprio come ogni avanguardia, si scontra con seri problemi di omologazione. Sull'argomento Akim Bey osserva:

> storicamente le avanguardie si premuravano di irrompere in vari e nuovi "fuori". Ma ciascun nuovo fuori entrava a sua volta nel dentro […] - fin quando non è rimasto più alcun fuori da conquistare. Essenzialmente, tutta l'opera dell'avanguardia è stata ridotta a pubblicità. La ribellione è un altro canale via cavo e la resistenza significa resistenza delle vendite. L'avanguardia si è resa impossibile. Non ci sono più avanguardie, solo nicchie marginali di mercato.[42]

Con un po' più di ottimismo, si potrebbe affermare che in quanto avanguardia anche il veganismo è certamente destinato a essere inevitabilmente fagocitato e a divenire "dentro", ma ciò dovrebbe verificarsi non prima della realizzazione di un cambiamento strutturale in ottica liberazionista della società umana: un nuovo "dentro" nel quale esso potrebbe finalmente sciogliersi. Per questo è necessario preservare in questo momento storico il veganismo da ogni processo omologante, evitando di farlo diventare semplicemente una «nicchia marginale di mercato» come purtroppo si sta tentando di fare.

Dunque il veganismo non dovrebbe essere inteso come un diritto, ma allora come considerarlo? In quanto persone umane ci ritroviamo di fronte a un bivio: intraprendere un'esistenza compassionevole ed empatica nei confronti degli Animali e della Natura, o reiterare l'ingiustizia, la violenza, lo sfruttamento e la crudeltà che contraddistinguono la società umana in cui viviamo. Il veganismo significa un chiaro diniego dell'impostazione specista imperante che definirei non solo sociale, ma anche esistenziale. Una vita vegana così considerata non può essere evidentemente una scelta, quindi un'opportunità che alcuni individui decidono di cogliere e che altri invece possono ignorare, perché l'alternativa significherebbe accondiscendere al massacro degli Animali e della Natura. Considerare il veganismo come una *libera scelta individuale*, ne intaccherebbe le finalità, inoltre dal punto di vista morale vegano sarebbe impossibile: uccidere gli altri Animali o astenersi dal farlo non dovrebbe essere considerato un comportamento opzionale o una libera scelta. Il fatto che si consideri una libertà la possibilità fornita dalla nostra posizione di dominio di decidere della vita di un altro essere senziente, deriva dall'impianto specista della società umana, che non ci permette di percepire questa situazione come grave, assurda e ingiusta.
Se pensiamo che invece tutto ciò sia sbagliato, è nostro dovere intervenire. Il veganismo pertanto diventa un *dovere morale*.
Quanto affermato sussiste a prescindere dal nostro interesse o predisposizione verso gli Animali: non è necessario che ci piacciano, è sufficiente che li si rispetti in quanto esseri viventi e senzienti, quindi esattamente come si dovrebbe fare nei confronti di un qualsiasi Umano. Il veganismo come dovere morale non rappresenta *la* soluzione al nostro rapporto conflittuale con gli altri, ma la base minima necessaria in fatto di equità per poter cominciare correttamente un cambiamento.
Il giusto atteggiamento nei confronti del veganismo e della lotta per la liberazione animale è quello di assecondare un dovere morale.

Veganismo e violenza

Le persone umane vegane si ritrovano quotidianamente di fronte alla questione morale di come prendere posizione rispetto alla violenza nei confronti degli Animali e in generale alla violenza che connota il nostro agire quotidiano. In ambito animalista e antispecista, inoltre, il dibattito sull'uso della violenza come una modalità di attuazione dei fini liberazionisti è annoso e apparentemente senza soluzione. La violenza è quindi un grande problema da affrontare sotto molteplici aspetti, ma prima di tutto ritengo sia indispensabile chiarire cosa si intende per violenza.

Non esiste un solo tipo di violenza, ve ne sono molti e la loro stessa percezione è soggettiva e mediata socialmente e culturalmente: alcune tipologie di violenza infatti sono considerate accettabili o addirittura normali in determinate società umane e sono invece inaccettabili per altre. Ma in generale quando si parla di violenza il senso comune considera principalmente una forma di abuso di potere e di controllo che si concretizza come sopruso fisico, sessuale, psicologico o economico nei confronti di un soggetto che può per questo subire dei danni. Considerando condivisibile tale concetto generico la violenza come descritta – salvo casi particolari – può essere considerata in teoria una manifestazione di potere: attraverso di essa si cerca di imporre la nostra volontà agli altri individui.

Con ciò non voglio intendere esclusivamente l'accezione negativa del concetto di potere: infatti anche chi usa la violenza per difendersi o per sfuggire alla morte o a un'aggressione esercita una forma di potere nei confronti di chi aggredisce. Ciò perché è in grado di opporsi con la forza, c'è infatti chi purtroppo (come accade agli Animali nella maggior parte dei casi) non ha nemmeno la possibilità di difendersi a causa della propria condizione di schiavitù fisica e psicologica.

Nel caso della violenza come reazione a un attacco, essa rientra nell'ambito dell'autodifesa e come tale è legittima e giustificata, questo però spalanca le porte a una serie di problematiche di non facile soluzione.
Chiunque in linea generale potrebbe sentirsi vittima di un'*aggressione* (fisicamente, psicologicamente, moralmente, economicamente, culturalmente) e quindi rivendicare il diritto a difendersi ricorrendo alla violenza. Anche una persona umana razzista o xenofoba potrebbe sentirsi aggredita da chi considera *diverso* e *straniero* e reagire con violenza per *difende* il proprio concetto di identità. Del resto l'idea che abbiamo della Natura ci convince che dobbiamo difenderci dall'"invasione" da parte degli altri viventi dei "nostri" spazi vitali, usando la forza per controllarli.
Il concetto di "autodifesa" appare quindi problematico e ambiguo. A chi asserisce che sia necessario usare la violenza per difendere i diritti fondamentali degli Animali, si può replicare che il veganismo è in sostanza una filosofia morale che si oppone al potere che la nostra specie esercita sugli Animali schiavizzandoli, se quindi la violenza è *potenzialmente* un'espressione di potere, ne consegue che il veganismo non può essere violento esercitando una forma di potere sugli Umani. L'uso della violenza sarebbe un errore anche dal punto di vista dell'etica vegana, perché si adotterebbero gli stessi metodi che gli individui umani e la società specista adottano nei confronti degli Animali (ma anche degli Umani) per sottometterli alla propria volontà e controllo. Quindi evidentemente il problema di fondo pare essere il potere e il fatto che la violenza possa generarlo e sostenerlo, la rende di conseguenza inutilizzabile ai fini vegani.
Esistono indubbiamente casi in cui una violenza immediata e circoscritta nel tempo e nello spazio può risultare utile senza generare potere (per esempio se usata in situazioni di estrema emergenza, in uno stato di necessità), ma rappresentano la classica eccezione che conferma la regola. La *questione animale* è un problema sconfinato che necessita di interventi radicali, diffusi e prolungati nel tempo, a volerlo risolvere con la violenza significherebbe un suo uso costante e continuativo, in quanto lo specismo è elemento strutturale della società umana e non lo si potrebbe eradicare mediante un unico intervento eccezionale. Questo inevitabilmente genererebbe un meccani-

smo di potere (di chi intende liberare) in opposizione a un altro potere (di chi opprime gli Animali).
Accantonando per un momento le considerazioni già esposte, si può affermare che nella pratica questo scenario potrebbe ipoteticamente condurre a una situazione di potere rovesciata rispetto all'attuale: in caso di esito favorevole a chi intende liberare, potrebbe nascere una struttura sociale, con istituzioni e organi di controllo e repressione, che impediscano agli Umani di sfruttare gli Animali. Una società umana vegana realizzata e gestita in questo modo non sarebbe quindi dissimile nelle sue logiche e nel suo funzionamento da una società specista e potrebbe addirittura condurre alla creazione di uno Stato etico. In teoria per risolvere tale situazione, la posizione di potere acquisita con la violenza dovrebbe essere successivamente abbandonata, ma la storia umana ci insegna che ciò non si verifica mai e, qualora per assurdo avvenisse, la società umana (non più minacciata con la forza) tornerebbe molto probabilmente alla situazione di partenza riprendendo nel nostro caso a sfruttare gli Animali.

Le ingiustizie sociali generate dall'insieme di pregiudizi e di sistemi culturali come lo specismo, il sessismo, il razzismo, il maschilismo, l'omotransfobia, l'adultismo e molti altri, sono la causa delle continue e infinite violenze nei confronti di chi è percepito come *diverso*. Su questa linea, nel caso specifico del nostro rapporto violento con gli Animali, la psicologa antispecista Romina Kachanoski ha creato il concetto di *violenza specista* che definisce (nel senso stretto del termine) come «quel vincolo di relazione asimmetrico e oppressivo che gli esseri umani esercitano nei confronti degli altri animali per motivi di specie o specismo».[43] Per l'autrice la *violenza specista* è una violenza sociale come molte altre già conosciute che sorgono sulla base di un pregiudizio sociale precedente.[44] Per questo afferma che la *violenza specista* è l'applicazione pratica dello specismo, un suo prodotto o conseguenza diretta. La violenza di cui parla Kachanoski è chiaramente quella che il veganismo si prefigge di eliminare e che sostiene lo sfruttamento animale. Il veganismo pertanto si oppone fermamente non solo al potere, ma anche alla violenza. Adottare metodi violenti per combattere questa violenza, sarebbe di conseguenza illogico, incoerente e controproducente. Il principio che dovrebbe essere sempre seguito non è quello di arrivare alla fine della schiavitù ani-

male per costrizione, ma per convinzione, per giustizia: in questo consiste l'evoluzione morale che il veganismo si augura di ottenere. La società in cui viviamo non educa alla giustizia, ma ne impone una specifica visione con la forza e pretende di amministrarla attraverso la legge. Il progresso morale di una società poco o nulla ha a che fare con le imposizioni delle leggi di uno Stato e con il suo controllo che, se venisse a mancare, metterebbe a nudo tutta l'ipocrisia di un sistema verticale e repressivo che si regge su un altro tipo di violenza: quella istituzionale.

«Se l'ideale vegan del non sfruttamento fosse generalmente adottato, sarebbe la più grande rivoluzione pacifica mai conosciuta» questo affermava Watson nel lontano 1947, e questa dovrebbe essere la posizione vegana anche ai nostri giorni. Le persone umane che aderiscono alla filosofia vegana non possono considerare la violenza come un mezzo utilizzabile per giungere alla fine dello sfruttamento animale: dunque chi utilizza la violenza in ogni sua forma (fisica o anche verbale, come purtroppo accade spesso ai giorni nostri soprattutto sul *web*) non agisce da persona umana vegana, quindi non agisce in nome del veganismo.

Una soluzione alla guerra contro la Natura

Il nostro rapporto con le altre specie viventi e con l'ambiente consiste in una continua aggressione: l'Umano fonda la sua prosperità attaccando (direttamente o indirettamente) e cercando di soggiogare gli altri e la Natura. Per fare ciò utilizza tutto il suo ingegno e la sua esperienza derivante da millenni di pratiche invasive e colonizzatrici. La specie umana agisce come una specie animale super-predatrice[45] e non solo dal punto di vista ecologico: siamo culturalmente formati e stimolati alla competizione, all'aggressività, alla conquista e al controllo sin dalla nascita.

> Controllare e combattere la natura è per noi uno stile di vita consolidato.
> […] Si tratta di una posizione nei confronti della natura talmente radicata che solo raramente ne prendiamo coscienza. Il controllo della natura costituisce la nostra seconda natura.[47]

La *guerra alla Natura* è una delle basi della nostra cultura, è figlia della nostra volontà di dominio, della presunzione di eccezionalità o unicità (siamo Animali che non si considerano tali, nonostante le evidenze) e del nostro comportamento *alieno* nei confronti della vita terrestre, che ci conduce a negare l'idea di essere parte di un tutto naturale più grande e complesso di noi. Insomma come giustamente sottolinea Mason:

> insistiamo così nel voler essere una classe a parte, speciale e completamente separata dal resto del mondo vivente. Tali visioni ci pongono in cima alla scala degli esseri e ci concedono un dominio assoluto sulla natura.[46]

Questo conflitto che abbiamo voluto scatenare ha quindi molto a che vedere con la nostra definizione di identità. La nostra aggressione sistematica ha causato uno *stato di guerra permanente* che non prevede tregue, e che deriva da una campagna di conquista durata millenni e in atto tutt'ora anche se con modalità diverse e più raffinate. Ora puntiamo all'invisibile: all'immensamente grande come gli altri pianeti e all'immensamente piccolo come il DNA dei viventi. La guerra in atto chiaramente non risparmia nemmeno gli appartenenti alla nostra specie: l'*altro* da aggredire e soggiogare può ovviamente essere – come spesso capita – anche un Umano.
Probabilmente il conflitto intraumano segue modalità e approcci diversi anche se il fine appare sempre lo stesso: il dominio. La guerra contro la Natura potrebbe davvero essere definita la *madre di tutte le guerre*, in quanto generatrice di infiniti altri conflitti e di sicuro la più spietata e devastante: grazie a essa la nostra specie si è espansa conquistando gli ecosistemi e in pratica ogni spazio sul pianeta divenendo invasiva. Gli Animali – ma più in generale tutti i viventi – sono i prigionieri di questo conflitto, e per questo assoggettati dai vincitori e sfruttati (*vae victis!*). Quelli ancora liberi che osano sfuggire al controllo umano sono considerati "nocivi", "pericolosi" o "dannosi" e vengono sterminati. L'approccio che quasi sempre teniamo verso gli Animali è militaresco e nei loro confronti nutriamo sentimenti infantili di diffidenza e paura. La nostra volontà di conoscenza dei viventi si ferma all'individuazione dei possibili benefici, o dei punti deboli da sfruttare per un miglior controllo o eventuale eliminazione. Un minuscolo Ragno che ha la sventura di tessere la sua ragnatela nella casa di un Umano, immediatamente viene considerato un pericoloso estraneo e ucciso. Non ha importanza se il Ragno non può (o non vuole) farci alcun danno, il nostro spazio vitale esclusivo ormai è sempre più ampio, lo abbiamo conquistato e antropizzato e non c'è più posto per gli altri: ciò che era *anche* loro, ora è *solo* nostro.
Se vogliamo realmente porre fine a questa guerra infinita, sanguinosa e insensata, che inevitabilmente condurrà alla distruzione della Natura e dunque alla nostra, possiamo farlo solo ed esclusivamente attraverso una pesante autocritica e ribaltando l'attuale prospettiva antropocentrica. In ciò potrebbe risultare fondamentale la visione empatica del veganismo, che contribuirebbe alla costruzione di una nuova e

matura relazione basata sulla convivenza, realizzabile attraverso un nostro considerevole ritiro (contrazione) all'interno di un alveo naturale dal quale abbiamo preteso di uscire. Probabilmente il veganismo può essere anche inteso come un percorso pedagogico necessario per giungere alla fine del crudele infantilismo umano nei confronti dei viventi, e quindi come soluzione alla guerra contro la Natura.

Il potenziale autoregolativo del veganismo

Scorgere un Insetto che sta attraversando il marciapiede dove camminiamo ed evitare accuratamente di calpestarlo, per noi è un gesto semplice e apparentemente di scarsa importanza. Ma la consapevolezza che con questo semplice gesto possiamo decidere della vita o della morte di un altro essere senziente, contribuisce nel tempo a destrutturare la visione specista che abbiamo del mondo e della nostra stessa persona, aiutandoci a sviluppare un senso di responsabilità che a oggi non possediamo.
La liberazione animale a cui fanno riferimento i primi testi del veganismo moderno è anche questa, anzi è soprattutto questa. Ogni gesto di liberazione è utile: dai più eclatanti dell'ALF (*Animal Liberation Front*), a quelli apparentemente più semplici. Credo però che siano i piccoli gesti quotidiani ripetitivi, quasi meccanici a stimolare un vero cambiamento paradigmatico: il rispetto per quell'Insetto che attraversa il marciapiede è il nostro banco di prova. Chi è molto piccolo, o molto diverso da noi, è anche molto lontano dalla nostra percezione: sforzarsi per porre attenzione anche a coloro che sino a oggi non ne hanno mai o quasi destata alcuna, è un vero esercizio *autoregolativo*. Questi continui sforzi quotidiani ci aiutano a maturare una nuova consapevolezza dei nostri mezzi, delle nostre responsabilità e capacità, ma soprattutto dei nostri limiti; e ciò, per una specie animale che non si è mai voluta porre alcun limite, sarebbe davvero un risultato enorme.
I *gesti di pace* permessi dalla pratica vegana ci aiutano a cambiare la percezione del nostro intorno, a volte in modo diametralmente opposto a quella specista che attualmente domina la società umana: ciò che in passato si riteneva importante ora può non esserlo più e viceversa. La considerazione dell'altro vivente diviene il filtro attraverso

il quale far transitare ogni decisione, sviluppando in tal modo nuovi comportamenti[48] e sentimenti.
Tutto appare sotto una nuova luce: ecco spiegato anche il perché Watson facesse grande attenzione, lavorando nel suo orto, a non ferire o uccidere i Lombrichi. Questo esempio è sintomatico di come la vita di una persona umana vegana, allontanandosi dall'approccio antropocentrico e specista, possa subire enormi cambiamenti: così un "insignificante" Lombrico diventa un essere degno di attenzione e di rispetto, cambiando la nostra percezione dei viventi e conseguentemente il nostro agire.
Nell'esecuzione quotidiana e metodica di questi piccoli gesti, credo risieda l'enorme potenziale autoregolativo del veganismo.
Se fino a oggi le parole d'ordine sono state espansione perenne, aggressione e sfruttamento, le nuove saranno: senso del limite, empatia e minore impatto possibile. A questo proposito mi piace citare un'idea proposta da Edward O. Wilson che ritengo molto in linea con il veganismo: Wilson in un suo libro suggerisce di trasformare metà del pianeta Terra in riserva naturale[49], sottraendola dall'intervento devastatore delle attività antropiche. Con questa soluzione il biologo statunitense ritiene che si potrebbe salvare la maggior parte delle specie viventi attualmente a rischio di estinzione, evitando al contempo una catastrofe ecologica planetaria. L'idea di *ritirarsi* da gran parte della superficie terrestre che abbiamo colonizzato e aggredito in ogni modo è chiaramente affine al concetto di autoregolazione vegana, che non solo deve essere individuale, ma ovviamente anche collettiva.
Alla decrescita dei nostri consumi, delle nostre attività, della nostra presenza e influenza sul pianeta, dovrebbe corrispondere anche una considerevole decrescita demografica. Tutte le specie viventi hanno una propria attività autoregolativa anche in base alla *capacità portante* dell'ambiente in cui vivono, che può essere definita come:

> […] il numero massimo di individui di una specie vivente che un ambiente può contenere in funzione della disponibilità di risorse. La capacità portante esiste perché alcuni dei meccanismi di accrescimento e regolazione delle popolazioni sono dipendenti dalla densità degli individui. In particolare, i tassi di natalità e i tassi di mortalità cambiano in funzione della densità di individui in un'area

> perché esiste una quantità limitata di risorse che possono essere consumate.[50]

Questo sistema biologico di autoregolazione dovrebbe valere ovviamente anche per la specie umana, ma il paradigma sviluppista che la società moderna ha adottato lavora in senso contrario: non solo non vogliamo diminuire di numero, ma se si verificano decrementi demografici, istituzioni e *media* reagiscono lanciando segnali di allarme sociale. Tornare al nostro ruolo originario all'interno dell'ecosistema terrestre significa anche considerare che la nostra espansione sul pianeta deve avere dei chiari limiti, che non possono essere oltrepassati: anche questo è necessario per diminuire il nostro impatto sugli altri esseri viventi. Quella di abbandonare metà della Terra potrebbe anche essere considerata un'idea *restitutiva*: se concretamente lavoriamo per la fine del saccheggio della Natura, è chiaro che dobbiamo restituire il *maltolto* e riparare per quanto possibile ai danni arrecati.

Disobbedienza vegana

L'etica vegana può fornirci un metro di misura della pervasività e dell'importanza dello sfruttamento animale per la società umana contemporanea: le sue pratiche critiche palesano l'enormità dell'edificio sociale costruito sulla schiavitù altrui, che rimane invisibile alla massa perché ben occultato mediante appositi metodi di rimozione della responsabilità, desensibilizzazione, mistificazione e impianti morali autoassolutori. A ciò, una volta presa coscienza, se si vuole affrontare il problema nella sua totalità, non si può rispondere se non con un messaggio perentorio e radicale tanto quanto lo è il problema da affrontare. Se la società umana si basa sul dogma dello sfruttamento degli Animali (in ogni sua forma), il veganismo è propriamente un ideale dissidente perché si fa portatore di una evidente *divergenza ideologica*: non abbiamo alcun diritto di sfruttarli.
La divergenza di cui parlo è conseguenza di un pensiero che nulla ha a che fare con il fanatismo o con ciò che normalmente il senso comune attribuisce (sbagliando) al termine "radicale", che molto più semplicemente è la modalità con cui si affronta un dato problema. L'approccio radicale parte dalle origini, appunto dalle radice (dal latino *radix*), affronta l'essenza del problema, le sue cause; così correttamente interpretato il veganismo è effettivamente e inevitabilmente radicale. Posto il problema dello sfruttamento da parte dell'Umano degli Animali, le cause vanno ricercate in profondità ed esse non potranno che evidenziare quanto già affermato: tale sfruttamento è una delle basi della società umana moderna. Una soluzione reale del problema comporterebbe, di conseguenza, un cambiamento della società sin dalle sue fondamenta. Ogni altra soluzione vegana che non preveda ciò, è ovviamente possibile, ma parziale e non in linea con quanto il veganismo si prefigge di ottenere. Non sarebbe altro che un inter-

vento tampone a una situazione sempre meno giustificabile e sostenibile, dunque di fatto sarebbe una soluzione non vegana.

> Come filosofia, il veganismo resiste alle ideologie che toccano il nucleo del pensiero occidentale. In opposizione ai sistemi di credenze irrazionali che le istituzioni hanno indotto le persone ad "accettare", i principi del veganismo sfidano gli individui a confrontarsi con il dogma emanato e a costruire nuove etiche e valori, basati sulla compassione e la giustizia.[51]

È esattamente questo che il *veganismo radicale* propone, assumendo all'interno della società specista il ruolo di *controcultura*[52]: non accettandone la proposta di visione della vita, si oppone attivamente alla società specista e ne indica una diversa e sostitutiva. Questo veganismo in quanto controculturale è nella maggior parte dei casi conflittuale, non ha la possibilità di essere accettato dal sistema che critica e non vuole nemmeno esserlo, adottando pratiche e consuetudini distintive.
Ancora una volta è durante il cammino che il veganismo si manifesta con tutta la sua forza, trasformandosi in vera e propria militanza. L'azione militante vegana può fornire una moltitudine di soluzioni nonviolente concrete, alcune anche non esclusivamente riconducibili al problema dello sfruttamento animale, ma più generali come proposte alternative al modello che la società del *mainstream* impone. Al classico attivismo di matrice animalista che resta la base fondamentale e ineludibile dell'agire vegano, si affiancano numerose altre declinazioni[53] utili alla costruzione di una società umana più orizzontale, giusta e solidale.
Tornando al legame tra cibo e veganismo, mi piace riportare alcuni esempi utili a dimostrare che esiste anche una concezione alternativa del ruolo del cibo, mediante la quale è possibile trasmettere l'idea vegana in tutta la sua forza e radicalità. Un esempio di connubio tra etica vegana e cibo è il movimento *Food not Bombs* (FNB), nato nel 1980 a Cambridge (USA), grazie a un'intuizione di: C.T. Butler e Keith McHenry provenienti dall'area dell'attivismo antinucleare. L'idea di base di FNB è quella di recuperare il cibo di origine vegetale scartato dai mercati ortofrutticoli, dalla Grande Distribuzione Organizzata, dalla ristorazione e dalle aziende produttrici, per poi cuci-

narlo e distribuirlo gratuitamente a chi ne ha necessità. La distribuzione del cibo avviene solitamente in occasione di manifestazioni pubbliche, ma anche in strade e piazze o in luoghi dove spesso si ritrovano persone umane in difficoltà. I gruppi FNB ormai sono una realtà consolidata in numerosi Paesi in tutto il mondo e ciascuno opera autonomamente su base volontaria, seguendo un processo decisionale orizzontale e senza organizzazioni formali.
Nella pagina di presentazione del sito *web* ufficiale il movimento si definisce «un'organizzazione di volontariato dedicata al cambiamento sociale nonviolento» e afferma che per decine di anni il movimento «ha lavorato per porre fine alla fame e ha sostenuto azioni per fermare la globalizzazione dell'economia, restrizioni ai movimenti delle persone, fine dello sfruttamento e distruzione della Terra e dei suoi esseri».[54] La nonviolenza di FNB si ritrova sin dalla scelta del cibo recuperato che è solo a base vegetale per contrastare il concetto che sia giusto sfruttare gli Animali.
L'idea di recuperare del cibo vegetale altrimenti destinato al macero e cucinarlo, per poi distribuirlo gratuitamente a chi ne ha bisogno o a chi lo desidera, è portatrice di un potente messaggio di solidarietà coadiuvato dalla concretezza della pratica dietetica vegana. Durante la distribuzione del cibo si parla, ci si confronta, si distribuisce materiale informativo e si sensibilizzano le persone umane contro lo spreco alimentare, le ingiustizie sociali, la distruzione dell'ambiente e la crudeltà verso gli Animali. Grazie al cibo si ricostruiscono momenti di convivialità e condivisione, questa volta improntati a un sentimento di solidarietà nei confronti di tutti i viventi. In questo caso il veganismo non è *multifunzionale* ma veicolo di un principio di compassione *trasversale*.
Tra i gruppi italiani ricordo con nostalgia quello dei *Food Not Bombs Romagna*, attivo per molti anni e capace di gestire, grazie alla professionalità, all'organizzazione e all'allegria contagiosa di attiviste e attivisti, la cucina in molti eventi pubblici animalisti e antispecisti, facendo al contempo informazione radicale e sensibilizzazione. Altri gruppi italiani ispirati dall'idea FNB, seppur con caratteristiche e modalità proprie, sono per esempio *La Compagna della Polenta* che a Milano distribuisce, con cadenza settimanale, cibo a base vegetale alle persone umane disagiate e senzatetto.[55] Oppure gli *Chefs Vegabbondi*, un gruppo di cucina vegana di formazione antispecista che

con la loro cucina itinerante garantiscono pasti vegani in occasione di eventi e manifestazioni, il cui scopo dichiarato è di dedicarsi a «eventi benefit, cucina vegana, antispecismo e riflessioni sulle piccole cose che possono davvero cambiare il mondo». Desidero ricordare inoltre alcune altre realtà italiane, con le quali sono venuto in contatto nel tempo, capaci di portare avanti un discorso vegano con coerenza, efficacia e fantasia. In ordine sparso: i *Veganierranti*, i M*ercoledì Extra-Ordinari*, l'*Associazione Zoe Sassari*, l'associazione *Liberaction*, lo storico *Laboratorio Antispecista*, il *CDL Felix*, *Progetto Vivere Vegan*, *Oltre la specie*, *Vitadacani*.[56]
In ambito europeo credo valga la pena segnalare l'attività del gruppo *Food Not Bombs Budapest* che di fronte al razzismo e alla xenofobia in preoccupante crescita in Ungheria (ma purtroppo anche in tutto il resto d'Europa), risponde in modo solidale ed empatico, con distribuzioni di cibo vegetale gratuito per le persone umane migranti in difficoltà.[57] Un gruppo simile, ma con una sede propria, opera anche nella città di Berlino da molti anni.
Da questi pochi ma significativi esempi riportati emerge la grande potenzialità del messaggio vegano e la trasversalità delle sue pratiche etiche: il veganismo lo si può pertanto anche considerare una *teoria inclusiva*, che se ben compresa può essere efficace come supporto a molte lotte alle ingiustizie sociali.

Nei capitoli precedenti ho cercato di mettere in evidenza soprattutto le divergenze tra il pensiero del veganismo moderno e le posizioni speciste della società umana contemporanea. Divergenze che nella quasi totalità dei casi conducono ad una vera e propria frattura ideologica.
Come credo di aver dimostrato, il veganismo possiede sin dalle sue origini, e in particolar modo nel suo approccio critico e radicale, una caratteristica (e qualità) di grande importanza: è *disobbediente*. Questa sua qualità la si riscontra in ogni argomento che riguarda la vita quotidiana e si materializza soprattutto nel rifiuto all'adesione a modelli speciste, ingiusti, violenti e distruttivi imposti dalla società umana. Per disobbedienza dunque intendo l'atteggiamento di *rifiuto* che ha caratterizzato il veganismo sin dalla sua nascita: il rifiuto a consumare prodotti caseari, causa scatenante della sua nascita nel 1944. Il rifiuto alla guerra di Watson, come premessa di una nuova visione

nonviolenta della vita. Il rifiuto a causare sofferenza agli Animali, ragione e ispirazione dell'intera etica vegana. La contrapposizione vegana è evidente in molti grandi argomenti come il cibo, dove il rifiuto a condividere lo stesso cibo fonte di sofferenza animale è la causa della rottura della pace sociale. O come il capitalismo, con il rifiuto del veganismo a considerare gli Animali un bene, una risorsa o una proprietà. Come pure il rifiuto alla guerra contro la Natura e alla distruzione degli ecosistemi in nome del profitto.
Anche il più piccolo gesto mediato dalla morale vegana, a ben vedere, è quasi sempre disobbediente, ha una sua capacità oppositiva che va compresa e valorizzata, non certo neutralizzata (per quieto vivere) o monetizzata come accade spesso. La rinuncia a disobbedire (nei modi propri di ciascuna persona umana) significherebbe inevitabilmente la rinuncia alla realizzazione delle finalità liberazioniste che il veganismo si è posto. Disobbedire dovrebbe pertanto essere l'atteggiamento proprio della persona umana vegana: significa dubitare, obiettare e proporre alternative. Il veganismo nasce disobbediente perché sempre e comunque schierato «dalla parte dei liberatori», e per questo contro chi sfrutta e schiavizza.
La *disobbedienza vegana* potrebbe davvero essere una grande scuola di vita e un importante modello da seguire, vi si potrebbero trovare motivazioni e incoraggiamento per avviare un cambiamento sostanziale: la coerenza e la costanza sono virtù purtroppo ormai sempre più rare, ma ancora capaci di grandi risultati. L'esempio personale quindi non è mai un elemento da sottovalutare.
La grande idealità del veganismo lo rende a volte di difficile realizzazione, indubbiamente si sta parlando di una filosofia dotata di considerevoli caratteristiche utopiche. Queste però non sono da intendersi come un problema, bensì come uno stimolo al miglioramento costante. Credo quindi che l'idea vegana sia più che altro una sincera e ferrea volontà di non sfruttare gli Animali: una volontà di giustizia, da sviluppare e far maturare, ponendoci di continuo domande e cercando soluzioni alternative pacifiche e percorribili. La differenza sostanziale tra una persona umana vegana e una non vegana è l'assenza in quest'ultima di tale volontà. Il veganismo come utopia può essere considerato come un percorso che non ha un punto di arrivo, un "tendere a" che spinge chi lo intraprende a un continuo e coerente lavoro di maturazione. Il veganismo quindi credo debba essere vissuto come

una *rivoluzione permanente* che in quanto tale non prevede una conclusione, ma si sostanzia e realizza nel percorso da compiere. Solo continuando a esercitare costantemente la sua critica autoregolativa e disobbediente potremo sperare nella costruzione di un futuro migliore per tutti i viventi, liberando gli Animali e liberandoci dalla «maledizione dello sfruttamento». In conclusione ritengo che la *disobbedienza vegana* possa rappresentare per il singolo e per la società umana un'irripetibile opportunità di cambiamento, di crescita morale, culturale e sociale e una sfida con la nostra umanità. Come scriveva Cross «credere nel diritto di essere liberi significa inevitabilmente che concediamo lo stesso diritto agli altri. Se falliamo in questo, neghiamo il principio stesso». Probabilmente il veganismo è il punto di partenza non solo di una rivoluzione senza fine, ma di un'effettiva evoluzione umana, per questo è una splendida idea.

L’autore

Adriano Fragano

Laureato in Scienze Naturali con indirizzo botanico all’Università degli Studi di Padova, è saggista, attivista e divulgatore del veganismo, dell’antispecismo e della liberazione animale. Fondatore di *Veganzetta - Notizie dal mondo vegan e antispecista*, una delle prime riviste antispeciste d'Italia. Cofondatore del progetto di controinformazione antispecista *Campagne per gli animali* e ideatore del progetto *Manifesto Antispecista*. Autore di numerosi articoli e libri tra cui *Manifesto Antispecista. Teoria, strategia, etica e utopia per una nuova società libera*, Edizioni Veganzetta, 2022.

www.veganzetta.org
www.manifestoantispecista.org

Note

1. Per una definizione di “specismo” e “antispecismo” rimando alla lettura del mio libro *Manifesto Antispecista. Teoria, strategia, etica e utopia per una nuova società libera*, Edizioni Veganzetta, Treviso 2022.

2. Con il termine “veganismo moderno” intendo il veganismo che si è diffuso a partire dagli anni ‘40 del Novecento. Ciò per distinguerlo da teorie e pratiche esistite sin dall’antichità che non sono state concepite come una fenomenologia ben identificabile.

3. Gino Ditadi, *I filosofi e gli animali,* Isonomia, Este 1994, 2 voll.

4. Cfr. Redazione AEF, *Pionieri del veganismo etico: Amos Bronson Alcott (1799-1888)*, in «Veganzetta», (26 gennaio 2014), disponibile su www.veganzetta.org/pionieri-del-veganismo-etico-amos-bronson-alcott-1799-1888

5. Donald Watson, *Wanted - a name*, in «The Vegan News», n° 1, (novembre 1944), p. 2.
Il termine “vegan” pare sia stato ideato da Watson e sua moglie Dorothy Morgan elaborando una proposta di G. Allan Henderson e Fay Keeling Henderson, come riportato su «The Vegan News», n° 2, (Febbraio 1945), p. 2.

6. Cfr. Joanne Stepaniak, *The Vegas Sourcebook*, Lowell House, Los Angeles 2000, pp. 4-5.

7. Donald Watson, in «The Vegan News», n° 1, (novembre 1944), p. 1.

8. Donald Watson, in George D. Rodger, *Interview with Donald Watson on sunday 15 december 2002*, The Vegan Society, disponibile su www.vegansociety.com/sites/default/files/DW_Interview_2002_Unabridged

_Transcript.pdf

9. Donald Watson, *Out of the past*, in «The Vegan», vol. 4, n° 2, (estate 1988), p. 11.

10. Dichiarazione di Donald Watson in occasione dell'11° Congresso Vegetariano Mondiale IVU (1947).

11. «Tutto il mio scavare era fatto con una forchetta, non con la vanga, così da non ferire i lombrichi». Donald Watson, in George D. Rodger, *op. cit.*, p. 21.

12. «Mia moglie ed io […] abbiamo rinunciato ai prodotti caseari in un momento difficile - nel 1942, durante la Seconda Guerra Mondiale». Leslie J. Cross, *Out of the Dust of War,* in «Pioneers of the new age. Reminiscences of twelve early vegans», The Vegan Society, (1 gennaio 1981), pp. 18-19.
Da notare che fu proprio Cross nel 1943 con una sua lettera ad avviare il dibattito sulla crudeltà del latte all'interno della *Vegetarian Society*, che indusse il gruppo di Watson alla scissione e alla fondazione della *Vegan Society*. Si veda Leslie J. Cross, *Messages of Congratulation*, in «The Vegan», (inverno 1965), pp. 13-14.

13. Cfr. Leslie J. Cross, *In search of veganism – 1*, in «The Vegan», vol. 5, n° 2, (estate 1949), pp. 13-15. *Idem*, *In search of veganism – 2*, in «The Vegan», vol. 5, n° 3, (autunno 1949), pp. 15-17.

14. Cfr. John Davis, *World Veganism - past, present and future*, p. 63, International Vegetarian Union, disponibile su
www.ivu.org/history/Vegan_History.pdf

15. Cfr. Leslie J. Cross, *op. cit.*, in « The Vegan», vol. 5, n° 2, (estate 1949), p. 14.

16. *Ibidem.*

17. Leslie J. Cross, *op. cit.*, in «The Vegan», vol. 5, n° 3, (autunno 1949), p. 16.

18. *Idem*, *The new constitution*, in «The Vegan», vol. 7, n° 2, (primavera 1951), p. 2.

19. Cfr. Leslie J. Cross, *The surge of freedom*, in «The Vegan», vol. 9, n° 3, (inverno 1954), pp. 9-12.

20. The Vegan Society, *Memorandum of association of The Vegan Society*, (20 novembre 1979), disponibile su www.tier-im-fokus.ch/wp-content/uploads/2009/09/memorandum.pdf

21. Donald Watson, *Ripened by human determination*, The Vegan Society, (31 ottobre 2014), p. 6. Disponibile su www.vegansociety.com/sites/default/files/uploads/Ripened by human deter mination.pdf

22. The Vegan Society, *Definition of veganism*, disponibile su web.archive.org/web/20180511162051/https://www.vegansociety.com/go-veg an/definition-veganism

23. La grafica originale delle tre pubblicità citate è stata recuperata ed è disponibile su www.veganzetta.org/wp-content/uploads/2018/05/love-vegan.jpe

24. Cfr. Jasmijn de Boo, *Going Vegan Like Beyonce?*, in «The Huffington Post», (10 dicembre 2013), disponibile su www.huffingtonpost.co.uk/jasmijn-de-boo/beyonce-vegan_b_4414658.html

25. Leslie J. Cross, *The vegan story*, in «The Vegan», vol. 9, n° 7, (inverno 1955), p. 17.

26. *Ivi*.

27. Devo questa definizione all'articolo di Elisa Valenti, *Una critica al veganismo multifunzionale*, in «Veganzetta», (19 settembre 2016), disponibile su www.veganzetta.org/una-critica-al-veganismo-multifunzionale

28. Cfr. Giuseppina Santese, *Vegetariani e filosofi nel mondo antico*, in «Parolechiave», n° 26, (2001).

29. Per una trattazione completa della storia del tragico rapporto tra Umani e altri Animali rimando a due testi: Jim Mason, *Un mondo sbagliato. Storia della distruzione della natura, degli animali e dell'umanità*, Edizioni Sonda, Casale Monferrato 2007. Jeremy Rifkin, *Ecocidio. Ascesa e caduta della cultura della carne*, Mondadori, Milano 2001.

30. Termine specista che sta ad indicare gli Animali schiavizzati destinati alla pratica dell'allevamento per l'ottenimento di una qualche forma di vantaggio.

31. Jeremy Rifkin, *op. cit.*, p. 40.

32. *Ivi*, p. 42.

33. Devo queste considerazioni all'ecofilosofo e amico Paolo Scroccaro che mi ha segnalato l'articolo *Jason Moore: la fine della natura a buon mercato e la crisi del capitalismo*, in «Associazione Eco-Filosofica Quaderno», n° 41, anno XXXVIII, (settembre-ottobre 2017), pp. 26-28.

34. Jason Moore, *Ecologia-mondo e crisi del capitalismo. La fine della natura a buon mercato,* Ombre Corte, Verona 2015, p. 160.

35. Zygmunt Bauman, *Dentro la globalizzazione: le conseguenze sulle persone*, Editori Laterza, Bari 2001, pp. 90, 94.

36. Consiglio la lettura di Erica Weiss, '*There are no chickens in suicide vests': the decoupling of human rights and animal rights in Israel*, in «Journal of the Royal Anthropological Institute», n° 22, (2016), pp. 688-706. Disponibile su
people.socsci.tau.ac.il/mu/ericaw/files/2017/03/No-Chickens-in-Suicide-Vests-Published.pdf

37. Da ormai molti anni mi sono convinto che lo specismo che connota la nostra società, la nostra condotta personale e la nostra concezione del mondo, sia dovuto in parte a motivazioni di carattere antropologico ancora da sondare e comprendere. Per questo in passato ho fatto cenno all'esistenza di uno "specismo antropologico".
Cfr. www.manifestoantispecista.org/web/definizione-di-specismo

38. Per un approfondimento sul tema della decrescita consiglio un mio libro scritto con Bruna Bianchi, Paolo Cacciari e Paolo Scroccaro *Immaginare la società della decrescita. Percorsi sostenibili verso l'età del doposviluppo*, Terra Nuova Edizioni, Firenze 2012.

39. Per correttezza è doveroso specificare che non tutte le posizioni dell'ecologia profonda sono da considerarsi non antropocentriche. Per una definizione di ecologia profonda rimando al testo di Guida Dalla Casa, *Ecolo-*

gia Profonda – Decrescita – Ecopsicologia – Filosofie native, (aprile 2010), disponibile su
www.filosofiatv.org/news_files3/88_DallaCasaEPDecresEcopsi.pdf

40. La frase citata è parte di un testo pubblicato nel 2015 dal Programma Alimentare Mondiale con il titolo *Le cause della fame* consultato in occasione della stesura della prima edizione di questo libro. Nel frattempo la situazione è cambiata – in peggio – e nel 2023 la popolazione umana mondiale ha superato gli 8 miliardi di individui. Il testo originale è stato sostituito nel 2019, sebbene cancellato è ancora possibile consultarlo su
web.archive.org/web/20190514174628/http://it.wfp.org/la-fame/le-cause-della-fame

41. Saryta Rodriguez, *Interview with John Sanbonmatsu, Associate Professor of Philosophy at Worcester Polytechnic Institute*, (16 dicembre 2016), disponibile su
www.directactioneverywhere.com/dxe-in-the-news/2014-12-1-interview-with-john-sanbonmatsu-associate-professor-of-philosophy-at-worcester-polytechnic-institute

42. Peter Lamborn Wilson (Hakim Bey), *Avant gardening*, Nautilus, Torino 2011, p. 25.

43. Romina Kachanoski, *Enfoc: Violencia especista: Entrevista a Romina Kachanoski*, in «Revista Latinoamericana de Estudios Criticos Animales», anno 3°, vol 1°, (giugno 2016), p. 222.

44. *Idem, La violencia especista es una violencia social como cualquier otra: racista, sexista, homófoba, etc.*, in «Revista Ethical Magazine», n° 7, (novembre 2013), pp. 6-17.

45. Chris T. Darimont, Caroline H. Fox, Heather M. Bryan, Thomas E. Reimchen, *The unique ecology of human predators*, in «Science» , vol. 349, issue 6250, (21 agosto 2015), pp. 858-860.

46. Jim Mason, *op. cit.*, pp. 36, 43.

47. *Ivi*, p. 404.

48. Per una panoramica introduttiva delle pratiche vegane rimando al testo *Guida al vivere vegan* di Dora Grieco (amica e cofondatrice della prima as-

sociazione vegana italiana: *Progetto Vivere Vegan ODV*) e Laura Mencherini edito da Terra Nuova Edizioni nel 2013.

49. Cfr. Edward O. Wilson, *Metà della terra. Salvare il futuro della vita*, Codice Edizioni, Torino 2016.

50. Carlo Rondinini, *Capacità portante*, in «Treccani Magazine», disponibile su
www.treccani.it/magazine/webtv/videos/pdnm_rondinini_capacita_portante.html

51. Joseph M. Smith, *Preface: Sharpening the Tools of Revolution*, in Brian A. Dominick, *Animal Liberation and Social Revolution*, Firestarter Press, Baltimore 1997, p. 3.

52. Alcune considerazioni sull'aspetto controculturale del veganismo si possono leggere in Nicola Righetti, *Il veganismo tra mainstream e controcultura*, in «Micro & Macro Marketing», Fascicolo 1, (aprile 2018), pp. 109-130.

53. Un testo ricco di stimoli sui molti modi di intendere e agire il veganismo è *Vegan revolution* dell'amico e artivista antispecista Alfredo Meschi e di Beatrice Di Cesare edito da Terra Nuova Edizioni nel 2017.

54. Cfr. Food Not Bombs, *Our story*, disponibile su
www.foodnotbombs.net/new_site/story.php

55. Cfr. Adriano Fragano, *La compagnia della Polenta*, in «Veganzetta», (15 maggio 2017), disponibile su
www.veganzetta.org/la-compagnia-della-polenta

56. A riprova di quanto affermato nell'introduzione, mi vedo costretto a sottolineare che nel corso dei pochi anni che separano la prima edizione di questo libro dall'attuale, alcune delle realtà citate hanno cessato le loro attività, senza quasi lasciare traccia del loro percorso.

57. Cfr. Adriano Fragano, *Fare del nostro meglio quando non pare esserci fine al peggio*, in «Veganzetta», (16 ottobre 2015), disponibile su
www.veganzetta.org/fare-del-nostro-meglio-quando-non-pare-esserci-fine-al-peggio

Per contatti e commenti:
www.veganzetta.org/disobbedienza-vegana-nuova-edizione

Una copia di sicurezza di tutto il materiale citato nelle note di questo libro è disponibile su:
www.veganzetta.org/disobbedienza-vegana-2024-note.zip

Finito di stampare digitalmente nel mese di aprile 2024

Il veganismo essendo entrato a far parte della cosiddetta narrativa *mainstream*, è ormai considerato un argomento di tendenza che s'incontra sempre più spesso nei *social network* come pure su giornali e TV. Nonostante ciò – o forse proprio per questo – il concetto che la società ha del fenomeno è profondamente errato.

In genere s'intende per "vegano" banalmente uno stile alimentare elitario, costoso e consumista dovuto a convincimenti salutistici, moda o a fanatismo. L'idea originaria prende invece vita da profonde motivazioni etiche e coinvolge ogni ambito del quotidiano. Il consumismo e la cattiva informazione hanno di fatto stravolto ciò che in realtà propone il veganismo moderno: una pratica di disobbedienza non violenta e di liberazione, in risposta a una società che sfrutta, uccide e trita in nome del profitto, dello specismo e dell'antropocentrismo.

Il libro affronta numerosi argomenti: dalla storia della definizione di "veganismo", ai principi originari, alle tipologie di veganismo dei giorni nostri. Dai rapporti tra veganismo e l'idea che abbiamo del cibo e il capitalismo, alle implicazioni personali e sociali, ai pregi e difetti delle diverse forme di attivismo.
Un percorso utile a dimostrare che, contrariamente a quanto raccontato per anni, il veganismo non è meramente una pratica immediata e facile, ma una filosofia splendida e completa che richiede una vita etica, impegno, costanza, ed è in grado di produrre un vero progresso morale.

